



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 1 giugno 2011

Rassegna Stampa del 01-06-2011

PRIME PAGINE

01/06/2011	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	1
01/06/2011	Stampa	Prima pagina	...	2
01/06/2011	Corriere della Sera	Prima pagina	...	3
01/06/2011	Repubblica	Prima pagina	...	4
01/06/2011	Messaggero	Prima pagina	...	5
01/06/2011	Italia Oggi	Prima pagina	...	6
01/06/2011	Monde	Prima pagina	...	7
01/06/2011	Pais	Prima pagina	...	8
01/06/2011	Financial Times	Prima pagina	...	9

POLITICA E ISTITUZIONI

01/06/2011	Stampa	Berlusconi a Tremonti: apri i cordoni della borsa	La Mattina Amedeo	10
01/06/2011	Repubblica	Berlusconi avvisa Tremonti "Sul fisco non può decidere lui dovrà aprire i cordoni della borsa"	Lopapa Carmelo	11
01/06/2011	Repubblica	Tasse, ecco il piano del ministro dell'Economia meno Irpef fino ai 28mila euro, ma salita l'Iva	Petrini Roberto	13
01/06/2011	Sole 24 Ore	Il punto - Partita doppia - Sulle riforme crescono le contraddizioni intorno al premier	Folli Stefano	15
01/06/2011	Corriere della Sera	La Nota - Un rilancio difficile fra voglia di continuità e fantasmi di crisi	Franco Massimo	16
01/06/2011	Repubblica	"Unità nazionale bene prezioso serve coesione tra le istituzioni"	Rosso Umberto	17
01/06/2011	Messaggero	"Governo avanti per ora non so se tranquillo"	Pezzini Renato	18
01/06/2011	Messaggero	"Il premier si dimetta prima della verifica"	Bertoloni Meli Nino	19
01/06/2011	Messaggero	Le ragioni del consenso perduto	Pombeni Paolo	20

CORTE DEI CONTI

01/06/2011	Avvenire	Enti locali, buco nascosto nella finanza dei derivati	Motta Diego	21
01/06/2011	Lab il Socialista	Riordino degli enti e riduzione della spesa		23
01/06/2011	Messaggero Veneto Udine	Società partecipate, gli enti locali frenano	Schinko Renato	24
01/06/2011	Piccolo	L'allarme della Corte dei Conti: "Limitare le partecipate"	...	25

GOVERNO E P.A.

01/06/2011	Sole 24 Ore	Enti locali e derivati: 30 miliardi "appesi" al Consiglio di Stato	Longo Morya	26
01/06/2011	Sole 24 Ore	Sindaci in fuga dalla finanza creativa	Trovati Gianni	29
01/06/2011	Avvenire	Intervista a Leonardo Bacchetti - "Rischi altissimi, i sindaci non sapevano gestirli"	Motta Diego	30
01/06/2011	Italia Oggi	Federalismo, ecco i fondi - Federalismo, arrivano i soldi	Cerisano Francesca	31
01/06/2011	Sole 24 Ore	Il federalismo pareggia i conti	Trovati Gianni	33
01/06/2011	Sole 24 Ore	"Opere private troppo lente"	G.Sa.	35
01/06/2011	Messaggero	"Infrastrutture, troppi tagli e ritardi ferme opere per 15 miliardi"	Mancini Umberto	38
01/06/2011	Mattino	"Infrastrutture, l'Italia è indietro" Matteoli: ci dia lui i suggerimenti	Mancini Umberto	39
01/06/2011	Corriere della Sera	L'authority "antifannulloni" fa litigare Rotondi e Brunetta	Rizzo Sergio	40
01/06/2011	Italia Oggi	Anas fa utili ma per i debiti statali	Ratti Angelica	42
01/06/2011	Italia Oggi	Equitalia scarica gli enti locali	Bartelli Cristina - D'Alessio Simona	43
01/06/2011	Messaggero	Expo 2015, obiettivo un miliardo	r.dim.	45
01/06/2011	Italia Oggi	Energia, più tutele e tempi certi	...	46
01/06/2011	Stampa	L'Ue: trenta giorni per la Torino-Lione	Zatterin Marco	48
01/06/2011	Messaggero	Cellulari, nuovo allarme- Telefonini, allarme dell'Oms."Possono provocare il Cancro"	Guaita Anna	49
01/06/2011	Sole 24 Ore	Arriva la stretta sui derivati	I.B.	51

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

01/06/2011	Messaggero	Draghi: tornare a crescere manovra correttiva subito - Draghi: bisogna crescere di più subito la manovra correttiva	Lama Rossella	53
01/06/2011	Il Fatto Quotidiano	Draghi: manovra da 40 miliardi ma non può farla Tremonti - L'ultima bastonata	Feltri Stefano	56
01/06/2011	Sole 24 Ore	I 10 anni persi dalla crescita italiana	Pesole Dino	58
01/06/2011	Sole 24 Ore	Le otto mosse per spingere lo sviluppo	G.Pog.	60
01/06/2011	Corriere della Sera	Otto proposte per crescere	Di Vico Dario	64
01/06/2011	Corriere della Sera	Tagli selettivi, più istruzione. Una spinta alla concorrenza	...	65
01/06/2011	Corriere della Sera	Così l'Italia spreca (ancora) il talento delle donne	Sacchi Maria_Silvia	68
01/06/2011	Libero Quotidiano	Intervista a Renato Brunetta - "Riforma del fisco già entro l'estate"	...	70
01/06/2011	Sole 24 Ore	Riforma fiscale, menù pronto	Mobili Marco	71
01/06/2011	Sole 24 Ore	Spesa in calo ma tagli poco mirati	Colombo Davide	73

01/06/2011	Sole 24 Ore	Ultima chiamata per la crescita	<i>Gentili Guido</i>	75
01/06/2011	Mattino	Fisco e sprechi nella sanità, la linea del Tesoro	<i>Cifoni Luca</i>	76
01/06/2011	Messaggero	Un piano per il Paese	<i>Cisnetto Enrico</i>	77
01/06/2011	Repubblica	Le prediche utili al governo che verrà	<i>Giannini Massimo</i>	78
01/06/2011	Sole 24 Ore	Una nomina al di fuori dei partiti - Bankitalia un bene super partes	<i>Debenedetti Franco</i>	80
01/06/2011	Stampa	Istat: meno disoccupati ma 70 mila posti bruciati	<i>Riccio Sandra</i>	81
01/06/2011	Unita'	Inflazione stabile a maggio ma salgono cibo e benzina	<i>Ventimiglia Marco</i>	82

GIUSTIZIA

01/06/2011	Mf	Riformare la giustizia sugli esempi virtuosi di opa e fallimento	<i>Massaro Fabrizio</i>	83
01/06/2011	Avvenire	Vere e false medicine per sveltire la giustizia civile	<i>Perrone Benito</i>	84

MERCOLEDÌ 1 GIUGNO 2011 ANNO 136 - N. 129

in Italia EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63797310

Fondato nel 1876  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281



Salute

Oms: rischio tumori dall'uso dei cellulari

di A. Farkas e M. De Bac
con una guida a pagina 37



La giornalista russa

Arrestato l'assassino della Politkovskaya

di Fabrizio Dragossi
a pagina 26



Con Sette

Gli inediti d'autore Super Santos di Saviano

Domani in edicola a 1 euro più il prezzo del quotidiano



DRAHGI: MENO SPESE SENZA NUOVE IMPOSTE

OTTO PROPOSTE PER CRESCERE

di DARIO DI VICO

Mario Draghi più che da Governatore uscente ieri ha dato la sensazione di aver iniziato a parlare da presidente della Banca centrale europea. L'analisi dei mali che affliggono la società italiana è stata impietosa e la denuncia della mischia della politica è risuonata altrettanto netta. Fino a far affiorare la delusione per essere rimasto inascoltato pur avendo indicato a più riprese da Palazzo Koch obiettivi, linee di azione e aree di intervento.

Sceglia la franchezza come leit motiv Draghi non ha risparmiato il ministro Giulio Tremonti, con il quale del resto in questi anni ha duellato (intellettualmente) svariate volte. Almeno tre i rilievi: l'analisi della crisi mondiale, i tagli lineari alla spesa e l'indipendenza delle autorità. Non stiamo assistendo a un replay del '29, ha scandito, perché allora i danni causati all'economia reale dalla recessione furono assai più vasti, la produzione industriale crollò del 40 per cento e la disoccupazione toccò quota 30 per cento. Niente di paragonabile a successo dal 2008 ad oggi e quindi ogni allarmismo è fuori luogo. Piuttosto il governo avrebbe dovuto continuare l'opera di Tommaso Padoa-Schioppa e portare a compimento la spending review, la radiografia completa della spesa pubblica voce per voce. Avendola snobbata, se il governo dovesse procedere alla cieca, con tagli uniformi, anche nella manovra correttiva prevista per il 2013-2014, sottrarrebbe alla ripresa circa due punti di Pil in tre anni. Invece una politica di tagli intelligenti, unita a recuperi di evasione, potrebbe essere compatibile con la scelta di ridurre le aliquote sui redditi di lavoratori e imprese. Morale: oggi dopo le amministrative il governo invoca la riforma fiscale ma dovrebbe prendersela con se stesso se non sarà nelle

condizioni di deliberarla. Terzium, l'indipendenza. Draghi ha ribadito la fiducia nella tradizione di Via Nazionale, «fucina di quadri al servizio della nazione e dell'Europa». Capace di pescare al suo interno il prossimo Governatore.

L'Italia che Draghi ha chiesto anche ieri deve tornare a crescere e la politica dovrebbe capire che «le riforme compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità, la rafforzano» (Cavour). La lista del Governatore è fatta di otto proposte e si apre con l'efficienza della giustizia civile, il sistema dell'istruzione, la concorrenza, il mercato del lavoro e gli investimenti nelle infrastrutture. Si tratta di riforme alcune delle quali, da sole, valgono un punto di Pil e che vanno realizzate pensando «a quale Paese lasceremo ai nostri figli».

Severo con i politici, il Governatore non ha fatto sconti agli imprenditori. Le aziende italiane sono troppo piccole e restano fuori dai veri giochi dei mercati internazionali e dell'innovazione. Rinunciano a crescere per la cultura familistica dei proprietari, contrari all'ingresso di esterni. Preso l'abbrivio il Governatore non ha risparmiato la società Autostrade, che pure ha contribuito a privatizzare. I costi medi per chilometro e i tempi di realizzazione (vale anche per la Tav) sono largamente superiori a quelli francesi e spagnoli. E non è tollerabile.

Se le considerazioni finali di ieri segnalano l'anticipato inizio del periodo francofrancese di Mario Draghi, un'altra novità va segnalata in materia di crescita e lavoro femminile. È stata forse la prima relazione «rosa» di un Governatore, che ha voluto ricordare come «il tempo di cura della casa e della famiglia a carico delle donne resta in Italia molto maggiore che negli altri Paesi». Un altro ritardo che paghiamo.
dfrvico@res.it

Bossi e il governo: avanti, non so se tranquilli. C'è l'ipotesi Lupi per sostituire Alfano alla Giustizia

«Sulle tasse non decide Tremonti»

Il premier vuole la riforma del fisco, poi spiega: piena fiducia nel ministro

«Tremonti propone, non decide», e se non vuole aprire i cordoni della borsa per fare la riforma fiscale, «glieli faremo aprire». È il messaggio scandito all'ora del tramonto da Berlusconi e rivolto al ministro dell'Economia che, in mattinata, aveva incontrato Bossi a Palazzo Chigi stabilendo che «per ora» si va avanti. Ma, in tarda serata, il premier ha ribadito «piena fiducia» in Tremonti.

Nel Pdl, intanto, spunta l'ipotesi di Maurizio Lupi nuovo Guardasigilli al posto di Angelino Alfano che potrebbe essere designato segretario politico o coordinatore unico del partito.

DA PAGINA 2 A PAGINA 18

Novara

La caduta della perfetta «Padanopoli»

di GIAN ANTONIO STELLA

Ordinanze contro il kebab, i mendicanti, le lucciole, i nottambuli e poi runde padane e misure contro la festa per l'Unità d'Italia: i bossiani di Novara l'avevano seguito punto su punto il «manuale del bravo leghista». Macché: una disfatta.

CONTINUA A PAGINA 12

Giannelli



Il centrosinistra e il voto

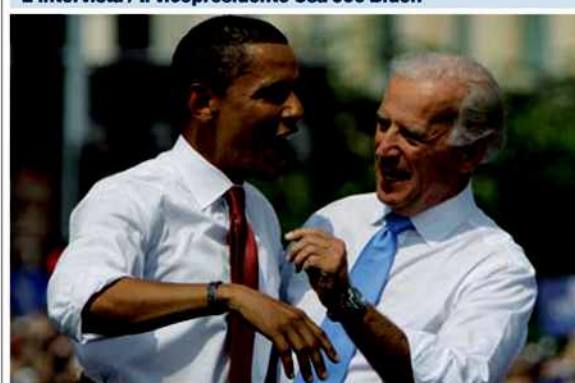
LA SCOSSA È STATA FORTE L'EUFORIA FUORI LUOGO

di CLAUDIO MAGRIS

«Tempo di demolire, tempo di costruire, tempo di tutto, tempo di baldoria», dice l'Ecclesiaste. È giusto festeggiare il risultato di queste elezioni amministrative, che fa intravedere la possibilità di voltar pagina, una pagina politica italiana finora improntata a una crescente indecenza. Sarebbe tuttavia irresponsabile prolungare l'euforia oltre la sera di festa, perché per i vincitori di queste elezioni non comincia una marcia trionfale assicurata bensì una dura e incerta prosa di lavoro quotidiano. Forse sperabilmente è iniziato un nuovo corso del Paese, ma non c'è alcun futuro felice garantito.

CONTINUA A PAGINA 52

L'intervista / Il vicepresidente Usa Joe Biden



«L'Italia può essere fiera del suo ruolo»

di PAOLO VALENTINO

ROMA — «L'Italia deve essere orgogliosa del suo contributo alla democrazia». Alla vigilia della visita a Roma per la festa della Repubblica, il vicepresidente americano Joe Biden (nella foto con Obama) parla al Corriere del ruolo italiano nell'alleanza e della collaborazione per difendere il popolo libico e favorire la transizione democratica. «Lavoriamo insieme per il nuovo Medio Oriente».

A PAGINA 25

Parla il primo cittadino di Milano

Pisapia: meno consulenze e basta doppi incarichi Vendola? Serve più sobrietà

«Mi piace molto che mi chiamino Giuliano. Vorrei che continuassero così. Poi nelle situazioni ufficiali va bene sindaco, sicuramente non signor sindaco». Il nuovo primo cittadino di Milano, Giuliano Pisapia, si confessa «emozionato ed entusiasta». E annuncia i primi punti della linea che seguirà: «Meno consulenze e basta doppi incarichi». E poi: più piste ciclabili, agevolazioni sui mezzi pubblici per gli over 65 e la commissione antimafia.

Sulla formazione della giunta Pisapia sostiene: «Se sarà una squadra con il 50 per cento di donne sarà già una svolta. Se si baserà sulle competenze e non sull'appartenenza politica sarà un segnale fortissimo». Su Nichi Vendola: «Serve più sobrietà. Deve ascoltare la città prima di parlare».

ALLE PAGINE 8 E 9 Giannattasio è un articolo di Beppe Severgnini

UN CONSIGLIO AL NEOSINDACO UNA POLEMICA CON IL SUO LEADER

di PIERO OSTELLINO

«È una svolta epocale che cambierà il volto dell'Italia», dicono i vincitori e fa eco il giornalismo impegnato. Definizione legittima ma, diciamo, un tantino enfatica. Restiamo, perciò, con i piedi per terra. «È la democrazia, bellezza», direbbe Humphrey Bogart; alle volte vince la destra, altre la sinistra. E anche la mia opinione. Per sapere come sarà il budino aspetto di assaggiarlo.

CONTINUA A PAGINA 52



-25%

SU TUTTI GLI EINAUDI TASCABILI

ET

Da oggi al 31 Luglio 2011

Letture Il mito greco della principessa strega

Medea, la violenza dell'amore

di PIETRO CITATI

L'estremo Occidente dell'universo — dove Ulisse giunge dopo un viaggio rapidissimo nell'Oceano — è il luogo della tenebra, della sterilità e della morte. Al tramonto, Ulisse tocca la terra dei Cimmeri, avvolta da nebbie e nuvole ininterrotte, che il sole non attraversa mai. Quando arriva presso l'Ade, nessun falò o luce illumina la tenebra: domina l'odore acuto dei fantasmi; e non scorge, non vede nulla. I salici di Persefone sono piante infeconde, che non portano nessun frutto a maturazione. Quanto alle anime, che svolazzano nel buio dell'Ade, stridono come pipistrelli, sono secche e asciutte. Non posseggono né umore né liquore. Sono come immagini riflesse nello specchio: identiche alle persone che furono in vita, ma indebolite, vacue, inafferrabili.

CONTINUA ALLE PAGINE 46 E 47

MERIDIANI



Portogallo

Un viaggio da assaporare lentamente

IN EDICOLA



La storia
Shock in Spagna
per il dizionario
che esalta Franco
OMERO
CIAI



Oggi con Repubblica
al prezzo di un euro
La Costituzione italiana
con i testi di Napolitano
Zagrebel'sky e Benigni



Il reportage
La battaglia
delle mamme
di Fukushima
DANIELE
MASTROGIACOMO



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



mer 01 giu 2011

1 2

www.repubblica.it

Anno 36 - Numero 129 € 1,00 in Italia

CON "LA COSTITUZIONE ITALIANA" € 2,00

venerdì 1 giugno 2011

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRIEOTRICO COLOMBO, 30 - TEL. 06/47871. FAX 06/4787133. SPED. AB. POST. ART. 1. LEGGE 48/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERUSA, 21 - TEL. 02/574641. PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDE, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CANADA \$1; CROAZIA KRN 15; EGITTO EGP 18,00; REGNO UNITO LST 1,80; REPUBBLICA Ceca CZK 81; SLOVACCHIA SKK 80W 2,00; SVIZZERA FR 3,00; ECCO D.D. VENDITA FR 3,00; TURCHIA YTL 4; UKRAINA P 400; U.S.A. \$ 1,50

Il Cavaliere dopo il ko: "Non ho tempo per il mio funerale. A Napoli la Carfagna avrebbe vinto, ma l'avrei consegnata alla camorra". Vertice con i figli sulla Mondadori

Berlusconi-Tremonti, la resa dei conti

Il premier: "Sul taglio delle tasse non decide lui". Poi frena: piena fiducia. Bossi: avanti, ma non tranquilli

Il Governatore: serve una manovra tempestiva

Draghi, l'ultimo appello
"L'Italia paese fermo
deve tornare a crescere"

ROMA — L'Italia è insabbiata ma il paese può ripartire. Anche se i continui appelli alla crescita si sono finora tradotti in «inutili prediche». Sono amare le parole di Mario Draghi nelle sue ultime Considerazioni finali da governatore della Banca d'Italia prima del suo approdo alla Bce.

GRION, MANIA E POLIDORI
ALLE PAGINE 16 E 19

LE PREDICHE UTILI
AL GOVERNO CHE VERRÀ

MASSIMO GIANNINI

LEGGI le «Prediche inutili» di Mario Draghi, e capisci subito con quale spirito il presidente del Consiglio e il ministro del Tesoro devono aver accolto il via libera dell'establishment di Euro-land alla candidatura del nostro governatore alla Bce. Orgoglio: Draghi all'Eurotower è un modo per affermare un interesse nazionale finora poco riconosciuto. Ma anche pregiudizio: Draghi all'Eurotower è un modo per neutralizzare un potenziale competitor politico finora molto temuto. Le ultime «Considerazioni finali» sono un manifesto in cui si fondono al meglio la cultura liberale e l'economia sociale di mercato. Tutto quello che il thatcheriano Berlusconi e il colbertiano Tremonti avevano promesso e non hanno saputo dare all'Italia. «Tornare alla crescita». L'imperativo categorico che aprì l'era Draghi a Palazzo Koch nel marzo del 2006 è lo stesso che la chiude in questo maggio 2011. Anni di analisi, di esortazioni, di proposte, per rimettere l'Italia in condizioni di produrre ricchezza, e di redistribuirla equamente tra imprese e famiglie.

SEGUITE A PAGINA 48



Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 17

Il retroscena

**E Silvio disse: se Giulio lascia
non mi straccio le vesti**

FRANCESCO BEI

L'analisi

**L'ottimismo
dell'intelligenza**

BARBARA SPINELLI

SE NON ci fossero state persone come Giuliano Pisapia e Luigi de Magistris, nelle due città malate d'Italia che sono Milano e Napoli, probabilmente non avremmo assistito in diretta alla fine politica di Berlusconi e della sua inaudita magia.

SEGUITE A PAGINA 49

MAPPE

**Se tramonta il mito
del Nord padano**

ILVO DIAMANTI

LE CONSULTAZIONI amministrative appena svolte hanno evocato un cambiamento profondo del clima d'opinione. Eppure, nel corso della Seconda Repubblica, il Centrosinistra aveva vinto e governato a lungo a livello locale.

SEGUITE A PAGINA 9

D'Alema apre all'Udc: seguire il modello Macerata

**Bersani: nuovo Ulivo
e ora bis con i referendum**

ROMA — «Berlusconi se è uno statista vada in Parlamento e si dimetta. Ora serve costruire un nuovo Ulivo per chiedere di governare il Paese». Pierluigi Bersani, leader del Pd, detta l'agenda del centrosinistra per le prossime settimane. A partire dal referendum del 12 giugno «dove il centrosinistra - dice Bersani - deve puntare al bis delle amministrative». Massimo D'Alema evoca il modello Macerata, dove governa un sindaco Udc sostenuto anche dal Sel di Nicky Vendola, come possibile progetto per il nuovo Ulivo.

SERVIZI ALLE PAGINE 12 E 13

L'inchiesta

**Così l'onore di Novara
ha ribaltato il Carroccio**

dal nostro inviato

PAOLO GRISERI

NOVARA

I «Pirati dei carabi» al cinema Vip e «Una notte da leoni 2» alla sala Araldo. La lista dei cinema di Novara finisce qui. Due schermi per centomila abitanti.

SEGUITE A PAGINA 6

Il caso

Il responsabile della Sanità Fazio: sono stupito, vanno fatte verifiche
**L'Oms: più tumori con i cellulari
i medici si dividono sull'allarme**

MICHELE BOCCI

CISAREBBE una relazione tra uso dei cellulari e tumore al cervello. Le radiofrequenze dei circa 5 miliardi di apparecchi che ogni giorno vengono portati all'orecchio nel mondo «potrebbero causare il cancro», in particolare modo il glioma.

SEGUITE A PAGINA 24
CON ARTICOLI
DI STAGLIANO E ZUNINO

Proposta di legge della maggioranza
La comunità ebraica: va fermata

**"I reduci di Salò
come i partigiani"
Esplode la polemica**

ALBERTO CUSTODERO
A PAGINA 11

-25%

SU TUTTI GLI EINAUDI TASCABILI

ET

Da oggi al 31 Luglio 2011

R2

Sette milioni di under 40 vivono ancora con mamma e papà
**Quei ragazzi per sempre in affitto
si allunga il sogno della casa**

MARIA NOVELLA DE LUCA

LA CASA di proprietà? Sogno impossibile. Almeno per chi ha 30 anni, un lavoro precario, amici precari, genitori in affanno e nonni con le pensioni desertificate a furia di aiutare figli e nipoti. Gli inglesi la chiamano generation rent, generazione in affitto.

ALLE PAGINE 51, 52 E 53
CON UN ARTICOLO
DI FRANCO LA CECLA

Le richieste al processo di Napoli
5 anni a Bergamo, 2 per Della Valle

**Il pm di Calciopoli
"Cinque anni e 8 mesi
di carcere a Moggi"**

DARIO DEL PORTO
NELLO SPORT



INTERNET: www.ilmessaggero.it
 Sped. Abb. Post. legge 662/96 art. 2/19 Roma

ANNO 133 - N° 146 € 1,00 Italia

IL GIORNALE DEL MATTINO

MERCOLEDÌ 1 GIUGNO 2011 - S. GIUSTINO



Bossi: avanti non tranquilli. Pdl, oggi il vertice per i nuovi incarichi. Il Pd: il premier si dimetta

Berlusconi, pressing su Tremonti

«Sulle tasse lui propone, non decide». Poi precisa: nessuna polemica

LERAGIONI
DEL CONSENSO
PERDUTO

di PAOLO POMBENI

L'INTERPRETAZIONE più banale è quella che fotografa meglio la realtà: Berlusconi aveva chiesto un referendum sulla sua persona e sulla sua (ultima) politica e gli elettori lo hanno preso in parola, mandandogli il chiaro messaggio che così non va più bene. I fattori che sottolineano questa interpretazione sono più d'uno: non c'è solo la caduta della roccaforte milanese, ma anche il tonfo del candidato del Pdl campano lasciato in mano al berlusconismo deteriorato, la generale tendenza a voltare le spalle ai candidati del centrodestra, la flessione sensibile della Lega che si è dimostrata incapace di contenere gli straripamenti del premier.

Il Berlusconi che ha perso è abbastanza diverso da quello che aveva vinto le politiche: troppe promesse andate a vuoto (a partire dalle mirabolanti prospettive di riforma del fisco), troppa astio verso un po' tutte le istituzioni (magistratura, Corte costituzionale, perfino, sia pure in maniera sfumata, il capo dello Stato), troppa esagerazione nel presentarsi contemporaneamente come vittima di una condanna cosmica e come demiurgo di una rinascita totale.

Ciò significa che è arrivato davvero il mitico scontro del nord, quello che porta la politica più radicale e soffia nelle vele della sinistra? Un'interpretazione di questo genere è quanto meno precoce. La quota di voti che ha fatto decisamente pendere la bilancia a favore dei candidati contro cui aveva tuonato il Berlusconi ultima versione vengono da un elettorato che non è identificabile con la sinistra dura e pura.

CONTINUA A PAG. 12

BANKITALIA

Draghi: tornare a crescere manovra correttiva subito



UN PIANO PER IL PAESE

di ENRICO CISNETTO

TORNARE alla crescita. Mario Draghi ha scelto questa invocazione, scandita con un tono insolitamente accorato, per chiudere la sua ultima relazione da governatore della Banca d'Italia, in attesa di trasferirsi a Francoforte sulla targa di comando della Bce. Ricordando che erano le stesse parole con cui aveva aperto le sue prime «considerazioni finali», nel 2006. Nel mezzo, in questi cinque anni, una lunga serie di sollecitazioni e suggerimenti alla politica perché prendesse la strada delle grandi riforme strutturali.

Continua a pag. 12

CIFONI, DIMITO, LAMA E MANCINI ALLE PAG. 10 E 11

ROMA — Un incontro di Umberto Bossi è lo stato maggiore della Lega con Giulio Tremonti ha alzato la tensione nella maggioranza. Silvio Berlusconi, irritato, giungendo nel pomeriggio al Quirinale per la Festa della Repubblica, ha usato parole dure. «Sulle tasse Tremonti propone, non decide». E anche: «Gli faremo allargare i cordoni della borsa». Secca la reazione di Bossi, il quale a chi gli domanda se il governo andrà avanti ha risposto freddo: «Andrà avanti, per ora, non so se tranquillo». A sera il premier frena, confermando fiducia a Tremonti. Oggi l'ufficio di presidenza del Pdl, che dovrebbe definire il nuovo organigramma del partito. Il Pd insiste: il premier si dimetta.



Zaia: serve maggiore prudenza è Giulio che fa la differenza

Vanzan a pag. 3

La Russa: Alfano? Non si fanno i miracoli con un nome

Gentili a pag. 5



AJELLO, BERTOLONI MELI, CACACE, CONTI, FUSI, GUASCO, PEZZINI, RIZZI, SARDO E TERRACINA DA PAG. 2 A PAG. 9

Uno studio sulle radiofrequenze dei telefonini e sul collegamento con il sistema nervoso

Cellulari, nuovo allarme

L'Oms: «Possono causare il cancro». Ma gli esperti si dividono

NEW YORK — Allarme dell'Organizzazione mondiale della Sanità sull'uso eccessivo dei cellulari: sono stati raccolti «sufficienti dati per dedurre che esiste un possibile effetto cancerogeno ai danni della salute degli esseri umani». L'indagine è stata condotta da 31 scienziati di 14 diversi Paesi. Il professor Jonathan Samet, lo studioso a capo della squadra di ricercatori, ha comunque affermato che sono necessari più test estesi nel tempo. Gli esperti si dividono. Anche secondo gli studiosi dell'Istituto Superiore di Sanità «bisogna continuare le ricerche perché l'esposizione ai cellulari risale agli ultimi due decenni, un periodo troppo breve per poter trarre conclusioni».

QUAITA A PAG. 13



Il Ponte della Musica tra arte e sport

Su una sponda del Tevere il futuro Parco delle Arti e della Musica. Sull'altra il Foro Italo, cuore del progetto per la candidatura di Roma alle Olimpiadi 2020. A collegarle, da ieri, il Ponte della Musica, il primo realizzato a Roma da quaranta anni: per ora è pedonale e ciclabile, sarà attraversato da una navetta del museo.

TROILI IN CRONACA

Per averla serve l'otto in tutte le materie negli ultimi due anni

Maturità, la lode (im)possibile

ROMA — Diventa sempre più difficile ottenere la lode alla maturità: da quest'anno saranno necessari due anni di ottimi voti. Mancano ventuno giorni all'esame e non c'è più tempo per recuperare. Chi non ha in tasca un curriculum scolastico da super bravo dovrà dire addio alla lode. Stavolta, infatti, per arrivare alla votazione top bisognerà aver avuto l'otto in tutte le materie negli ultimi due anni (la media anche il comportamento) e aver conseguito sempre il massimo dei crediti (i punti con cui si arriva all'esame).

Migliori a pag. 15

OLIVIERO.it

SHOPPING ON-LINE SPORT & FITNESS

outlet **GRANDI FIRME**

NUMERO 1 IN ITALIA

Misano Adriatico Tel. 0541 615189

oliviero.it



Il pm: 5 anni e 8 mesi per Moggi

NAPOLI — Dura requisitoria dei magistrati al processo di calciopoli. Il pm ha chiesto cinque anni e otto mesi di reclusione per Luciano Moggi indicato come capo e promotore di una associazione per delinquere. Sono complessivamente 21 le richieste di condanna e tre quelle di assoluzione.

Crimaldi a pag. 26

Cinema, il musicista presidente della giuria internazionale

Il festival chiama Morricone

di GLORIA SATTA

UN PREMIO Oscar per il Festival di Roma, una nomina in barba alle polemiche. Sarà Ennio Morricone a guidare la giuria internazionale della rassegna cinematografica che si svolgerà all'Auditorium, e non solo, dal 27 ottobre al 4 novembre. Al fianco del maestro pluripremiato (ha avuto anche il Leone d'oro alla carriera, il Pardo d'oro, numerosi Golden Globe, Donatello, Nastri d'argento...) sarà un'altra celebrità italiana famosa nel mondo: Roberto Bolle.

Continua a pag. 25

热烈欢迎中华人民共和国副主席习近平访问意大利！
 Benvenuto al vice presidente cinese Xi Jinping in Italia!

意大利中国文化年
 ANNO CULTURALE ITALIA CHINA

Il giorno di Branko

Gemelli, in gioco un futuro migliore

BUONGIORNO, Gemelli! Luna nuova personale, questa sera ci sarà anche una parziale eclissi del Sole (che disturba il Paese). E arriverà un veloce Mercurio nel segno, messaggero di notizie professionali e finanziarie. Se rimasti indietro rispetto al programma stabilito, in questi giorni dovete giocare il tutto per tutto, iniziare la corsa verso nuovi successi. Saturno e Urano danno la libertà di volare, ovunque ci sarà un posto per voi. State consapevoli di vivere una delle stagioni più emozionanti anche per la vita affettiva, auguri!

L'oroscopo a pag. 25

• Nuova serie - Anno 20 - Numero 129 - € 1,20* - Spedizione in a.p. art. 1, c. 1, legge 46/04 - DCB Milano - Mercoledì 1 Giugno 2011 •

**OCCUPAZIONE**

Berlino città su misura
per i giovani italiani

Giardina a pag. 12

**PREZZI +21%**

A Parigi le case
hanno costi folli

Brenta a pag. 11

**ALLARME SANITARIO**

Un terzo dell'umanità
è in sovrappeso

Iovine a pag. 12

*Per gli abbonamenti: Importo in bollette, bollette (Piemonte, Inps) a € 9,50 in più, con allarme Lancia - Importo di bollette, bollette (Lombardia, Inps) a € 9,50 in più, con guida all'Edilizia 2011 a € 45,00 in più, con guida al Diritto d'Autore a € 4,50 in più, con guida alla Compagnia del Mercato Immobiliare a € 6,00 in più, con guida al Decreto Legge sullo Sviluppo a € 6,00 in più, con Guida alla Credibilità Sociale a € 7,50 in più.



IN EDICOLA
LA GUIDA
ALLA CEDOLARE
SECCA

www.italiaoggi.it

ItaliaOggi

QUOTIDIANO ECONOMICO, GIURIDICO E POLITICO

Federalismo, ecco i fondi

Il governo sceglie la linea soft e garantisce ai sindaci le stesse risorse dell'anno scorso: ripartiti 11,265 miliardi. Ok dell'Anci

IL Giornale dei professionisti

Punto e virgola



Novanta secondi per mettere a fuoco l'evento politico del giorno

Principi contabili - Gli Ias sempre più allineati al Tuir
Liburdi-Bartelli a pag. 25



Cassazione - È ricavo in nero la differenza tra saldo negativo e introiti registrati
Alberici a pag. 27

Professioni - La miniriforma delle Casse sarà in porto entro giugno
Ventura a pag. 45

Documenti/1 - La circolare delle Entrate sulle comunicazioni Iva

Documenti/2 - Accertamenti induttivi e contabilità, la sentenza della Cassazione

Documenti/3 - Lo schema di decreto sulla ripartizione del fondo di riequilibrio

Documenti/4 - Poker live, il parere del Consiglio di stato
www.italiaoggi.it



Federalismo fiscale senza scossoni per i comuni. Almeno per il 2011. Nel primo anno di vita della riforma, con i bilanci municipali da chiudere entro il 30 giugno e i fabbisogni standard ancora da definire, il governo ha scelto la linea soft, garantendo ai sindaci sostanzialmente le stesse risorse dell'anno scorso. In totale finiranno sul territorio 11,265 miliardi di euro, ripartiti tra compartecipazione Iva (2,889 miliardi) e fondo di riequilibrio (8,375 miliardi). Il via libera è arrivato ieri con due distinti accordi in Conferenza unificata e stato-città. Con l'ok dell'Anci.

Cerisano a pagina 31

ULTIME CONSIDERAZIONI

Per Draghi l'Italia deve fare grossi tagli che sono possibili solo con l'unità nazionale

Arnese a pag. 7

Ora tutti, da sinistra a destra, corteggiano Casini purché non abbia Fini al seguito



Chiuse le urne, tutti vogliono fare accordi con Pier Ferdinando Casini e l'Udc per portare i centristi nella propria coalizione alle prossime politiche. Senza Gianfranco Fini però, che rischia di diventare la vera vittima della sconfitta del centrodestra. Lo vuole il Pd, per evitare che l'asse si sposti troppo a sinistra con la presenza di Sel e dei grillini; lo vuole soprattutto il Pdl per recuperare i moderati. Ma per entrambi gli schieramenti, tanto è gradito Casini, tanto è sgradito Fini. Per il Pdl, perché ormai la sua incompatibilità con Berlusconi è insanabile; per il centrosinistra perché Fini è un leader ex missino e anticomunista.

Calitri a pagina 8

Befera denuncia l'inefficienza e la scarsa affidabilità della riscossione delle imposte dei comuni

Equitalia scarica gli enti locali



www.italiaoggi.it

Equitalia scarica i comuni. Attilio Befera, nel suo ruolo di presidente della società per la riscossione, intervenendo ieri in commissione finanze alla camera, nel corso di un'audizione informale sul decreto sviluppo, ha lanciato il suo ultimatum agli enti locali: «Alla luce della normativa che entrerà in vigore dal prossimo 1° gennaio e soprattutto alla luce dei tanti problemi scaricati su Equitalia invece attribuibili alle inefficienze di molti enti locali si sta valutando se partecipare o meno alle gare che i comuni, a partire da quella data, dovranno bandire per gestire la loro riscossione».

Bartelli-D'Alessio a pag. 29

DATI AUDIWEB

**Boom online
Libero +119
Unità +114
Class +109%**

Secchi a pag. 16

TAM TAM EDITORIALE

**Feltri, torno al Giornale?
Non ho firmato nulla**

Capisani a pag. 15

DIRITTO & ROVESSIO

«La Moratti è inciampata sul piano parcheggi (non realizzato), sull'Ecopass (punisce i poveri), sulle privatizzazioni (non fatte)». «La Moratti ha alimentato il malcontento generale». «Bisogna abbandonare i pretoriani, i cortigiani e le cortigiane». «Appena arrivata in Comune, la Moratti cancellò un intero ceto dirigente. Mi aspettavo che i sostituti arrivassero da Harvard e invece persino la Corte dei conti ha avuto da ridire». Questa serie di staffilate è stata fatta, il giorno dopo il voto, da **Gabriele Alberici** che, prima del ballottaggio, si era affacciato alla Moratti, sorridendo con lei dai manifesti («per darle una mano»). Chissà cosa avrebbe detto se fosse stato un suo avversario.

e in più IL SETTIMANALE DEI PROFESSIONISTI DELL'EDILIZIA



da pag. 19

Le Monde

Mercredi 1^{er} juin 2011 • 67^e année • N°20639 • 1,50 € • France métropolitaine • www.lemonde.fr

Fondateur : Hubert Beuve-Méry • Directeur : Erik Izraelewicz

Les scénarios de sortie de crise en Libye

Malgré l'intensification des frappes contre l'armée du colonel Kadhafi, la stratégie occidentale reste confuse

Décryptage

Quels enseignements tirer de l'intervention militaire internationale en Libye qui a commencé le 19 mars ? Philippe Gros, chercheur à la Fondation pour la recherche stratégique (FRS), en a dressé un « bilan transitoire », dans une

note très fouillée datée du 21 avril, qu'il a actualisée avec *Le Monde*. A la troisième phase de l'opération, le bilan reste à examiner avec prudence. Les moyens des alliés sont limités, et il manque une stratégie commune claire.

Nathalie Guibert

► Lire la suite p. 5 et l'œil du Monde p. 6-7

La composition du Conseil constitutionnel est contestée

Politique Les membres du Conseil ne peuvent pas statuer sur des lois qu'ils ont contribué à faire voter. Arnaud Montebourg (PS) demande six résolutions. P. 11

Les dépenses de santé sous contrôle en 2011

Assurance-maladie L'objectif annuel de croissance des dépenses a été respecté en 2010 et devrait l'être cette année. Une « prouesse » dont l'hôpital pâtit. P. 12

Victoire électorale du front anti-Berlusconi

Après sa défaite aux municipales, le président du conseil est de nouveau confronté au « Rubygate »
Page 4



A Milan, lundi 30 mai, un de ses supporters brandit un portrait du nouveau maire, Giuliano Pisapia.

FRANCESCO MERLINI

Climat : le cri d'alarme lancé par les experts

Les émissions mondiales de CO₂ ont atteint leur plus haut niveau historique en 2010. Elles exposent la planète à un risque de réchauffement incontrôlé. L'alerte donnée par l'Agence internationale de l'énergie (AIE), lundi 30 mai, mérite d'être entendue.

Alors qu'une partie du globe, de la France à la Chine, subit un exceptionnel épisode de sécheresse, un phénomène qui pourrait devenir de plus en plus fréquent selon les experts, le climat semble n'avoir jamais été aussi absent des préoccupations.

Les plus riches de la planète, réunis à Deauville les 26 et 27 mai pour un nouveau G8, ont effleuré le sujet – pour confirmer leur refus de s'engager dans un accord contraignant.

Tout plaide, pourtant, pour que le climat reste au centre des priorités de la communauté inter-

naionale. Pour commencer, la multiplication des événements météorologiques extrêmes. Les dérèglements annoncés par les climatologues se vérifient chaque jour un peu plus, infligeant à l'économie mondiale des pertes considérables.

Editorial

Les interrogations sur le nucléaire après la catastrophe de Fukushima obligent, ensuite, à repenser notre avenir énergétique. L'Allemagne, qui vient de décider de sortir de l'atome dès 2022, se transforme en laboratoire. Le remplacement du nucléaire, faible émetteur de CO₂, se fera-t-il par des énergies renouvelables ou bien du gaz et du charbon, au risque, dans cette dernière hypothèse, de troquer le risque

nucléaire par le péril climatique ?

Enfin, la flambée du cours du pétrole, qui rend un peu plus compétitives les énergies renouvelables, devrait inciter les Etats à subventionner davantage les technologies « vertes », et non les énergies fossiles.

Pour avoir une chance de maintenir le réchauffement sous la limite de 2 °C d'ici à la fin du siècle, les émissions de CO₂ doivent non seulement cesser d'augmenter, mais commencer à baisser dès 2015.

Cet objectif nécessite des investissements massifs dans les énergies renouvelables et les économies d'énergie. Il est peu probable que les gouvernements prennent ce chemin en l'absence d'un accord international ambitieux.

Or, pour l'instant, les engagements de réduction des émissions de CO₂ ne représentent que 60 % de l'effort nécessaire. Nombreux

sont les pays en développement

à attendre que l'Europe, historiquement en pointe sur la question du climat, continue à jouer un rôle moteur. L'Union européenne s'est déjà engagée à réduire ses émissions de gaz à effet de serre de 20 % d'ici à 2020 par rapport au niveau de 1990. Faut-il aller plus loin : aller à 30 %, au risque de faire cavalier seul ?

Sept pays européens sont pour, la France tergiverse. Le Conseil européen des ministres de l'environnement, le 21 juin, donnera aux Vingt-Sept une chance de remettre le climat au premier plan. Ce serait une bonne chose.

Mais, sans l'engagement des Etats-Unis, de la Chine et de l'Inde, principaux émetteurs de la planète, les émissions de CO₂ continueront de s'envoler. ■

Lire aussi page 10

Carlos Tavares chargé de redonner confiance à Renault

Automobile Il est nommé directeur général délégué d'un groupe encore sous le choc de l'affaire des prétendus espions et dont la marque phare est attaquée. P. 14

X-Men : les débuts des mutants

Issue, en 1963, de l'écureur de Marvel Comics, la série mettant en scène les aventures d'un groupe de mutants est désormais un succès au cinéma. Le film de Matthew Vaughn raconte l'origine de leur saga mythique. P. 20



Page trois Le projet de Pentagone français dévoilé

Le ministère de la défense présente, mardi 31 mai, l'architecture du site de Balard, à Paris, où seront regroupés les états-majors de l'armée française à partir de 2014. Pour un budget supérieur à 3 milliards d'euros, la défense va pouvoir regrouper des services aujourd'hui dispersés sur une douzaine de sites.

Le regard de Plantu



Pourquoi les DSI sont-ils au cœur de la stratégie ?
Découvrez l'étude IBM 2011 "La raison d'être du CIO" au dos de votre journal.

EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

MIÉRCOLES 1 DE JUNIO DE 2011 | Año XXXVI | Número 12.396 | EDICIÓN MADRID | Precio: 1,20 euros



La Real (y vetusta) Academia de la Historia

Así funciona la institución responsable del 'Diccionario Biográfico' **PÁGINAS 42 Y 43**



Inglaterra se rebela contra la FIFA

La federación inglesa intenta frenar la renovación de Blatter **PÁGINA 53**

Alemania exculpa del brote letal de 'E. coli' a los pepinos españoles

- Bruselas estudia medidas para compensar a los agricultores
- Berlín admite que no ha avanzado en la identificación del origen

El Gobierno alemán exculpó ayer al pepino español del brote letal de la bacteria *E. coli*. A las puertas de un tenso consejo de ministros de Agricultura de la UE, el representante alemán, Albert Kloos, declaró: "Alemania reconoce que los pepinos españoles no son la causa". La ministra

de Medio Ambiente, Rosa Aguilar, acusó a Berlín de haber apuntado "hacia España sin pruebas". Y la ministra de Sanidad de Hamburgo, que la semana pasada atribuyó el origen de la bacteria a las hortalizas españolas y holandesas en las que se había detectado *E. coli*, dio a conocer nue-

vos informes que demuestran que dos de los tres pepinos españoles analizados no comparten la misma cepa que la que afectó a las personas enfermas. Pidió más tiempo para ofrecer los resultados del tercer pepino español y del holandés. El brote de *E. coli* ha matado ya a 16 personas

(15 en Alemania y una en Suecia) y provocado 300 enfermos graves. Un hombre hospitalizado en San Sebastián es el primer español supuestamente afectado. Como el resto, también había estado en Alemania. La UE estudia medidas para indemnizar a los agricultores. **PÁGINAS 34 A 37**

Gobierno y PP pactan una ley que cierra el paso a la negociación con ETA

La norma atiende una petición de las víctimas

PSOE y Partido Popular descongelaron ayer la reforma de la Ley de Víctimas del Terrorismo tras acordar 35 enmiendas al texto original. Entre esas modificaciones pactadas por los dos grandes partidos, destaca un párrafo de la exposición de motivos que implica el compromiso de cualquier Gobierno a rechazar una posible negociación con ETA: "El Estado reitera su compromiso de perseguir la derrota definitiva, incondicional y sin contrapartidas del terrorismo en todas sus manifestaciones". **PÁGINA 15**

El déficit supera las previsiones en la mayoría de las autonomías

Las autonomías han consumido en tres meses casi la mitad del déficit que tienen autorizado para todo el año. En buena parte, debido a los gastos extraordinarios que han debido abordar a causa de las elecciones del 22 de mayo. En cambio, el Estado redujo a la mitad su déficit hasta abril. Además, Cataluña presenta un presupuesto para 2011 que duplica el límite de déficit, fijado en 1,3%. **PÁGINA 24**

EDITORIAL EN LA **PÁGINA 28**

Centenares de personas se manifiestan a favor de Ratko Mladic ayer en Banja Luka, capital de la República Srpska. / RANKO CUKOVIC (REUTERS)

Serbia entrega a La Haya al criminal de guerra Mladic

ISABEL FERRER, La Haya

La cárcel del Tribunal Penal Internacional para la antigua Yugoslavia, con sede en La Haya, cuenta desde anoche con el recluso más esperado desde hace 16 años. Los jueces de Belgrado rechazaron por la mañana la apelación que el exgeneral serbobosnio Ratko Mladic había presentado contra su extradi-

ción, y el Gobierno serbio decidió su entrega inmediata a la justicia internacional.

A Mladic le aguardan en La Haya 11 cargos de los fiscales —el más grave el de genocidio por la matanza de Srebrenica, en la que fueron asesinados 8.000 bosnios musulmanes en 1995— y de crímenes de guerra por el cerco de Sarajevo y la limpieza étnica. **PÁGINA 2**



La CEOE fuerza la ruptura en la reforma de los convenios

Sindicatos y patronal se reúnen hoy para certificar el fracaso de las conversaciones para la reforma de la negociación colectiva. El endurecimiento de la postura de la patronal ha forzado la ruptura. Ante el fin del diálogo, el Gobierno redactará su propio proyecto de reforma de los convenios. Los agentes sociales le pedirán que tenga en cuenta los puntos en que sí hay acuerdo. **PÁGINA 22**

Berlusconi a Tremonti: apri i cordoni della borsa

Il piano: «Abbassare le tasse, il ministro propone ma non decide»

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

La giornata di Berlusconi inizia a Bucarest in maniera «frizzante» e piena di impegni politici futuri. Almeno così vuole apparire in mattinata il premier, in partenza dalla Romania, dopo la batosta elettorale della quale dice di non avere alcuna colpa. Semmai contro di lui ci sarebbe stata «una tenaglia impressionante di carta stampata, radio e tv». Perfino le sue reti Mediaset si sarebbero tenute «lontanissime». Ma Bossi è sempre più perplesso (a dir poco), lo stato maggiore del Pdl sbanda, non sa come dire al capo di pensare alla sua successione. Con le primarie? «Ne abbiamo anche parlato - risponde il capo del governo mentre passeggia al tramonto nei giardini del Quirinale - ma il problema è avere la capacità di sapere chi andrà a votare e chi no. E comunque a sinistra hanno certamente funzionato perché hanno portato avanti candidati non del Pd: sono venuti fuori Vendola, De Magistris, e ciò pone l'ipoteca di una divisione non rassicurante sulla sinistra».

Va avanti come se nulla fosse, anzi a Bucarest usa un'ironia nera alle 10 del mattino nella hall dell'albergo. Va incontro ai giornalisti come se fosse reduce da una vittoria trionfale. Sorriso a trentadue denti: «Allora ragazzi, ho fatto una riunione perché volevo fissare la data del mio funerale, ma nei prossimi giorni ho troppi impegni e quindi rimandiamo». E poi ripete che sta lavorando alla nomina di Alfano a coordinatore unico del Pdl. Non sembra però che prima ne abbia

parlato con i due coordinatori rimasti ancora in carica, Verdini e La Russa.

Berlusconi guarda avanti, fa finta di non essere seduto su un vulcano. E quando in serata si presenta alla festa del 2 giugno al Quirinale, si lascia andare a considerazioni che lasciano il segno. Come quella su Tremonti. Si farà la riforma del fisco, ma senza toccare le pensioni e il pubblico impiego, come invece fanno gli altri Paesi. Diminuirà la pressione fiscale e chiederà al ministro dell'Economia di aprire i cordoni della borsa. Del resto, ha aggiunto, «non è Tremonti che decide, lui propone». Una polemica con l'inquilino di via XX Settembre che ha sempre deciso come e se aprire i cordoni della borsa? Macché, scrive in serata lo stesso premier: piena fiducia in Tremonti. «Sono sicuro che continueremo a lavorare bene insieme come abbiamo fatto sino ad adesso». Vedremo.

«Zero problemi», continua a sostenere il Cavaliere. Prende atto della sconfitta ma dice di avere le idee chiare. Non altrettanto chiare ce l'hanno nel partito dove si brancola nel buio perché tutti sanno che Bossi incalzerà sulla nuova leadership e Berlusconi negherà questo passaggio di testimone a Tremonti. Ma per lui tutto fila liscio con il Senato che ha sentito anche ieri, nonostante lo stesso capo leghista abbia detto «per ora» il governo va avanti, ma che non si sente «tranquillo». Il premier invece vede davanti a sé ancora due anni di lavoro, di riforme. «Tranquilli, non ci arrendiamo. Abbiamo subito un gol, è vero, ma siamo ancora quattro a uno, perché avevamo vinto le politiche, le re-

gionali, le europee e le amministrative. E abbiamo ancora due anni di gioco», ha spiegato serafico a Bartolomeo Romano, consigliere laico del Pdl al Csm, incontrato nei giardini del Quirinale.

Un fiume in piena, con raffica di dichiarazioni. Addirittura ha detto di avere previsto il risultato delle amministrative, ma di non aver potuto fare scelte diverse per quanto riguarda le candidature. E qui si è lasciato andare a un'ammissione oscura. «Avrei potuto vincere in Campania con Mara Carfagna, ma l'avremmo consegnata alla camorra». Cosa ne penserà lo sconfitto a Napoli Lettieri? Era l'agnello sacrificale? Parla di tutto, anche dell'onorevole Scilipoti («non toccatemelo, è persona deliziosa») e dei referendum dei quali però non si occuperà. «Vedremo ciò che il popolo vuole. Io sono convinto che il futuro sia nel nucleare, ma se la popolazione non vuole, non è facile decidere, se la gente diffida non possiamo obbligarla».

E' in questo clima che Berlusconi si avvicina alla verifica parlamentare chiesta da Napolitano dopo la nomina dei sottosegretari. Se ne parlerà l'ultima settimana di giugno.

No alle primarie

«Ci ho pensato, ma bisogna sapere chi va a votare»

A fine giugno prevista la verifica parlamentare chiesta da Napolitano alla maggioranza



Il Cavaliere dopo il ko: "Non ho tempo per il mio funerale. A Napoli la Carfagna avrebbe vinto, ma l'avrei consegnata alla camorra". Vertice con i figli sulla Mondadori

Berlusconi-Tremonti, la resa dei conti

Il premier: "Sul taglio delle tasse non decide lui". Poi frena: piena fiducia. Bossi: avanti, ma non tranquilli

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 17

Lo scontro

Berlusconi avvisa Tremonti

"Sul fisco non può decidere lui dovrà aprire i cordoni della borsa"

Poi frena: fiducia nel Tesoro. "Non è tempo dei miei funerali"

Solo una telefonata col Senatur e sulla riorganizzazione del Pdl dice di avere le idee chiare. E annuncia nuove campagne: comunicherò ogni settimana

CARMELO LOPAPA

ROMA — La successione può attendere. In guardia Tremonti, piuttosto: riforma fiscale subito, perrilanciare il governo, «non è lui a decidere». Adesso i cordoni della borsa andranno aperti, basta coi veti. Berlusconi vuole metterci le mani, in quella borsa, come oggi farà sul partito ormai balcanizzato.

Alleati, pidiellini e avversari intanto sono avvertiti: nessuna illusione sul passo indietro del premier dopo il cappotto elettorale. La butta giù con una battuta, il presidente del Consiglio, dopo aver letto a Bucarest la più nera delle rassegne stampa spedita dall'Italia, quella del *day after*: «Ho fatto una riunione, volevo fissare la data del mio funerale, ma nei prossimi giorni ho troppi impegni e quindi rimanderemo» scherza lasciando l'albergo al mattino. C'è

il tempo per una nuova telefonata con Bossi dalla Romania, prima di incontrare il presidente Traian Basescu e rientrare in fretta in un'Italia che sembra un'altra rispetto a quella che ha lasciato due giorni prima. Tuttavia sorride, il Cavaliere, sorride sempre.

Lo farà senza sosta anche nell'ora trascorsa al Quirinale, al ricevimento per il 2 giugno. Salvo farsi molto serio quando parla della ricetta che ha in mente per risalire la china: la riforma del fisco. E se Tremonti tenesse chiusi i cordoni della borsa?, gli chiedono. «Lifaremo aprire. Non è Tremonti che decide, lui propone» replica secca del premier. È l'aria che tira, preludio di rese dei conti imminenti. Tanto che in serata sarà poi costretto a precisare con una nota per «riconfermare piena fiducia» nel ministro dell'Economia.

Appena atterrato a Roma, però, il Cavaliere era stato raggiunto a

Palazzo Grazioli da quattro dei suoi cinque figli. Marina e Piersilvio e poi Barbara e Luigi. Manca solo Eleonora. Si tratteranno con lui anche a cena. Traballa la leadership del padre, ma in queste ore oscillano anche le quotazioni del titolo Mediaset. Al Colle, ai giornalisti che gli chiedono Berlusconi spiega che «sono venuti a dimostrarmi la loro vicinanza». Piersilvio nega si sia parlato di un passaggio del testimone in casa. Anche perché «se uno dei miei figli pensasse di fare politica lo diserederei» abbozzerà poi Berlusconi. Il premier confessa piuttosto di aver parlato con loro della sentenza sul Lodo Mondadori, anzi, «con i figli ne parliamo tutti i giorni, è una cosa che incombe, speriamo che i giudici giudichino secondo l'oggetto della sentenza e non secondo chi è amico e chi no». Poi torna sul voto, per ripetere di non aver nulla da rimproverarsi. «Ab-

biamo subito un gol, ma stiamo ancora 4-1, perché abbiamo vinto politiche, regionali, amministrative e europee e abbiamo due anni di gioco». Su Milano e Napoli però conferma la debolezza delle candidature in campo. La Moratti «è stata troppo fredda e algida», mentre in Campania, fosse di peso da lui, avrebbe candidato il mini-



stro per le Pari opportunità. Però, «non abbiamo avuto cuore di consegnare Mara Carfagna alla camorra». Pagina da archiviare, per Berlusconi pronto a intervenire sul partito con l'ufficio di presidenza di oggi. Se ne occuperà in prima persona, «come nel '94». «Ho le idee chiare» assicura, dopo aver parlato due giorni fa da Bucarest della soluzione Alfano coordinatore unico come di un «processo avviato». Ma attenzione, aggiunge ora, «bisogna non scontentare nessuno». Niente primarie però, pur proposte in queste ore da Frattini ad Alemanno. Roba da «sinistra». Annuncia invece nuove campagne mediatiche («Comunicherò tutte le settimane») e rivendica la sortita con Obama al G8. E il presidente Usa? «Mi ha detto: non ti faranno cadere e se cadrai sarai così forte che cadrai in piedi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma

Tasse, ecco il piano del ministro dell'Economia meno Irpef fino ai 28 mila euro, ma salirà l'Iva

Legge delega da presentare subito. E rispunta il quoziente familiare

ROBERTO PETRINI

ROMA — «Giù le tasse prima dell'epilogo della legislatura», ha detto la Confindustria. «Ridurre le aliquote ai lavoratori», ha tuonato Mario Draghi. Un pressing crescente sul ministro dell'Economia, culminato ieri con la stoccata di Berlusconi. Ma Giulio Tremonti un piano ce l'ha e ora è pronto a rompere gli indugi. È il massimo che un Paese indebitato come l'Italia può fare, a suo giudizio, per alleggerire il peso delle tasse. Oltre non si può andare se non si vogliono scassare i conti pubblici.

I lavori dei quattro tavoli tecnici sulla riforma fiscale, partiti in sordina da qualche mese, sono giunti al termine e il 7 giugno ci sarà la riunione plenaria per esaminare preliminarmente i risultati. Il ministro si è affidato prudentemente a coordinatori bipartisan: i quattro tavoli li guidano Vieri Ceriani (Bankitalia, già collaboratore di Vincenzo Visco); Giarda, l'uomo dei numeri di Ciampi; Mauro Marè, che ha scritto un libro con Giuliano Amato e Enrico Giovannini, presidente dell'Istat e proveniente dall'Ocse.

La sintesi politica del loro lavoro, che dovrebbe essere il nocciolo della riforma, è già filtrata nelle grandi linee. Come pure il crono-itinerario che prevede il varo di un disegno di legge delega prima dell'estate, l'approva-

zione in autunno e poi — sul modello della legge sul federalismo — una serie di decreti delegati nel corso della prima metà del 2012 con l'obiettivo di portare a regime la riforma nel 2013, fine legislatura.

La filosofia è quella tremontista, tant'è che sul sito del Tesoro figura da qualche tempo la riproduzione anastatica del «Libro bianco» del 1994. Parola d'ordine «dalle persone alle cose». E proprio questa sarà la prima mossa della legge delega che, stando alle indiscrezioni, dovrebbe realizzare il miracolo di una riforma fiscale a «costo zero». L'obiettivo sembra quello di ridurre di 1 o 2 punti le prime due aliquote Irpef (oggi al 23 per cento sotto i 15 mila euro e al 27 fino a 28 mila euro). Dove si troveranno le risorse? Appunto, aumentando le tasse sulle cose: l'Iva dovrebbe crescere di 1 o 2 punti dall'attuale livello del 20 per cento per i beni di consumo, restare ferma al 4 per i beni di prima necessità e salire in tutte quelle aliquote intermedie (come l'edilizia) che beneficiano di trattamenti agevolati. Un capitolo a parte sarà dedicato alle accise, cioè le imposte di fabbricazione, sui prodotti energetici che con la riforma federale — in modo assai discreto — sono passate da Comuni, Province e Regioni, allo Stato centrale e potranno essere manovrate a piacimento.

L'altra grande opzione è quella del quoziente familiare. Berlu-

sconi da quando gli è stato proposto dagli esperti di fisco di matrice cattolica non manca occasione per perorarne la causa. Permettere di dividere il reddito familiare per il numero dei componenti e di abbattere l'imponibile, favorisce le famiglie numerose e rende meno conveniente il lavoro della donna. Costa molto (almeno 10 miliardi) ma nella laica Francia ha dimostrato di funzionare. Dove trovare le risorse? L'idea è quella di compensare le nuove spese sfolteno le varie detrazioni e deduzioni sui carichi familiari oggi in vigore.

Infine le imprese. Il piano prevede che le risorse ottenute dalla lotta all'evasione siano destinate alla riduzione della tassazione sulle imprese. Nel mirino c'è l'Irap con l'eliminazione dall'imponibile del costo del lavoro.

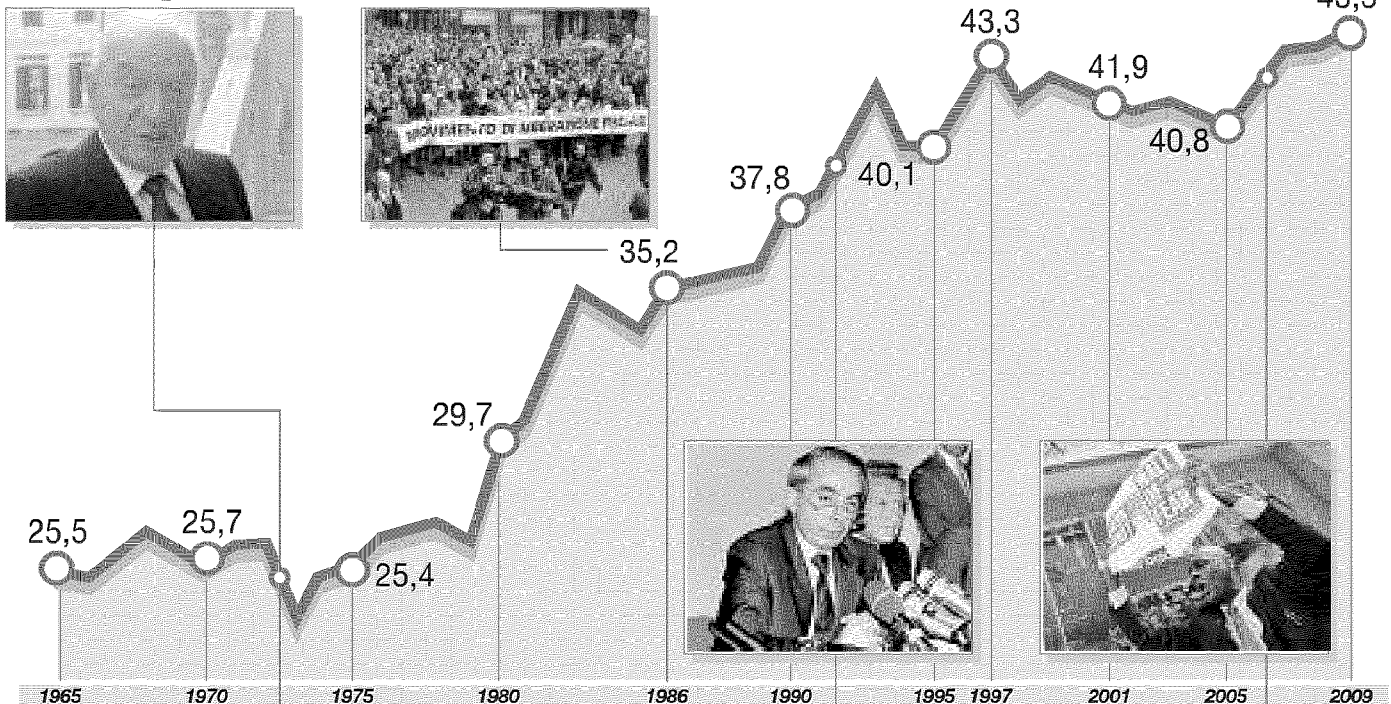
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il 7 giugno
riunione dei 4
tavoli tecnici. Poi
il consiglio dei
ministri**

**Dalla lotta
all'evasione
arriveranno le
risorse per
cancellare l'Irap**



50 anni di pressione fiscale in Italia In % sul Pil


1973
NASCE L'IRPEF

L'imposta sul reddito delle persone fisiche nasce in piena crisi petrolifera con la riforma tributaria voluta da Bruno Visentini. Ha 32 aliquote (dal 10 fino al 72%) per scaglioni di reddito che vanno dai 2 ai 500 milioni di lire

1986
LE CENTO TASSE ITALIANE

E' il polemico pamphlet di Giulio Tremonti, ancora lontano dal vertice della politica nazionale, nell'anno della marcia dei 30 mila. Sono i contribuenti che sfilano nelle strade di Torino per protestare contro il fisco italiano

1992
LA SVALUTAZIONE

Nel settembre nero del '92 la lira si svaluta di sette punti ed è costretta ad uscire dallo Sme, il Sistema monetario europeo, al termine di un'estate rovente caratterizzata dal prelievo a sorpresa del 6 per mille nei conti correnti degli italiani e di una delle finanziarie più severe di sempre varata dal governo di Giuliano Amato: 92 mila miliardi di lire

2007
LA GRANDE CRISI

Il più grande tracollo finanziario dalla crisi di Wall Street del 1929, si trasforma in una grave crisi economica mondiale. L'Italia piomba in recessione, ma la pressione fiscale ha innescato già da due anni una curva che sale inesorabile, nonostante la forte disoccupazione e la chiusura delle fabbriche.

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Partita doppia

Quarantotto ore dopo il lunedì nero, non si può dire che la maggioranza Pdl-Lega abbia le idee chiare. Qual è la strategia per risalire la china? Non si sa, se non in termini generici.

► pagina 4

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Sulle riforme crescono le contraddizioni intorno al premier

La solitudine del leader
e un piano (vago)
di rilancio che cozza
con il rigore dei conti

Prima la sconfitta deve essere digerita, poi si potrà pensare al «che fare». Il problema è che il tempo a disposizione è poco e il rilancio politico del governo e della coalizione avrebbe bisogno di un'estrema determinazione. Che al momento non c'è.

Berlusconi ripete una serie di affermazioni di principio piuttosto vaghe: «faremo tutte le riforme: il fisco le istituzioni e anche la giustizia (al terzo posto, ndr). Non ci sono problemi, abbiamo i numeri in Parlamento». Tuttavia è evidente che questi slogan dovranno calarsi in un piano politico articolato e convincente. Altrimenti si resta nel manierismo e già si è visto che la promessa di «due anni per le

riforme», lanciata fra il primo e il secondo turno delle amministrative, non ha minimamente catturato l'attenzione degli elettori.

Chi ha capito la situazione e lo scrive ogni giorno sul «Foglio» è Giuliano Ferrara: «Non c'è un minuto da perdere. Berlusconi è all'ultima spiaggia... La Lega di Bossi e Maroni farà i suoi conti con il consueto e comprensibile cinismo. Il Cav. può tentare di durare senza veri cambiamenti, negoziando la sopravvivenza, ma questa decisione, se sarà la sua, lo esporrà a un inesorabile logoramento, verso una qualche forma di 25 luglio».

Eppure questo richiamo al Berlusconi «originale», quello del '94, capace di scuotere il sistema o quanto meno di convocare «gli stati generali dell'economia che erano stati annunciati e promessi», e che magari sarebbero piaciuti ai milanesi più della mera propaganda, ebbene questo richiamo cozza contro la realtà di un uomo in apparenza stanco e incerto. Un uomo che parla di se stesso come di «un combattente», quale in effetti è sempre stato: ma

la frase viene ripetuta un po' troppo spesso, quasi una sorta di auto-terapia.

In fondo il premier ha dubbi anche sulla rifondazione del Pdl, che dovrebbe essere affidata ad Alfano, persona di sua totale fiducia. Il meccanismo delle primarie interne non lo convince e non esita a farlo sapere. Quanto alle riforme, in par-

ticolare quella del fisco, s'intuisce l'intenzione di premere sul ministro dell'Economia per indurlo a politiche espansive: «Gli faremo aprire i cordoni della borsa. Non è Tremonti che decide, lui propone».

Il che suscita parecchi interrogativi, considerando che si annuncia una manovra molto pesante chiesta dall'Europa. Non a caso sul fisco lo stesso Bossi è prudente, attento al punto di vista tremontiano («dipende da cosa s'intende con riforma fiscale»). Insomma, l'impressione è che il centrodestra vorrebbe ritrovare slancio per mettersi alle spalle lo psicodramma delle città, ma non sa come fare. Anche perché le contraddizioni sono

enormi. La tentazione di Berlusconi può essere quella del piccolo cabotaggio, in attesa che trascorran gli ultimi due anni di legislatura. Ma è dubbio che la Lega possa accettarlo. Come dice il milanese Salvini, citando Maroni: «non moriremo per Berlusconi». Messaggio chiaro. Il rischio è ci si avvii a una sostanziale paralisi. Il che autorizza Emanuele Macaluso, direttore del «Riformista», a scrivere: «Occorre un governo, senza ribaltoni, in grado di aprire un dialogo trasversale per affrontare l'emergenza economica e sociale». Un governo di responsabilità nazionale.



La Nota

di Massimo Franco



Un rilancio difficile fra voglia di continuità e fantasmi di crisi

I segnali sono contraddittori, e non potrebbe essere diversamente. Silvio Berlusconi mostra grande sicurezza. Giura di avere già le idee chiare sugli errori da correggere. E si fa forte dell'asse con Umberto Bossi, per quanto ammaccato dal voto amministrativo. La decapitazione dei vertici del Pdl è decisa: il ministro della Giustizia, Angelo Alfano dovrebbe diventare il coordinatore unico del partito. In parallelo, si intravede un tentativo di ridimensionamento, assai più complicato, del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, guardiani dei conti pubblici. Ieri pomeriggio il presidente del Consiglio gli ha spedito messaggi agrodolci dal ricevimento per la festa della Repubblica nei giardini del Quirinale.

Tremonti «propone, non decide», ha scandito il premier. E se non vuole aprire i cordoni della borsa per fare la riforma fiscale, «li faremo aprire». È un linguaggio insolitamente duro, nonostante le precisazioni successive, verso un ministro lodato finora come artefice della tenuta finanziaria dell'Italia. Ma di mezzo ci sono le elezioni e la sconfitta bruciante del centrodestra nelle grandi città; e dunque la necessità di trovare dei responsabili per quanto è accaduto, che permettano comunque a palazzo Chigi di andare avanti. In più, probabilmente c'è una Lega costretta a fare i conti con un insuccesso imprevisto, e divisa al proprio interno. Lo

schema berlusconiano non prevede scarti, ma solo correzioni in corsa, per quanto profonde.

L'impostazione, però, è tutta da verificare. L'apparente compattezza della maggioranza dovrà confrontarsi di qui a due settimane con i referendum sostenuti dall'opposizione; e addattati ancora di più dalla sinistra come un «secondo tempo» da usare per tentare la spallata. Berlusconi sostiene di avere parlato della situazione con il presidente Usa, Barack Obama,

qualche giorno fa a Deauville, in Francia. E «Obama mi ha

detto: "Non ti faranno cadere, ma se qualcuno tentasse sono sicuro che sei così forte che cadrai in piedi"...», ha raccontato ieri il capo del governo italiano. Come minimo, significa che anche a livello internazionale si discute dell'ipotesi di un dopo-Berlusconi alla presidenza del Consiglio.

Di certo, è una prospettiva che sta maturando nel Pdl. L'insistenza del governatore della Lombardia, Roberto Formigoni, sui sette-otto candidati alla successione non viene più zittita come un'eresia. E sull'esigenza delle primarie per scegliere un nuovo leader di qui al 2013, la sua voce appare tutt'altro che isolata: ne ha parlato anche il ministro degli Esteri, Franco Frattini, e sotto traccia è un vero e proprio tamtam. Il premier si limita a dire che quel metodo mutuato dal centrosinistra non lo rassicura, perché non si sa chi va a votare. E ironizza su chi già pensa al suo funerale politico. Ma la sua resistenza è più profonda, di tipo culturale: le primarie, per quanto pilotate, archivierebbero il partito come è stato plasmato dal Cavaliere, e dunque un'epoca. Le amministrative sono state uno spartiacque e un acceleratore.

Il tentativo è di rallentare una dinamica che porta al voto anticipato di qui a un anno; e di recuperare credibilità prima che sia tardi. All'unisono, il centrodestra ripete che la sinistra uscita dai ballottaggi non è un'alternativa di governo nazionale; che se un Nichi Vendola, leader del Sel, avesse detto a urne aperte quanto ha detto dopo la vittoria, a Milano Giuliano Pisapia avrebbe rischiato di perdere. Ma questo non basta a esorcizzare il problema dell'ultima parte della legislatura. La domanda alla quale nessuno vuole o può rispondere è se regga la tesi di Berlusconi secondo la quale c'è stato solo un goal avversario che non scalfisce le vittorie inanellate dal 2008. Trasformare la disfatta in una brutta parentesi che il centrodestra sarà in grado di chiudere quanto prima fa pensare a voti «in libera uscita», e non persi. In realtà, sottovalutare la batosta può trasformare i primi nei secondi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Durezza
insolita
del premier
nei confronti
di Tremonti**



Il Quirinale

“Unità nazionale bene prezioso serve coesione tra le istituzioni”

L'appello di Napolitano per la festa della Repubblica

UMBERTO ROSSO

ROMA — Ha rinunciato al tradizionale messaggio tv, troppo fitto di impegni il calendario del 2 giugno. Ma non certo a rivolgere i suoi auguri all'Italia che celebra la Repubblica. Rispolverando, per l'occasione, la formula del messaggio indirizzato a tutti i prefetti del nostro paese. Giorgio Napolitano rinnova il suo appello per «garantire la massima coesione tra le istituzioni chiamate ad operare nel comune interesse dello sviluppo economico, sociale e civile in ogni provincia». Il punto di riferimento essenziale, spiega il capo dello Stato, «resta l'ancoraggio al principio di unità e indivisibilità della Repubblica, e con esso il dovere di tutela dei diritti fondamentali dei cittadini e di tutte le persone presenti sul territorio nazionale». Da ieri, con il ricevimento sul Colle, celebrazioni per i 150 anni dell'unità nella fase più calda. Arrivano gli ospiti stranieri, decine di capi di Stato che a partire da stamattina saranno ricevuti al Quirinale, una maxi-giro di colloqui del capo dello Stato con tutti o quasi i potenti della terra (si parte con i tedeschi).

Un tour de force, cominciato ieri pomeriggio nei giardini del Colle con il party per autorità e vip. Napolitano arriva alle sei in punto, la banda dei carabinieri suona l'inno di Mameli. Ancora qualche minuto di suspense sulla presenza o meno del premier, fino all'ultimo il protocollo non aveva ricevuto conferme, e poi eccolo farsi incontro al capo dello Stato. Convenevoli, Napolitano sussurra qualcosa, Berlusconi annuisce con un sorriso tirato. Si fa notare il ministro Maroni, che l'anno scorso disertò ricevimento e parata del 2 giugno, beccan-

dosi i rimbrotti del capo dello Stato, e per il mondo politico che si aggira fra i vialetti è un chiaro segno dei tempi: la Lega, dopo la sberla delle amministrative, non ha alcuna intenzione di far arrabbiare il presidente della Repubblica. Si aspetta che Napolitano, come avviene in genere, faccia il giro fra tavoli e ospiti per i saluti.

Ma stavolta non si muove dalla “Coffe House”, non c'è riuscito, causa processione di mani da stringere, saluti, auguri e ringraziamenti. Tutti in fila allora, per due ore, a rendere omaggio al presidente della Repubblica, che ad un certo punto si è fatto portare lì, nella “casina del caffè” del Quirinale, una sedia e si è rassegnato a rinunciare alla tradizionale passeggiata per salutare fra palme e siepi i suoi ospiti. E all'occhio attento di politici di maggioranza e opposizione, imprenditori e sindacalisti, magistrati e avvocati, saliti al Colle non è sfuggito un particolare. Pieno in paziente attesa del capo dello Stato, sul lato sinistro della palazzina. Accanto, lato destro, ecco a pochi metri Silvio Berlusconi. A fare da alter ego, si appure con qualche strappo all'etichetta che vorrebbe Napolitano come unico padrone di casa. Ma praticamente circondato solo da una pattuglia di fedelissimi, da La Russa alla Brambilla, da Sardella a Gasparri, oltre che dai giornalisti. Niente file in attesa, nessuna corsa alla stretta di mano, nessuna ressa. Non era andata così lo scorso anno, al borsino del ricevimento del 2 giugno 2011 l'appello del premier sembra in picchiata.

Dal Colle, rigoroso silenzio sulla convocazione dopo il referendum del dibattito in Parlamento sulla nuova maggioranza

chiesto da Napolitano. Per adesso, occhi puntati sulla festa del 2 giugno. Napolitano è molto contento di come vanno le cose, «è motivo di viva soddisfazione — ha scritto ai prefetti — il fatto che tali celebrazioni siano caratterizzate da una straordinaria e calorosa partecipazione di cittadini, a conferma dell'esistenza di un forte e diffuso sentimento di unità nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Dovere di tutela dei diritti fondamentali dei cittadini e di tutti i presenti in Italia”



LA POLEMICA Maroni: cerchiamo di capire se questa maggioranza saprà reagire

«Governo avanti per ora non so se tranquillo»

Bossi minaccioso. Summit con il ministro dell'Economia

di **RENATO PEZZINI**

MILANO - La sberla delle amministrative in ventiquattro ore di ulteriore meditazione è diventata uno sberlone. Così dice Bobo Maroni convinto che nascondersi dietro un dito non abbia senso: ha perso il Cavaliere, ha perso la coalizione, ha perso la Lega Nord. Lo sberlone restituisce un Umberto Bossi che dopo un giorno di eremitaggio pare perfino frastornato, indeciso sul da farsi, incapace di imboccare una strada che lo allontani dall'angolo in cui il suo partito si è ficcato e in cui gli elettori lo hanno bloccato.

La domanda che tormenta il leader del Carroccio è la stessa che i cronisti gli fanno incrociandolo a Montecitorio: il governo va avanti? La risposta è doppia. La prima parte scontata: «Sì». La seconda parte tutta da interpretare: «Per ora». Come dire che l'adesione della Lega al governo è sub judice. Dipenderà da tante cose, da come reagirà Berlusconi alla batosta, da cosa si muoverà dentro il Pdl, dalle mosse dei vari Scilipoti che tengono la maggioranza per il bavero. Ma soprattutto dipenderà dalla valutazione della Lega sull'utilità di proseguire.

La Lega di valutazioni vere non ne ha ancora fatte. Temporeggia, e minaccia. Altra domanda: il governo va avanti tranquillo? «No, tranquillo no» sibila Bossi. Come a dire che a metterlo in agitazione potrà essere proprio il partito padano se Berlusconi non farà quello che deve fare. Già, ma che cosa deve fare? Maroni rimane sul vago: «Cerchiamo di capire se questa maggioranza ha la capacità di reagire oppure se resta inerte, che sarebbe la cosa peggiore». Ma in cosa debba concretizzarsi «la capacità di reagire», ancora nessuno sa dirlo adesso. Neppure Bossi.

Adesso poi c'è pure la grana Tremonti. Il ministro dell'Eco-

nomia incontra i leghisti prima

del Consiglio dei Ministri e poco più tardi finisce nel mirino del Cavaliere. Il Carroccio si trova fra due fuochi, e non gradisce. Così, invitato a prendere posizione, il leader nord-

ista svicola di nuovo: «I soldi di Tremonti per la riforma del fisco? Dipende da cosa si intende per riforma del fisco». Né di qua né di là, insomma. Per ora.

Rimanere avvinghiati a Berlusconi significa, per Bossi, rischiare «di essere trascinati a fondo con lui». Ma tagliare il cordone ombelicale che lo unisce al premier potrebbe significare identica disfatta. Proprio per questo la Lega sta in qualche modo alla finestra: c'è da capire se la partita del Cavaliere verrà giocata e risolta all'interno del Pdl, e se Tremonti potrà avere un ruolo decisivo in questa partita. Dopodiché il Carroccio potrà muoversi con più sicurezza, mettere in campo le sue pretese e le sue priorità per rilanciare il governo.

Bossi però non può permettersi di far passare troppo tempo. Il partito è in subbuglio, i dati confermano che la sconfitta è stata clamorosa e generalizzata. I colonnelli sono in lite fra loro, la base chiede antidoti alla Berlusconi-dipendenza. Più la situazione rimane di stallo, più il partito corre il pericolo di un ulteriore logoramento. «Io non sono preoccupato» minimizza Bossi «Altre volte abbiamo perso voti, poi siamo sempre risaliti. La cosa bella di invecchiare è che le esperienze che accadono le hai già vissute». La cosa brutta di invecchiare è che il senti-

mento della fine si avvicina e non ti lascia tranquillo.



I DEMOCRATICI Il segretario: ora i referendum per mandarli a casa

«Il premier si dimetta prima della verifica»

Bersani sfida Berlusconi in Parlamento

D'Alema: «Il Terzo Polo non vuole allearsi? Gli elettori si sono già mischiati»

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA — Dimissioni del governo e subito dopo elezioni. E' la linea che si va affermando dentro il Pd, fautori in primis segretario e capogruppo, Bersani e Franceschini, con annessa Rosy Bindi. Come spesso avviene, è toccato a Dario Franceschini alzarsi in aula e lanciare il guanto di sfida all'indirizzo di governo e centrodestra: «Berlusconi si presenti dimissionario al momento della verifica di fine giugno, ormai non è più maggioranza nel Paese, ne prenda atto al più presto e meglio sarà per tutti». Se a Franceschini è toccato l'annuncio istituzionale in Parlamento, Bersani ha svolto il dato politico: «Il premier prenda atto che il vento è cambiato, il Paese gli ha voltato le spalle, il suo governo non è in grado di affrontare i problemi, si presenti dimissionario».

Al capogruppo del Pd piace sfidare in faccia gli avversari, il ruolo del politico compassato non gli si addice («Matteo Renzi mi fa un baffo», ha detto più volte scherzando al suo amico fiorentino Giacomelli), e così Franceschini si è messo a punzecchiare di brutto quelli del Carroccio, «voglio dedicare la nostra vittoria alla Lega, giusto pochi giorni fa da questi banchi avevate annunciato chissà quali risultati, e invece avete perso Mantova». Dai

banchi dei lumbard ci cascano con tutte le scarpe e cominciano a inveire e urlare, sicché Dario il pugnace gioca al gatto col topo, «gridate, gridate pure, ma noi ora governiamo Milano, Torino, Bologna, Padova, Venezia, Genova, tutte le città del Nord». Il mito dell'insediamento leghista infranto. Non è aria di inciuci con i leghisti, al Nazareno sede del Pd non credono troppo al *de profundis* a Berlusconi intonato da Bossi. La linea del Pd, e la direzione di lunedì dovrebbe confermarlo, è per le dimissioni del governo quanto prima, quindi approvazione della Finanziaria in autunno, quindi scioglimento delle Camere ed elezioni nella primavera dell'anno prossimo.

E la legge elettorale? E i governi tecnici, istituzionali, di decantazione, di emergenza? Non è una prospettiva lasciata cadere, ma al Pd ci credono sempre meno. «Se c'è spazio per cambiare questa pessima legge elettorale io sono pronto, mi alleo con chiunque, ma ci credo poco, sono pessimista», ha confessato Bersani in un impeto di sincerità, anche perché, come spiegava Gianclaudio Bressa qualche giorno fa, «la Lega chiede il ritorno al proporzionale puro, e per noi non è che sia un gran passo, rischiamo di rimanere all'opposizione per sempre».

Nel Pd è clima di vertigine da successo. La riunione di segreteria si è aperta con brindisi e felicitazioni, quindi si è discusso del capitolo amministrativo e si è aperto il dossier referendum. E qui arriva l'al-

tra novità, annunciata da Bersani in persona: «Ora ci impegneremo attivamente per i referendum, faremo una grande campagna di iniziative». Il Pd proporrà di votare sì a tutti e quattro i quesiti (o a tre, se oggi la Cassazione decidesse diversamente per il nucleare), in più farà pressioni sulla Rai perché ci sia «maggiore e corretta informazione». I quesiti su legittimo impedimento, acqua e nucleare come ulteriore occasione per dare un altro colpo al centrodestra. Un esponente moderato e pragmatico come Ugo

Sposetti, migliorista da quando aveva i calzoncini corti, nel cortile di Montecitorio spiegava e arringava: «Adesso ci buttiamo a capofitto sui referendum, assecondiamo l'onda della ventata popolare, vincono i sì e diamo un'altra bella spallata al governo».

Bersani non deflette dall'impostazione di fondo. Rilancia il suo nuovo Ulivo, ma non chiude ad altri apporti, «dal Pd porte aperte a quanti vogliono andare oltre Berlusconi e il berlusconismo». Massimo D'Alema lo spiega ulteriormente: «Vogliamo andare oltre il centrosinistra». Il terzo polo non vuole allearsi? «Gli elettori si sono comportati diversamente, i due elettorali si sono mischiati, e francamente

gli elettori se ne infischiano delle analisi dei politologi». Bersani lancia l'idea di un decalogo programmatico, «e per favore, nessuno metta paletti e paratie, discutiamone apertamente e rivolgiamoci a un'opinione larga». Sulla premiership Bersani ripete di essere «pronto», ammette di sentirsi «più forte» dopo questa tornata elettorale ma ricorda anche che per lui «prima vengono il progetto e le alleanze, poi il candidato».



LE RAGIONI DEL CONSENSO PERDUTO

di PAOLO POMBENI

L'INTERPRETAZIONE più banale è quella che fotografa meglio la realtà: Berlusconi aveva chiesto un referendum sulla sua persona e sulla sua (ultima) politica e gli elettori lo hanno preso in parola, mandandogli il chiaro messaggio che così non va più bene. I fattori che sottolineano questa interpretazione sono più d'uno: non c'è solo la caduta della roccaforte milanese, ma anche il tonfo del candidato del Pdl campano lasciato in mano al berlusconismo deteriorato, la generale tendenza a voltare le spalle ai candidati del centrodestra, la flessione sensibile della Lega che si è dimostrata incapace di contenere gli straripamenti del premier.

Il Berlusconi che ha perso è abbastanza diverso da quello che aveva vinto le politiche: troppe promesse andate a vuoto (a partire dalle mirabolanti prospettive di riforma del fisco), troppo astio verso un po' tutte le istituzioni (magistratura, Corte costituzionale, perfino, sia pure in maniera sfumata, il capo dello Stato), troppa esagerazione nel presentarsi contemporaneamente come vittima di una condanna cosmica e come demiurgo di una rinascita totale.

Ciò significa che è arrivato davvero il mitico «vento del nord», quello che porta la politica più radicale e soffia nelle vele della sinistra? Un'interpretazione di questo genere è quanto meno precoce. La quota di voti che ha fatto decisamente pendere la bilancia a favore dei candidati contro cui aveva tuonato il Berlusconi ultima versione vengono da un elettorato che non è identificabile con la sinistra dura e pura.

Non è identificabile, cioè, con quella sinistra che aveva espresso, o preteso di esprimere, i più significativi fra i candidati in campo. Dunque sapere cosa faranno questi elettori dopo aver mandato chiaro il loro «sberleffo» al Berlusconi dei toni esagerati è tutto da vedere.

Dipenderà ovviamente anche da come si comporteranno gli eletti e da quanto sapranno affrancarsi dai sacri furori dei pasdaran che militano fra coloro che li hanno votati: da questo punto i toni esagitati di Vendola a piazza Duomo non sono un buon viatico per il futuro.

Dipenderà però prima di tutto dalla piega che prenderà la politica nazionale. Adesso anche Berlusconi e Bossi hanno diffuso la parola d'ordine che bisogna fare davvero le riforme, approfittando di una maggioranza parlamentare che ancora esiste per realizzare il mitico programma. Però, a prescindere dal fatto che quel programma è cambiato più di una volta, c'è il non piccolo particolare che le riforme costano: non in termini economici, dove anzi faranno risparmiare, ma in termini di piedi (numerosi) che si pesteranno alle molte corporazioni che hanno fatto il nido nell'inefficienza e che verranno disturbate dal vento riformatore.

Sulle cose da fare il programma sarebbe già pronto e lo ha magistralmente presentato il governatore Draghi nella sua relazione annuale: basterebbe seguire passo passo il suo ragionare. Ma, come il vertice di Bankitalia non ha mancato di rilevare, per un simile programma ci vuole concordia forte nel Paese, un po' di ottimismo e tanta tenacia. Altrimenti, come ha detto citando Luigi Einaudi, saranno «prediche inutili». Più o meno come si son fatti diventare gli interventi del presidente Napolitano che, non da giorni, ma da anni chiede al Paese e alla sua classe politica di ritrovare la misura del confronto politico costruttivo.

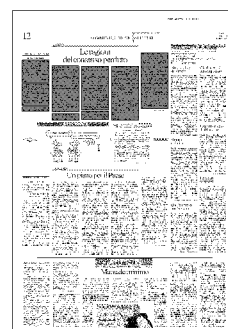
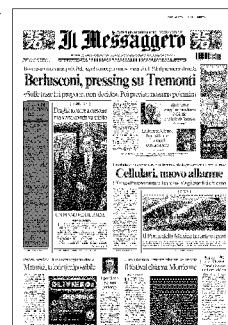
Berlusconi è in grado di recepire il messaggio? Anche se egli ci ha abituato a giravolte e virate di boa talora acrobatiche, questa volta non gli sarà facile. Innanzitutto non è vero che la sua maggioranza sia più coesa, come ripete dopo la rottura con Fini. Non è solo questione delle inquietudini della Lega, partito magari ruspante

nella retorica, ma che pure non può più tollerare il Berlusconi che riduce la politica alle sue crociate personali contro mulini a vento, dalla magistratura-Dracula ai sempiterni comunisti.

Sono piuttosto i voti dei cosiddetti Responsabili ad esprimere le nicchie di interessi e i localismi più forti. Sicché, non sarà facile al premier disporre per politiche che su quegli stessi interessi incidono.

Poi ci sono, e non è un problema da poco, le fibrillazioni nel Pdl. L'ascesa negli ultimi tempi dei pretoriani più incalliti dovrà fare i conti con la debacle a cui hanno portato il loro partito. La domanda di rimettere in discussione gli equilibri interni non è piccola cosa. Il Berlusconi acciaccato di questi giorni non sappiamo quanto sia in grado di imporre, come ha sin qui fatto, il fatidico «silenzio nei ranghi».

Se mettiamo insieme queste considerazioni, scommettere su un rilancio dell'azione di governo con una maggioranza così risicata e così frammentata pare un azzardo. Sarebbe bene che il premier guardasse in faccia almeno stavolta la realtà e assumesse, con l'umiltà e la responsabilità proprie di un capo del governo, le decisioni più utili nell'interesse del Paese.



Enti locali, buco nascosto nella finanza dei derivati

il fatto

**Dieci miliardi in operazioni «spericolate»
Da tre anni lo stop con l'introduzione di una
norma più restrittiva a livello nazionale:
manca però il regolamento attuativo
La perdita potrebbe essere di 33 miliardi**

DA MILANO **DIEGO MOTTA**

È tutto fermo a tre anni fa. La bomba dei derivati degli enti locali ha la miccia ancora accesa. E trovare il modo per disinnescare l'ordigno non sembra facile. L'allarme è risuonato nuovamente settimana scorsa, con la Corte dei Conti che ha quantificato in 10 miliardi di euro il controvalore dei contratti derivati accesi in Italia da circa 590 amministrazioni territoriali. Da Milano alla miriade di municipi medio-piccoli, fino alla vicenda più recente che ha coinvolto la Regione Calabria, la mappa che accomuna amministrazioni pubbliche e mondo del credito in una sequenza incredibile di errori, sottovalutazioni e truffe è sempre più composita. Scarsa preparazione degli amministratori da un lato, desiderio di profitti facili da parte degli intermediari dall'altro, sono gli elementi alla base del cortocircuito. Risolvere il problema non è impresa facile.

Stop alla speculazione, anzi no. Dal 2008, con l'approvazione della legge 112, è di fatto vietata agli enti locali la sottoscrizione di strumenti derivati, fino all'entrata in vigore di un apposito regolamento di attuazione da parte del Tesoro. Una scelta quanto mai opportuna, dopo le notizie relative alla finanza creativa messa in atto da molti primi cittadini, con tanto di indagini da parte delle Procure. Il punto è che quella pagina non si è ancora chiusa, visto che sta dispiegando conseguenze perverse sulle strategie di governo del territorio. Nel migliore dei casi, si è aperta una guerra giudiziaria tra i primi cittadini e le banche. È notizia di ieri che l'istituto Dexia Crediop ha presentato ricorso al Tar della Toscana contro il provvedimento di autotutela avviato dal Comune di Firenze su alcuni contratti in derivati. Il Comune di Firenze aveva infatti avviato un procedimento di autotutela il 9 dicembre, sospendendo il pagamento

dei contratti in derivati sottoscritti. Successivamente, il 28 marzo, è stata approvata una delibera con cui è stato deciso l'annullamento degli atti amministrativi della giunta Domenici che, nel 2006, aveva portato alla sottoscrizione di sei contratti derivati con Dexia, Merrill Lynch e Ubs. Perché la verità è che chi non ha cancellato i contratti derivati in essere (come ha fatto nel capoluogo toscano il sindaco Matteo Renzi) rischia di continuare a pagare dazio.

Un'elaborazione recente afferma che se i tassi dovessero aumentare di un punto, le perdite per le finanze locali finirebbero con l'aumentare 14 volte tanto (in termini di interesse) su un contratto derivato della durata di 20 anni.

Secondo le stime del ministero dell'Economia, l'esposizione complessiva degli enti locali ammonta a 33 miliardi di «valore nominale», cifra intesa come l'insieme delle passività sulle quali sono stati introdotti i contratti derivati. Ma perché si è giunti a una situazione come questa? Secondo quanto si legge nell'indagine conoscitiva della Corte dei

Conti presentata in Parlamento nel febbraio 2009, utilizzando in vario modo i derivati, «gli enti territoriali hanno posto in essere operazioni che hanno influito sui rischi connessi all'indebitamento, sull'effettivo ammontare dello stesso e, in ultima analisi, sul reperimento di risorse da impiegare nella ordinaria gestione». Per ridurre più in fretta i debiti accumulati (e per dare segnali in grado di creare consenso tra i cittadini) si finiva cioè in una spirale gigantesca, che generava solo nuovi impegni (con le banche) e nuovi oneri, spesso impossibili da gestire.

La sfida della trasparenza

Per il segretario generale dell'Anci, l'associazione nazionale dei Comuni, Angelo Rughetti, intervenuto al convegno organiz-

zato dalla Corte dei Conti, siamo di fronte a «un fenomeno circoscritto», sin qui caratterizzato da «un marginale rischio di patologia». Ora l'obiettivo è il via libera immediato a un regolamento in grado di sanare quella disparità di condizioni presente tra le banche e gli enti locali. Nel concreto, i Comuni chiedono che in futuro vengano rispettate alcune condizioni: l'utilizzo della lingua italiana nella stipula dei contratti, l'obbligo di modelli standard di contratto *ad hoc*, l'istituzione di un organismo deputato alla conciliazione delle controversie. «Mi sembra che si possa affermare che gli strumenti derivati – ha spiegato Rughetti – non sono mai né buoni né cattivi di per sé e che sia l'uso che ne viene fatto a renderli idonei o inidonei alla funzione e alla finalità per le quali vengono stipulati». Per l'Abi, l'associazione delle banche italiane, occorre «massima trasparenza anche sulle commissioni bancarie, ma non bisogna criminalizzare lo strumento», anche perché «gli enti locali sono sottoposti a rischi anche quando scelgono strumenti finanziari diversi». Come si vede, le parti sono distanti e una riflessione comune affinché non si ripetano gli errori è ancora di là da venire.



LE CIFRE**10****I MILIARDI DI EURO INVESTITI IN DERIVATI
DAI COMUNI ITALIANI****33****I MILIARDI DI PASSIVITÀ ORIGINATI
DAI DERIVATI («VALORE NOZIONALE»)****590****I COMUNI CHE HANNO INVESTITO
IN QUESTI STRUMENTI****DA SAPERE****DALL'ASSICURAZIONE
ALLA SPECULAZIONE**

I «derivati» sono contratti il cui prezzo è basato sul valore di mercato di beni sottostanti, come azioni, indici, valute, o tassi di interesse. Nascono come una forma di "assicurazione", cioè per coprirsi, ad esempio, dal rischio che calino le quotazioni del bene o dello strumento finanziario che si è comprato. Col tempo i derivati sono diventati strumenti di pura speculazione, per l'effetto leva che garantiscono, permettendo forti guadagni (ma facendo rischiare grosse perdite). Nel caso dei derivati degli enti locali, si tratta di contratti «swap» con i quali Comuni e Regioni hanno «scommesso» sull'andamento dei tassi di interesse, ricevendo in cambio liquidità immediata dalle banche. In teoria, una vera manna per i sindaci alle prese con le ristrettezze dei bilanci. In pratica, i costi delle scommesse perse – a causa della crisi o dei complicati meccanismi di commissioni e rimborsi – sono diventati ampiamente superiori alla somma ricevuta. E questi costi sono stati poi trasferiti alle amministrazioni successive. Generando una situazione finanziariamente e politicamente insostenibile. Nella quale gli unici soggetti a guadagnarci sono le banche che hanno venduto i derivati.

Riordino degli enti e riduzione della spesa

Il titolare di Palazzo Vidoni, nel corso di un'audizione presso la Commissione Finanze di Montecitorio ha illustrato il processo in atto di razionalizzazione degli assetti organizzativi delle P.A., che ha comportato la riduzione delle strutture, degli uffici e dell'organico

◆ Articolo a pagina 3

IMMOBILI DI STATO

Riordino degli enti e riduzione della spesa

Il titolare di Palazzo Vidoni, nel corso di un'audizione presso la Commissione Finanze di Montecitorio ha illustrato il processo in atto di razionalizzazione degli assetti organizzativi delle P.A., che ha comportato la riduzione delle strutture, degli uffici e dell'organico

Il ministro per la P.A. e l'Innovazione Renato Brunetta, è stato audito in commissione Finanze della Camera in merito all'indagine conoscitiva sull'utilizzo degli immobili di proprietà dello Stato da parte delle pubbliche amministrazioni.

Nel corso dell'incontro, Brunetta ha illustrato il processo in atto di razionalizzazione degli assetti organizzativi delle P.A., che ha comportato la riduzione delle strutture, degli uffici e dell'organico. "Gli interventi normativi succedutisi nel tempo - ha dichiarato il ministro - hanno avuto come comune denominatore e obiettivo la volontà di realizzare un riordino di enti e organismi pubblici cui fosse correlata un'adeguata riduzione della spesa, atta a incidere positivamente sui saldi di bilancio".

Il ministro Brunetta ha quindi ricordato come l'applicazione dei più importanti e recenti interventi normativi in materia abbia determinato una significativa contrazione del numero complessivo dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni e delle posizioni dirigenziali, nonché la riduzione del numero degli uffici in conseguenza dei processi di riorganizzazione e razionalizzazione delle competenze. Brunetta si è quindi soffermato sulla

legge finanziaria per l'anno 2010, la norma maggiormente significativa in materia di gestione degli immobili in uso alle pubbliche amministrazioni,

che prevede che le P.A. effettuino una programmazione triennale del fabbisogno allocativo e che ciascuna amministrazione comunichi ogni anno all'Agenzia del Demanio la previsione del fabbisogno di spazi e quella delle superfici già occupate ma ritenute non più necessarie (entro il 31 gennaio) nonché le istruttorie in corso per reperire immobili in locazione (entro il 31 marzo).

La norma stabilisce che la mancata trasmissione di tali dati comporta sanzioni per l'amministrazione inadempiente, ad esempio la segnalazione alla Corte dei Conti. Nel delineare un quadro generale della gestione degli immobili pubblici e in uso alle pubbliche amministrazioni, il ministro Brunetta ha anche ricordato come il decreto legislativo n.85 del 28 maggio 2010 per l'attuazione del federalismo fiscale nella materia demaniale preveda che con uno o più decreti attuativi del presidente del Consiglio vengano individuati i beni statali che possono essere attribuiti a titolo non oneroso a Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni secondo cri-

teri di territorialità, sussidiarietà, adeguatezza, semplificazione, capacità finanziaria, correlazione con competenze e funzioni, nonché valorizzazione ambientale. Brunetta si è detto d'accordo nell'introdurre strumenti che fungano da stimolo alle amministrazioni e le agevolino nella definizione delle esigenze allocative. L'Agenzia del Demanio ha peraltro già prefigurato alcuni interventi normativi come la centralizzazione della competenza sugli interventi di manutenzione in un unico organo dell'Amministrazione e l'istituzione di un sistema premiale per le amministrazioni virtuose, cui rias-

segnare una quota dei risparmi realizzati. Ulteriori piani di razionalizzazione potranno essere messi in atto grazie al nuovo Codice dell'Amministrazione Digitale, che ha sostituito il principio dell'archiviazione materiale e cartacea con quello dell'archiviazione in forma elettronica, così creando le premesse per una forte diminuzione della spesa.

Il ministro Brunetta ha infine ricordato il progetto Enea che si pone l'obiettivo di sviluppare interventi di breve (entro 3 anni), medio (6-8 anni) e lungo termine (12-15 anni) per il risparmio energetico negli edifici pubblici.

Società partecipate, gli enti locali frenano

Il procuratore Zappatori al convegno della Cciaa: se non producono utili incidono sui bilanci



Il procuratore della Corte dei Conti Zappatori e, a destra, Da Pozzo

Gli enti locali frenano l'espansione delle società partecipate. Ecco il trend nazionale che rispecchia anche la situazione del Friuli Venezia Giulia, perché il timore è «che un numero eccessivo di queste società, che non abbiano utili, possa portare perdite che si ripercuotano sul socio ente locale, con disavanzi che incidano sul suo bilancio».

Ha messo in luce questa tendenza, voluta dal legislatore, la relazione del procuratore regionale della Corte dei conti di Trieste, Maurizio Zappatori, che è intervenuto ieri nella sala Valduga della Camera di commercio di Udine in occasione del convegno «Società e altri organismi partecipati dalle pubbliche amministrazioni: disciplina, controllo e giurisdizione».

Zappatori ha sottolineato «che in fatto di responsabilità sono soggetti alla giurisdizione della Corte dei conti non solo tutti i dipendenti pubblici, ma anche gli amministratori delle società partecipate create dagli enti locali per l'adempimento di servizi di interesse generale e pure i soggetti privati che ricevono dall'amministrazione pubblica contributi finalizzati, perché in quel momento diventano soggetti che operano per conto della stessa amministrazione». Un concetto da tener presente e che si allarga anche alle responsabilità dei soggetti privati che, ha ribadito il procuratore regionale, «se ricevono un contributo pubblico sono anche loro soggetti al controllo della Corte dei conti, perché c'è la possibi-

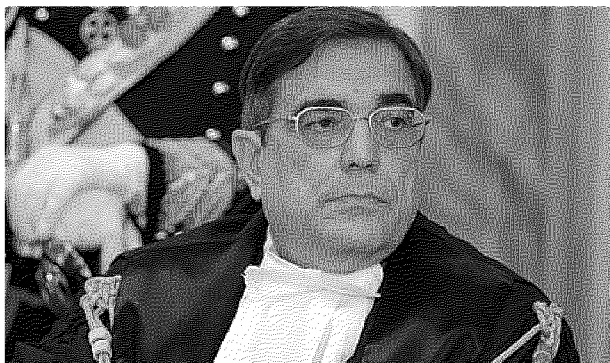
lità di provocare un danno erariale». Inoltre, nella sua relazione, Zappatori ha dichiarato «di avere dei dubbi sul fatto che le società partecipate possano fare mera attività imprenditoriale, perché sembra che la normativa non lo consenta».

All'incontro, moderato dall'avvocato del foro udinese Gianni Ortis, hanno partecipato molti addetti ai lavori, come amministratori di enti locali e avvocati. Il motivo è che il tema della società e degli altri organismi partecipati deve essere sviscerato il più possibile, come ha spiegato nel suo intervento il presidente della Camera di commercio, Gianni Da Pozzo, il quale ha detto: «Abbiamo voluto questo importante momento di aggiornamento perché avere un quadro chiaro delle norme è necessario specie quando si prendono decisioni sugli organi delle società partecipate, decisioni molto complesse sulle quali spesso anche i pareri degli esperti si dividono». E ancora: «Per tale motivo un convegno di aggiornamento serve proprio agli amministratori per comprendere come scegliere le vie più corrette, nel segno di un costruttivo confronto». All'incontro, oltre al notaio Eliana Morandi che ha messo in evidenza alcuni casi pratici, è intervenuto l'avvocato Gianluca Romagnoli, del foro di Padova, che ha spiegato l'evoluzione normativa per le società partecipate, confermando così il volere del legislatore «che tende a un contenimento della loro espansione».

Renato Schinko



L'allarme della Corte dei Conti: «Limitare le partecipate»



Il procuratore della Corte dei Conti del Fvg Maurizio Zappatori

TRISTE
Le partecipate pesano, eccome, sulle casse pubbliche. Se n'è accorta la Corte dei Conti che, per voce del procuratore del Friuli Venezia Giulia Maurizio Zappatori, ora suona un campanello d'allarme. Il procuratore è intervenuto in un convegno a Udine, in Camera di commercio: «La preoccupazione e l'impegno del legislatore è evitare che un numero eccessivo di società di questo genere possa costituire un aggravio per le finanze». Di qui la necessità di un intervento concreto e immediato, direttamente sugli enti locali: «In Friuli Venezia Giulia e a livello nazionale stiamo assistendo a una fase di contenimento dell'espansione delle società partecipate», ha precisato Zappatori nel corso del dibattito.

Il procuratore ha voluto sottolineare che in tutti questi anni «c'è stata una tendenza all'espansione delle partecipate ma poi sono subentrati alcuni provvedimenti con cui il legislatore ha cercato di contenerla».

Il timore, infatti, è un'eccessiva proliferazione di realtà che non portano utili. Situazioni di questo genere possano arrecare perdite ingenti che si ripercuotono

sull'ente di riferimento, e ciò avviene «attraverso disavanzi che incidono pesantemente sul bilancio». Nel corso della sua relazione il procuratore contabile ha chiarito, inoltre, che in fatto di responsabilità sono soggetti alla giurisdizione della Corte dei Conti «non soltanto tutti i dipendenti pubblici ma pure gli amministratori delle partecipate create dagli stessi enti locali per l'adempimento di servizi di interesse generale». Non solo. Sotto osservazione ci sono i soggetti privati che ricevono dalle singole amministrazioni pubbliche contributi, «perché in quel momento - ha puntualizzato il procuratore della Corte dei Conti del Friuli Venezia Giulia - diventano soggetti che operano per conto della stessa amministrazione».

Il presidente della Camera di commercio del capoluogo friulano, Giovanni Da Pozzo, ha commentato le dichiarazioni di Zappatori affermando che «avere un quadro chiaro e completo di tutte le normative in materia è necessario soprattutto quando si prendono decisioni proprio sugli organi delle società partecipate».

(g.s.)



Regole. Una sentenza stabilirà se i contratti sono annullabili

Enti locali e derivati: 30 miliardi «appesi» al Consiglio di Stato

Il verdetto sul caso-Pisa diventerà un precedente

Morya Longo

Sarebbe la soluzione più semplice e indolore per risolvere il problema dei derivati che oggi zavorrano i conti di 476 Comuni, Province e Regioni: annullarli. Far finta che non siano mai esistiti. Farli sparire come in una magia: niente più perdite, niente più commissioni occulte. A giorni questa magia potrebbe diventare alla portata di tutti gli Enti locali italiani. È infatti imminente – forse già oggi – la sentenza del Consiglio di Stato sul caso della Provincia di Pisa, che proprio questo ha fatto: ha annullato d'ufficio tutti gli atti amministrativi e le delibere con cui aveva deciso di stipulare i contratti derivati con Dexia Crediop e Depfa, puntando di fatto sull'annullamento anche dei derivati stessi.

Se il Consiglio di Stato dovesse dare ragione alla Provincia, e decretare l'automatico annullamento dei contratti derivati insieme agli atti amministrativi, la "magia" diventerebbe un gioco da ragazzi per tutti: molti Enti locali (si veda articolo a fianco) potrebbero fare lo stesso. Se invece il Consiglio di Stato dovesse dare ragione alle banche, e negare l'automatica cancellazione dei derivati, la "magia" diventerebbe ben difficile. Sembrerà una questione giuridica, ma in gioco c'è il futuro di tutti gli italiani: gli Enti locali hanno infatti in bilancio – stima il Tesoro – derivati per un valore nozionale di 33 miliardi.

Atti nulli, contratti in forse

I primi Comuni ad avere avuto l'idea di annullare le delibere con

cui avevano deciso di stipulare i contratti derivati sono stati Novara, Acqui Terme e tre piccole città umbre (Panicle, Marsciano e Bettona). Per farlo, insieme all'avvocato Tommaso Iaquina dell'omonimo studio, hanno puntato il dito contro i costi occulti dei derivati e quindi hanno attivato la procedura della cosiddetta "autotutela", richiamando principi come l'illegittimità e la tutela dell'interesse pubblico. Il problema è che la procedura di "autotutela" permette di annullare solo gli atti amministrativi, cioè le delibere delle Giunte e dei Consigli. Non i contratti derivati: questi ultimi vivono autonomamente e sono sottoposti in via esclusiva alla legge inglese. A dichiararli inefficaci, quindi, dovrebbe essere l'Alta corte di giustizia inglese.

Nei casi di Novara, Acqui Terme e dei Comuni umbri, il tutto si è chiuso con accordi transattivi tra i Comuni e le banche (Bnp Paribas e UniCredit): gli istituti di credito hanno acconsentito ad annullare tutto, per cui la vicenda si è chiusa con la restituzione dei flussi di denaro e con una stretta di mano. Nel caso di Pisa, che ha seguito la stessa strada con l'avvocato Pasquale Vulcano, le banche Dexia e Depfa hanno però fatto ricorso al Tar. Il quale ha dato per certi versi ragione alla Provincia e per certi altri alle banche. Da un lato ha stabilito che effettivamente c'era «l'interesse pubblico» ad annullare gli atti amministrativi. Dall'altro ha però negato che questo provochi l'automatica caduta anche del contratto derivato sot-

tostante: morte le delibere, restano dunque in vita i derivati.

Sia le banche sia la Provincia hanno fatto ricorso al Consiglio di Stato, che dovrebbe pronunciarsi presto. Ma l'esito non è affatto scontato. Da un lato esiste una recente sentenza (la 11 del 2011) in cui lo stesso Consiglio di Stato aveva decretato la «caducazione automatica» dei contratti in seguito alla procedura di "autotutela" avviata dal comune pugliese di Novoli. Questa sentenza non riguardava però derivati,

ma appalti. Se il Consiglio di Stato decidesse però di replicare, per Pisa ci sarebbe l'automatica «caducazione» dei derivati. Esiste però anche una sentenza della Corte di giustizia europea (12 maggio scorso), che in controversie tra Enti locali tedeschi e banche in Germania prevede che prima del giudice locale debba esprimersi quello della giurisdizione a cui è sottoposto il contratto. In questo caso, l'Alta Corte di Londra, dove le banche hanno già portato il caso.

Effetti dirompenti

Se il Consiglio dovesse decretare l'automatico annullamento dei contratti derivati, per gli Enti locali si aprirebbe una porta enorme: tanti tenteranno questa strada. Basta dimostrare che le ban-

FARI PUNTATI

Se i giudici stabilissero che Comuni, Regioni e Province possono cancellare con un voto i contratti con le banche, si rischia un'ondata di cause



che hanno caricato sui derivati costi occulti oppure la contrarietà con le disposizioni italiane, che la strada dell'annullamento diventerebbe percorribile: i derivati scomparirebbero e con loro le perdite. E questo sarebbe un toccasana per le casse di molti Enti locali. «Il Consiglio di Stato ha sempre dato prova di grande equilibrio – osserva l'avvocato Iaquineta che segue i casi di Firenze e Piemonte –. Siamo in mano ad un giudice che ha ben presenti gli interessi in gioco e che saprà decidere per il meglio».

Il problema è capire quali potrebbero essere gli effetti collaterali. Ascoltando vari avvocati, banchieri e il ministero del Tesoro (che però non ha voluto commentare), emerge che le problematiche non mancano. Innanzitutto in futuro le banche internazionali potrebbero avere meno voglia di lavorare con gli Enti locali italiani (o anche con il Tesoro?), per paura che poi questi annullino tutto. «Se dovesse vincere la Provincia di Pisa, verrebbe offuscata la credibilità stessa delle decisioni con cui l'ente ha autorizzato i contratti derivati – osserva l'avvocato di Dla Piper Domenico Gaudiello, che difende varie banche –. La sentenza finirebbe per indurre gli Enti ad abusare dello strumento dell'autotutela in relazione ai derivati. Verrebbe inoltre favorito il potere di un ente locale di ritornare sui propri passi e travolgere gli impegni contrattuali assunti, compromettendo la stabilità del sistema». C'è poi un altro rischio: quello del conflitto tra giurisdizioni. Cosa accadrebbe, infatti, se il Consiglio di Stato italiano annullasse i derivati ma l'Alta corte di Londra li dichiarasse validi? La partita è da giocare. Gli esiti incerti.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Derivato

● È uno strumento finanziario molto utilizzato il cui valore, appunto «derivato», è basato sul valore di altri beni, azioni, indici, valute, tassi od obbligazioni. Esistono derivati strutturati per ogni esigenza e basati su qualsiasi variabile. Le variabili alla base dei titoli derivati sono dette attività sottostanti e possono avere diversa natura; possono essere azioni, obbligazioni, un indice, una commodity come il petrolio o anche un altro derivato. I derivati sono oggetto di contrattazione in molti mercati ma soprattutto agli over the counter, mercati alternativi alle borse vere e proprie creati da istituzioni finanziarie e da professionisti.

Numeri e swap**CONTRATTI DERIVATI PER TIPOLOGIA ENTE**

Situazione al 30 aprile 2011

Tipologia ente	Capitale nozionale		N. enti interessati		Numero contratti	
	Valori in €	%	Val. assoluti	%	Val. assoluti	%
Regioni	17.562.913.257	52,78	18	3,78	95	10,96
Province	3.053.473.723	9,18	38	7,98	113	13,03
Comuni capoluogo	9.339.440.178	28,07	42	8,82	158	18,22
Comuni non capoluogo e Comunità montane	3.317.000.491	9,97	378	79,41	501	57,79
Totale	33.272.827.648	100	476	100	867	100

LE AMMINISTRAZIONI

Numerosità su categoria enti in %

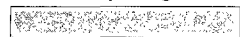
Regioni — 90,00



Province — 34,86



Comuni capoluogo — 35,90



Comuni non capoluogo — 4,72



Comunità montane — 0,29



I valori dei nozionali assoluti e medi delle operazioni vigenti indicano una netta predominanza dei «soggetti istituzionali» regioni, province e comuni capoluogo. Inoltre la portata del fenomeno deve comunque essere rapportata alla dimensione del debito di riferimento: vale a dire che il dato globale visto di oltre 33,27 miliardi di euro di nozionali stipulati si confronta con un debito complessivo degli enti territoriali che a fine marzo 2011 ammonta a 112,39 miliardi, a sua volta pari al 6,02% del debito complessivo delle amministrazioni pubbliche.

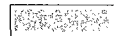
NOZIONALE MEDIO PER CONTRATTO

Capitale nozionale in euro

Regioni — 184.872.771



Province — 27.021.891



Comuni capoluogo — 59.110.381



Comuni non capoluogo — 6.632.899



Comunità montane — 551.050



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze

IN CIFRE**867****Il numero**

Sono i contratti vigenti

476**Gli Enti coinvolti**

Fra regioni, province, comuni e comunità montane

66,5%**Interest rate swap**

Dal punto di vista della tipologia di operazione il gruppo largamente predominante risulta essere quello degli swap di tasso di interesse, seguito da quello di derivati stipulati a fronte di emissioni *bullet*

6,1 miliardi**Derivati estinti dal 2008**

L'ammontare complessivo di contratti scaduti o estinti in via anticipata ha avuto un andamento costante, con un nozionale complessivo di estinzioni - dal 2008 ad oggi - di oltre 6,1 miliardi di euro.

Il monitoraggio del Tesoro. Le amministrazioni con swap in bilancio sono scese quasi del 30%

Sindaci in fuga dalla finanza creativa

Gianni Trovati

MILANO

Prima il lungo periodo di tregua dei tassi d'interesse, che ha appianato la strada verso l'uscita dai contratti senza pagare troppo pegno, poi il moltiplicarsi di azioni giudiziarie che qua e là hanno portato a transazioni «amichevoli» con istituti di credito desiderosi di evitare l'allungarsi delle partite in Tribunale. Fatto sta che gli ultimi anni, dopo il blocco agli swap di Regioni ed enti locali fissato dalla manovra 2008, sono stati una fase di quiete solo apparente nel mondo della finanza creativa dei sindaci. L'ultimo monitoraggio del Tesoro (si veda la tabella in alto) conta 467 amministrazioni territoriali con swap in bilancio, cioè quasi il 30% in meno rispetto alle 664 calcolate dal censimento del 2009.

Sono questi i numeri ufficiali della «fuga» messa in atto da sindaci e presidenti di Provincia (le Regioni per ora sono stabili) dalla finanza creativa, e il fenomeno reale potrebbe essere di qualche decimale superiore perché nei primi anni del censimento non tutte le amministrazioni mandavano puntualmente i propri contratti a Via XX Settembre. La dinamica è stata particolarmente vivace lontano dai capoluoghi (si passa da 559 a 378 Comuni coinvolti), ma ha toccato anche i centri maggiori, che in qualche caso sono riusciti a spuntare condizioni vantaggiose nell'abbandono anticipato del contratto (per esempio a Grosseto) e in altri (come Varese) hanno preferito pagare una piccola penale pur chiudere il tutto. Ora i rialzi dei tassi, oltre a colorare

di rosso mark to market che erano andati in territorio positivo (per esempio a Milano, dove oggi si è a -100 milioni circa), appesantisce il conto dei versamenti periodici, e aumenta la voglia di annullamenti in autotutela (esemplare il caso fiorentino).

Nel frattempo, si assottiglia in prospettiva anche la base su cui potranno poggiare eventuali nuovi swap locali del futuro, una volta emanato il regolamento dell'Economia che sblocca la situazione. Nel 2009, infatti, la produzione di nuovo debito da parte di Regioni ed enti locali si è spenta. I Governatori hanno acceso mutui per 952 milioni (800 concentrati in Piemonte), cioè il 77% in meno dei 4,1 miliardi stipulati l'anno prima, mentre i mutui di sindaci e presidenti di Provincia si sono fermati a 3,9 miliardi, cioè il livello più basso mai raggiunto dal 1999 (la flessione in 12 mesi è dell'8,6%). I numeri, contenuti nelle oltre 200 pagine di tabelle che fotografano il debito locale diffuse ieri dalla Ragioneria generale dello Stato, possono tranquillizzare i guardiani dei conti pubblici, ma evidenziano un problema di sviluppo perché negli enti locali i mutui sono anche sinonimi di nuovi investimenti.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

I DETTAGLI

La diminuzione, dal 2009 a oggi, è netta lontano dai capoluoghi: si è passati da 559 a 378 Comuni coinvolti



«Rischi altissimi, i sindaci non sapevano gestirli»

DA MILANO

«**I** derivati? Meno le amministrazioni pubbliche li utilizzano, meglio è». È netta la posizione di Leonardo Becchetti, docente di Economia politica all'Università di Tor Vergata, quando gli si chiede un giudizio sulla situazione d'*impasse* che si è creata intorno al sistema di finanza locale. «La decisione di bloccare le operazioni ad alto rischio a livello comunale è stata positiva – osserva Becchetti –. Ora i sindaci hanno ragione nel chiedere un regolamento che faccia definitivamente chiarezza».

Resta il fatto che per 14 anni, dal 1994 al 2008, l'uso dei derivati ha avuto grande successo sul territorio, con gli effetti nefasti che ben conosciamo. Perché?

Abbiamo assistito innanzitutto a un problema di asimmetria informativa: da una parte c'era chi vendeva i derivati, cioè le banche, attraverso complessi modelli di *pricing*, dall'altro c'era chi comprava, cioè i Comuni, sapendone poco o nulla. Gli istituti di credito riuscivano a calcolare il valore dell'investimento, le amministrazioni no.

Eppure sono cadute nella trappola. Perché?

Convincere i Comuni a sottoscrivere strumenti derivati è stato relativamente facile. Attraverso il cosiddetto *upfront*, cioè il trasferimento immediato di liquidità da parte delle banche, l'ente locale veniva allettato dal fatto di poter risolvere i problemi di disponibilità finanziaria a breve termine. Il problema è arrivato dopo, quando sindaci e assessori hanno pensato di poter battere

il mercato. Nessuno invece ha detto niente sui rischi che, attraverso i derivati, le amministrazioni si caricavano nel tempo. La responsabilità maggiore in casi come questi è di chi ha maggiori informazioni e conosce meglio la materia che sta trattando. **Per i Comuni non c'erano alternative per abbattere il debito?**

Le scorciatoie non esistono: i debiti si riducono quando le entrate sono maggiori delle uscite. Si possono allungare le scadenze ma tutto questo ha dei costi, come dimostra a livello internazionale quello che potrebbe succedere nel caso della Grecia. Ora assistiamo a un congelamento delle posizioni, ma è importante ricordare che Paesi e voluti come la Gran Bretagna hanno affrontato un problema come questo già negli anni Ottanta impedendo

agli enti locali di investire in derivati. Adesso il problema è chiudere finalmente le operazioni in corso.

Gli enti locali hanno imparato la lezione?

Bisogna pensare che la finanza è uno strumento, non la causa dei problemi. L'errore è voler fare passi più lunghi della gamba e illudersi che si possano in questo modo accelerare i tempi di risanamento dei bilanci.

Quali proposte si possono

fare per ridurre i rischi di speculazione?

L'obiettivo da perseguire è quello di una finanza che sappia restituire qualcosa ai risparmiatori e ai cittadini, attraverso una piccola tassa sulle transazioni che non farebbe scappare capitali e consentirebbe di raccogliere somme importanti per lo sviluppo. È una richiesta avanzata da 130 economisti italiani e 1.000 economisti mondiali. La mobilitazione in questo senso è cominciata.

E sul territorio quali sono i cambiamenti auspicabili?

L'ideale sarebbe una disciplina normativa da parte di soggetti come il governo o la Banca d'Italia, affinché i Comuni siano messi in

guardia una volta per tutte dal rischio rappresentato da investimenti del genere. Se possibile, sarà meglio fare a meno dei derivati in futuro.

Diego Motta

intervista

Parla Becchetti, economista a Tor Vergata: il blocco è stato positivo, si era attratti dalle offerte delle banche, che erano consapevoli dei pericoli di quegli strumenti



Federalismo, ecco i fondi

Il governo sceglie la linea soft e garantisce ai sindaci le stesse risorse dell'anno scorso: ripartiti 11,265 miliardi. Ok dell'Anci

Federalismo fiscale senza scossoni per i comuni. Almeno per il 2011. Nel primo anno di vita della riforma, con i bilanci municipali da chiudere entro il 30 giugno e i fabbisogni standard ancora da definire, il governo ha scelto la linea soft, garantendo ai sindaci sostanzialmente le stesse risorse dell'anno scorso. In totale finiranno sul territorio 11,265 miliardi di euro, ripartiti tra compartecipazione Iva (2,889 miliardi) e fondo di riequilibrio (8,375 miliardi). Il via libera è arrivato ieri con due distinti accordi in Conferenza unificata e stato-città. Con l'ok dell'Anci.

Cerisano a pagina 31

Accordo sui decreti che ripartiscono ai comuni 2,89 mld di Iva e 8,37 di fondo di riequilibrio

Federalismo, arrivano i soldi

Niente tagli ai mini-enti. Per i grandi un tetto alle perdite

DI FRANCESCO CERISANO

Federalismo fiscale senza scossoni per i comuni. Almeno per il 2011. Nel primo anno di vita della riforma, con i bilanci municipali da chiudere entro il 30 giugno e i fabbisogni standard ancora da definire, il governo ha scelto la linea soft nella ripartizione del fondo di riequilibrio. E ha garantito ai sindaci sostanzialmente le stesse risorse dell'anno scorso. Gli enti sotto i 5 mila abitanti (che rappresentano il 70% del totale dei comuni italiani) non perderanno nemmeno un euro, anzi in alcuni casi ci guadagneranno, mentre per i grandi centri viene stabilito un paracadute che limiterà le perdite allo 0,28%. A farne le spese ovviamente le città più popolate e storicamente premiate dai trasferimenti erariali come Roma e Napoli che perderanno rispettivamente 2 e 1,3 milioni di euro. A Milano e Torino mancheranno invece 1,15 milioni e 847 mila euro. In totale finiranno sul territorio 11,265 miliardi di euro, ripartiti tra compartecipazione Iva (2,889 miliardi) e fondo di riequilibrio (8,375 miliardi). Qualcosina in più (circa 22 milioni di euro) rispetto ai primi calcoli della Copaff. Entro giugno i comuni riceveranno i due terzi delle spettanze, mentre la restante quota sarà versata entro novembre. Il via libera alla ripartizione dei

due pilastri della futura fiscalità locale è arrivato ieri con due distinti accordi, in Conferenza Unificata (per il dpcm sull'Iva) e in Conferenza stato-città (per il fondo di riequilibrio). Il governo ha incassato il consenso dell'Anci dopo che tutte le condizioni poste dai sindaci (e anticipate su *ItaliaOggi* del 31/5/2011) hanno trovato accoglimento. In materia di Iva l'aliquota di compartecipazione è stata fissata al 2,58% e la fetta di imposta sul valore aggiunto che andrà nelle casse dei 6.700 comuni delle regioni a statuto ordinario è stata determinata dividendo il gettito regionale per il numero di abitanti. Un calcolo, tutto sommato semplice, (si veda *ItaliaOggi* del 21/5/2011) che premia Emilia-Romagna e Toscana i cui comuni riceveranno rispettivamente 67 e 66 euro per abitante, seguite da Lombardia, Lazio e Liguria (rispettivamente con 64,78, 64,75 e 64,68 euro pro capite). Più complessa, invece, la ripartizione del fondo, in considerazione delle tante variabili poste dalla legge. Così come previsto dal dlgs sul fisco municipale il 30% del fondo (e dunque 2,512 miliardi di euro) è stato suddiviso tra i comuni sulla base del numero di abitanti. Il dpcm ha poi previsto criteri distinti per i piccoli comuni e per quelli con più di 5 mila abitanti. Ai mini-enti, in cui la somma dell'Iva e della fetta del fondo attribuita in base alla popolazione

non garantiva almeno la stessa cifra dei trasferimenti fiscalizzati, è stato riconosciuto un importo aggiuntivo. Ai grandi centri è stato attribuito un ulteriore 10% del fondo in proporzione al peso di ciascun comune nella produzione del gettito dei tributi immobiliari. E per finire sono stati previsti due tetti, uno per eccesso e un altro per difetto, in modo da limitare in positivo o in negativo l'ammontare dei nuovi importi: ai sindaci non potrà andare più del 110% dei trasferimenti fiscalizzati e meno del 99,72%. Con una perdita contenuta dunque allo 0,28%.



La ripartizione del fondo di riequilibrio nei capoluoghi

COMUNI	SPETTANZA TEORICA	RISORSE ATTRIBUITE	DIFFERENZA	DIFFERENZA %
Milano	418.161.617	417.007.053	-1.154.563	-0,28%
Torino	306.874.703	306.027.407	-847.295	-0,28%
Genova	221.668.054	221.056.018	-612.035	-0,28%
Venezia	83.579.469	83.348.702	-230.766	-0,28%
Bologna	124.977.091	124.632.023	-345.067	-0,28%
Firenze	134.281.423	133.910.665	-370.757	-0,28%
Perugia	40.690.302	40.577.954	-112.347	-0,28%
Ancona	24.144.891	24.078.226	-66.665	-0,28%
L'Aquila	13.023.928	12.987.968	-35.959	-0,28%
Roma	724.838.354	722.837.041	-2.001.312	-0,28%
Campobasso	8.669.706	8.645.769	-23.937	-0,28%
Napoli	504.955.741	503.561.535	-1.394.206	-0,28%
Bari	97.122.604	96.854.444	-268.160	-0,28%
Potenza	22.105.810	22.044.774	-61.035	-0,28%
Reggio Calabria	49.703.680	49.566.446	-137.234	-0,28%

Finanza pubblica. Accordo fra Governo ed enti locali sui meccanismi che completano la transizione al nuovo sistema

Il federalismo pareggia i conti

Garanzia anti-tagli nel 2011 per i comuni - Ma 218 sindaci incasseranno di più

Gianni Trovati

MILANO

Le risorse in più per 218 Comuni, conti in pari per 4.657 sindaci e perdita lievissima, mai oltre lo 0,28% delle spettanze, per gli altri 1.835, tutti superiori ai 5 mila abitanti. È il risultato del debutto della compartecipazione Iva e del fondo sperimentale di riequilibrio che deve accompagnare i Comuni da qui al 2013, nei primi tre anni di attuazione del nuovo fisco municipale, definiti ieri dall'accordo fra Governo e amministratori locali in Conferenza Unifica-

SENZA TRAUMI

Per quest'anno la perequazione vale 8,4 miliardi - Erogazioni disponibili in due rate a giugno e novembre

ta e Stato-Città. Il confronto con il vecchio sistema, naturalmente al netto dei tagli agli assegni statali operati con la manovra estiva 2010, mostra per l'anno d'esordio variazioni minime, secondo l'esigenza condivisa dal Governo e dai sindaci (si veda Il Sole 24 Ore del 28 maggio): «Arrivando a giugno - spiega Luca Antonini, presidente della Commissione tecnica per l'attuazione del federalismo fiscale - non sarebbe stato possibile

prevedere grosse variazioni ai bilanci locali. L'importante è l'introduzione di un meccanismo virtuoso, che slegi le assegnazioni dalle scelte politiche stratificate alla base dei vecchi trasferimenti, e che dal 2012 potrà produrre effetti maggiori anche per l'introduzione progressiva dei fabbisogni standard». La distribuzione avverrà in due tranche, a giugno (i 2/3) e a novembre.

La prima urgenza del fondo sperimentale, che vale 8.376 milioni di euro e interessa 6.700 Comuni delle Regioni a Statuto ordinario, è stata quella di cambiare le regole senza mettere in difficoltà i bilanci. Per questa ragione, oltre alla quota del 30% (2.513 milioni) che in virtù del decreto legislativo 23/2011 deve essere assegnata in proporzione agli abitanti, la fetta di risorse che segue il peso di ogni Comune nei tributi immobiliari devoluti è limitata per quest'anno al 10%, vale a dire 837,6 milioni. Il resto serve per compensare la perdita di risorse che il nuovo sistema, fondato sulla somma di compartecipazione Iva e fisco del mattone, produrrebbe negli enti più poveri dal punto di vista della capacità fiscale. A questo scopo sono destinati 5.062 milioni, cioè il 60% del fondo, con una quota da 1.195 milioni riservata agli enti fino a 5 mila abitanti. Nel caso dei piccoli Comuni, infatti, la perequazione è asso-

luta, e garantisce che nessuno perda un euro rispetto alla distribuzione che sarebbe scaturita dal vecchio sistema, mentre per gli altri è sostanziale, e fissa allo 0,28% dell'assegno totale il «sacrificio» massimo. Le garanzie ottenute soddisfano gli amministratori locali: «È importante il cambio di meccanismo - conferma Graziano Delrio, delegato Anci per la finanza locale -, ma il tutto avviene in un contesto di tagli. Per incrementare gli effetti dall'anno prossimo, oltre a calcolare bene i fabbisogni standard, bisognerà monitorare puntualmente il fisco immobiliare, che rischia di avere un gettito inferiore a quello previsto». Alla fine, ogni Comune riceve la compartecipazione Iva, le quote di fondo legate al numero di abitanti e ai tributi immobiliari e quella che serve a pareggiare i conti. In 218 enti, però, le prime due voci bastano da sole a superare il livello dei vecchi assegni (tagliati dalla manovra), e il conto è in positivo: in qualche caso, da Rosolina (Rovigo) a Castelnuovo di Porto (Roma), fino a Sirmione (Brescia) o Pomezia (Roma), le differenze sono profonde, mentre nella maggioranza degli enti «fortunati» il guadagno rispetto alle spettanze è intorno al 10% (oggi in serata tutti i numeri saranno pubblicati sul sito dell'Ifel).

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rendiconto

8,4 mld

È la dotazione complessiva del fondo sperimentale di riequilibrio, che nel triennio 2001/2013 viene assegnato ai Comuni con minore capacità fiscale; dal 2014 sarà sostituito dal fondo di perequazione

6.700

Sono i Comuni delle Regioni a Statuto ordinario a cui si applica dal 2011 il nuovo meccanismo di finanziamento, basato sull'Iva e sul fondo di riequilibrio, in sostituzione dei vecchi trasferimenti erariali

10%

È la quota di risorse che nel 2011 segue il «peso» di ogni Comune nel gettito dei tributi immobiliari devoluti. È una quota ridotta perché gran parte delle risorse è destinata a garantire gli enti più «poveri»

218

Sono i Comuni più «fortunati». Nel loro caso la compartecipazione Iva e la quota di fondo distribuita in proporzione agli abitanti superano l'importo dei vecchi trasferimenti (al netto dei tagli)

1,2 mld

È la quota riservata ai Comuni sotto i 5 mila abitanti, che ottengono per il 2011 la perequazione integrale, cioè la garanzia di non perdere risorse rispetto al vecchio sistema

2 rate

Le assegnazioni della compartecipazione Iva e del fondo di riequilibrio verranno effettuate a giugno (2/3 del totale) e a novembre (la quota restante)

Sintonia Bankitalia-Esecutivo. Costi eccessivi, pianificazione sbagliata, progetti pesanti: ora potenziare nuclei di valutazione e analisi costi-benefici

«Opere private troppo lente»

Autostrade ha completato solo il 60% del piano 1997 e il 30% di quello 2004

ROMA.

Mario Draghi torna a battere sul tema delle infrastrutture, che ormai Bankitalia considera una priorità assoluta per tornare a crescere a livelli più accettabili. In particolare il Governatore ribadisce che occorre «sfruttare appieno le risorse dei concessionari privati e quelle comunitarie, che non pesano sui conti pubblici». Solo così sarà possibile tornare a far crescere la spesa per investimenti che vede una progressiva contrazione della quota pubblica, pari al 2,3% del Pil in media tra il 2000 e il 2009, scesa al 2,1% nel 2010 e destinata a calare ancora, nelle previsioni di Governo, all'1,6% nel 2012.

Già nel recente seminario a porte chiuse dedicato da via Nazionale proprio al tema delle infrastrutture (si veda Il Sole 24 Ore del 1° maggio) Draghi aveva denunciato come in Italia i privati fossero fermi a una quota ancora marginale del 3% contro, per esempio, il 52% degli inglesi o il 12% degli spagnoli. Ieri ha ricordato la lentezza con cui i piani di investimento dei concessionari privati procedono. «A oggi - ha detto Draghi nelle considerazioni finali - sono sta-

ti completati poco più del 60% degli ampliamenti concordati nel 1997 tra l'Anas e la principale concessionaria autostradale e meno di 30 di quelli decisi nel programma del 2004».

La società chiamata in causa è Autostrade per l'Italia, le opere ancora da realizzare vengono quantificate dal Governatore in 15 miliardi. L'amministratore delegato del gruppo, Giovanni Castellucci, ha immediatamente replicato, dicendosi d'accordo con l'analisi del Governatore. «I ritardi - ha detto - non solo fanno lievitare il costo delle opere ma ci costringono a mantenere inutilizzate le ingenti risorse finanziarie che abbiamo reperito sui mercati internazionali».

Anche Fabrizio Palenzona, presidente Aiscat (associazione dei concessionari), si dice d'accordo con le analisi di Draghi. Palenzona osserva poi che «non è

LA REPLICA DI CASTELLUCCI

«I ritardi fanno lievitare il costo degli interventi e ci costringono a mantenere inutilizzate le risorse reperite sui mercati internazionali»

che le concessionarie non mettano soldi, ma hanno dei piani obbligati». Nel 2011 gli investimenti sono ripartiti, «ma lo hanno fatto in ritardo, si sono persi 6-7 anni e questa cosa l'abbiamo sempre denunciata».

I concessionari privati sono subito saliti sul carro del Governatore ma è chiaro che la denuncia di Draghi evidenzia anche alcune patologie nel rapporto pubblico-privato. Patologie, ritardi culturali, carenze di stimoli e di regole. Fino a oggi, nota la Relazione annuale, «nel partenariato pubblico-privato si è spesso privilegiato l'aspetto finanziario, cioè la possibilità di contenere l'indebitamento degli enti ap-

Certamente, le difficoltà nella realizzazione delle opere - per esempio gli iter amministrativi e ambientali oppure l'insorgenza del contenzioso - fanno crescere tempi e costi, che si scaricano pure sui concessionari, ma molti hanno sottolineato la necessità di strumenti di vigilanza e di sanzione più forti sui concessionari per far sì che coincidano investimenti programmati (con tanto di aumenti tariffari) e realizzati.

La partecipazione privata sa-

rebbe anche l'opportunità per un miglioramento del processo realizzativo delle opere. Anzitutto, potrebbe migliorare la selezione delle opere da realizzare attraverso «il sistematico utilizzo dell'analisi costi-benefici», già prefigurato nella delega al Governo per il riordino della disciplina della spesa in materia di opere pubbliche.

Un'analisi più trasparente di



PPP

• Nel settore delle opere pubbliche, per PPP si intende Partenariato Pubblico-Privato, dall'inglese Public-Private Partnership: si tratta di interventi realizzati nel settore pubblico (non solo costruzione di infrastrutture ma anche gestione di servizi) svolti mediante una partecipazione finanziaria o industriale privata



costi e benefici - assicura Bankitalia - «può ridurre l'opposizione delle collettività locali alla realizzazione di un'opera sul proprio territorio». Inoltre, «una disciplina che faciliti una chiara ed efficiente allocazione dei rischi tra le parti fornirebbe gli incentivi necessari a sfruttare anche il potenziale tecnico e gestionale del settore privato». L'altro tema su cui il Governatore ha battuto ieri è la difficoltà italiana a «trasformare le risorse finanziarie in dotazione fisica». A lungo, nel nostro sistema, non sono mancate le risorse. «L'Italia - ha detto ieri Draghi - è indietro nella dotazione di infrastrutture rispetto agli altri principali paesi europei, pur con una spesa pubblica che dagli anni Ottanta al 2008 è stata maggiore in rapporto al Pil». A ritardare la realizzazione e a incrementare i costi, «incertezza dei programmi, carenze nella valutazione dei progetti e nella selezione delle opere, frammentazione e sovrapposizione di competenze, inadeguatezza delle norme sull'affidamento dei lavori e sulle verifiche degli avanzamenti».

G. Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

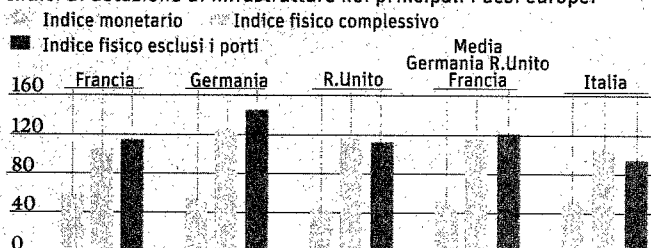
«Italia indietro nella dote di infrastrutture rispetto ai principali paesi Ue pur con una spesa pubblica dagli anni '80 al 2008 maggiore in rapporto al Pil»



IL GAP CON L'EUROPA

All'inizio del decennio scorso la dotazione infrastrutturale dell'Italia aveva un rapporto tra capitale pubblico e Pil in linea con gli altri Paesi europei mentre diversa era la dotazione fisica: sugli stessi livelli della Francia ma inferiore a Germania e Regno Unito

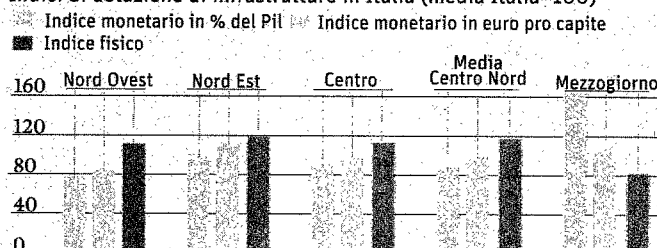
Indici di dotazione di infrastrutture nei principali Paesi europei



IL DIVARIO NORD-SUD

Per quanto riguarda la distribuzione delle infrastrutture all'interno del nostro Paese, il Mezzogiorno ha una dotazione in percentuale sul Pil quasi doppia rispetto al Nord. Nel caso della dotazione fisica, invece, le proporzioni si ribaltano

Indici di dotazione di infrastrutture in Italia (media Italia=100)

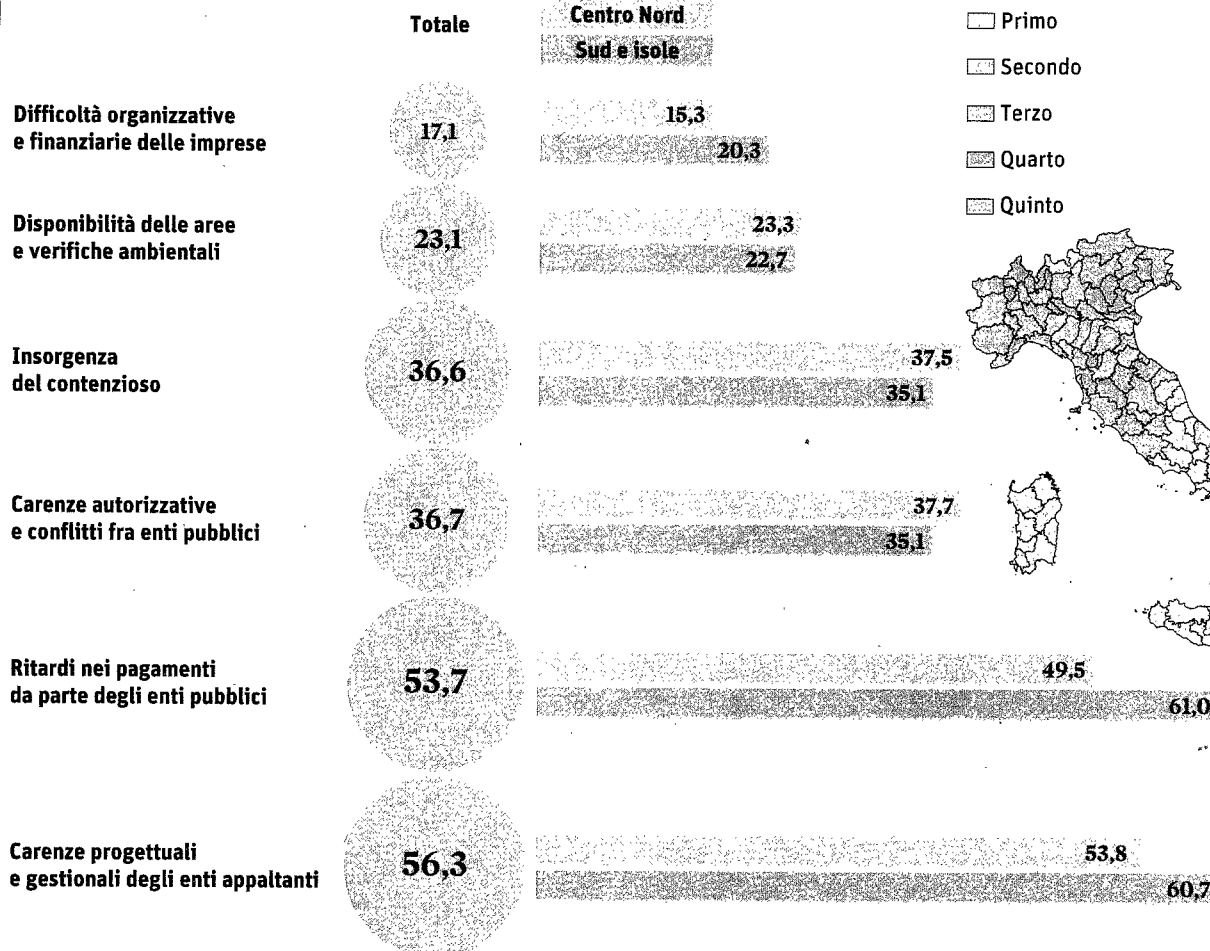


Un'Italia a macchia di leopardo

IL RITARDO NELLA COSTRUZIONE DI INFRASTRUTTURE
L'opinione delle imprese. In percentuale

LA DOTAZIONE DI STRADALE
Ripartizione per quintili

- Primo
- Secondo
- Terzo
- Quarto
- Quinto



Fonte: Banca d'Italia, Indagine sulle costruzioni e opere pubbliche, 2007

LA RIVA DI OCEANO Fondi non utilizzati per 23 miliardi. Costi superiori rispetto a Francia e Spagna. Matteoli: ci dia suggerimenti

«Infrastrutture, troppi tagli e ritardi ferme opere per 15 miliardi»

Palenzona: il governatore ha ragione ma ora stiamo ripartendo

di UMBERTO MANCINI

ROMA - L'Italia è indietro. Cenerentola d'Europa nella dotazione di infrastrutture. Bloccata da tagli agli investimenti e ritardi. Insabbiata nella frammentazione delle competenze. Frenata da norme inadeguate sull'affidamento dei lavori, da incertezze nei programmi come dalle carenze nella valutazione e selezione degli obiettivi. Va dritto al cuore del problema Mario Draghi. Che mette sul banco degli imputati non solo il governo, ma anche i concessionari autostradali, l'Anas e le Ferrovie. L'intero sistema che dovrebbe sviluppare il tessuto infrastrutturale, dando così competitività e sprint all'economia. E che invece - spiega nella Considerazioni finali - «produce da noi opere meno utili e più costose che altrove». Le cifre lo dimostrano impietosamente. Del resto «i programmi dell'esecutivo prevedono che l'incidenza della spesa scenda all'1,6% nel 2012, dal 2,5 del 2009». E senza risorse non è facile fare passi avanti. Soprattutto se accanto ai problemi di bilancio ci sono ritardi ormai cronici da superare. Da noi i progetti finanziati dal Fondo europeo vengono «eseguiti in tempi quasi doppi rispetto a quelli programmati, mentre i costi eccedono i preventivi del 40% contro il 20 nel resto d'Europa».

Poi la stoccata a Ferrovie e concessionarie. «I costi medi per chilometro e i tempi di realizzazione nell'alta velocità e nelle autostrade - dice il governatore - sono vastamente superiori a quelli di Francia e Spagna». Da qui la necessità di recuperare efficienza, sfruttando appieno le risorse dei privati e quelle comunitarie, che non pesano sui conti pubblici. Anche perché ad oggi

«sono stati completati poco più del 60% degli ampliamenti concordati nel 1997 tra Anas e Autostrade per l'Italia e meno del

30% di quelli decisi nel programma del 2004». Al palo, congelate, ci sono opere per 15 miliardi. Come è paradossale che «siano stati spesi solo il 25% dei fondi strutturali comunitari a disposizione, quelli non spesi ammontano a 23 miliardi». A Draghi replica subito il ministro Aletto Matteoli: abbiamo costi superiori perché ci sono le opere di compensazione da fare in ogni Comune e c'è l'orografia che non aiuta. Comunque, aggiun-

ge, se il «governatore ha qualche altro suggerimento da dare, ce lo faccia sapere». E se il Pd, con Michele Meta, attacca a muso duro il governo, Fabrizio Palenzona, presidente dell'Aiscat, condivide punto su punto il j'accuse di Draghi. «Lo dico da 10 anni». Avverte però che «se è vero che si sono persi anni, è altrettanto evidente che le concessioni sono ripartite nel 2011. E questo dopo 7 anni di ritardi per il blocco delle infrastrut-

ture e quello delle concessioni». Sulla stessa linea Giovanni Castellucci, ad di Atlantia. «I ritardi non solo fanno lievitare i costi ma ci costringono a mantenere inutilizzate ingenti risorse finanziarie. Siamo ovviamente favorevoli ad accelerare i lavori, come chiede Draghi, e noi abbiamo 6 miliardi pronti per gli investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polemica

«Infrastrutture, l'Italia è indietro» Matteoli: ci dia lui i suggerimenti Il ministro replica a Bankitalia. Il Pd: sbaglia il governo

La citazione

«In 5 anni si è fatto poco, viene in mente l'inutilità delle prediche di un mio illustre predecessore»: il riferimento è a Luigi Einaudi

Il Sud

«In due anni recuperati solo 2 dei 7 punti di Pil persi durante la crisi: un risultato deludente ma uniforme sul territorio, da Nord a Sud»

I fondi Ue

«È stato speso solo il 15% delle risorse strutturali a nostra disposizione: ci sono ancora 23 miliardi in attesa di essere utilizzati»

Umberto Mancini

ROMA. L'Italia è indietro. Cenerentola d'Europa nella dotazione di infrastrutture. Bloccata da tagli agli investimenti e ritardi. Insabbiata nella frammentazione delle competenze. Frenata da norme inadeguate sull'affidamento dei lavori, da incertezze nei programmi come dalle carenze nella valutazione e selezione degli obiettivi. Va dritto al cuore del problema Mario Draghi. Che mette sul banco degli imputati non solo il governo, ma anche i concessionari autostradali, l'Anas e le Ferrovie. L'intero sistema che dovrebbe sviluppare il tessuto infrastrutturale, dando così competitività e sprint all'economia. E che invece - spiega nella Considerazioni finali - «produce da noi opere meno utili e più costose che altrove». Le cifre lo dimostrano impietosamente. Del resto «i programmi dell'esecutivo prevedono che l'incidenza della spesa scenda all'1,6% nel 2012, dal 2,5 del 2009». E senza risorse non è facile fare passi avanti. Soprattutto se accanto ai problemi di bilancio ci sono ritardi biblici da superare. Da noi i progetti finanziati dal Fondo europeo vengono «eseguiti in tempi quasi doppi rispetto a quelli programmati, contro ritardi medi di un quarto in Europa, mentre i costi eccedono i preventivi del 40% contro il 20 nel resto d'Europa». Poi la stoccata a Ferrovie e concessionarie. «I costi medi per chilometro e i tempi di realizzazione nell'alta velocità e nelle autostrade - dice il governatore - sono vastamente superiori a quelli di Francia e Spagna».

Da qui la necessità di recuperare efficienza, sfruttando appieno le risorse dei privati e quelle comunitarie, che non pesano sui conti pubblici. Anche perché ad oggi «sono stati completati poco più del 60% degli ampliamenti concordati nel 1997 tra Anas e Autostrade per l'Italia e meno del 30% di quelli decisi nel programma del 2004». Al palo, congelate, ci sono opere per 15 miliardi. Come è paradossale che «siano stati spesi solo il 25% dei fondi strutturali comunitari a disposizione».

A Draghi replica subito il ministro Matteoli che si difende: abbiamo costi superiori perché ci sono le opere di compensazione da fare in ogni Comune e c'è l'orografia che non aiuta. Comunque, aggiunge, se il Governatore ha qualche altro suggerimento da dare, ce lo faccia sapere. E se il Pd, con Michele Meta, attacca a muso duro il governo, Fabrizio Palenzona, presidente dell'Aiscat, condivide punto su punto il j'accuse di Draghi. Avverte però che «se è vero che si sono persi anni, è altrettanto evidente che le concessioni sono ripartite nel 2011. E questo dopo 7 anni di ritardi per il blocco delle infrastrutture ed il blocco delle concessioni». Sulla stessa linea Giovanni Castellucci, ad di Atlantia. «I ritardi non solo fanno lievitare i costi ma ci costringono a mantenere inutilizzate ingenti risorse finanziarie. Siamo ovviamente favorevoli ad accelerare i lavori, come chiede Draghi, e noi abbiamo 6 miliardi di euro pronti per gli investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia

Il ministro per l'Attuazione: quella struttura è un fallimento

L'authority «antifannulloni» fa litigare Rotondi e Brunetta

L'ultimo intoppo: bloccata la nomina di un commissario

ROMA — Gianfranco Rotondi ha tutta l'aria di uno che si sta togliendo un sassolino dalla scarpa: «Niente di personale, sia chiaro. Alessandro Natalini non lo conosco nemmeno. Ho dato parere negativo alla sua nomina perché reputo che la Civit abbia totalmente fallito gli obiettivi». Civit sta per Commissione indipendente (dove «indipendente», nella denominazione del sito Internet, è scritto in corsivo sbiadito) per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche. Ossia, quella che in gergo è conosciuta come l'authority «antifannulloni» voluta dal ministro dell'Innovazione Renato Brunetta. Che il ministro per l'Attuazione del programma, democristiano inguaribile al punto da aver rifondato la Dc con la postilla «per le autonomie», non sia riuscito ancora a digerirla è perfino comprensibile, visto che nel suo ministero esiste da prima che quell'autorità venisse istituita un organismo che dovrebbe fare più o meno le stesse cose. Si tratta del «Comitato tecnico scientifico per il coordinamento in materia di valutazione e controllo strategico delle amministrazioni dello Stato» ed è presieduto da una vecchia conoscenza della Dc targata prima repubblica: l'ex ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, nientemeno.

Ma non c'è alcun dubbio che con la sua ultima iniziativa Rotondi abbia voluto di proposito oltrepassare il limite della semplice insofferenza. Per far scoppiare un autentico caso, approfittando della circostanza che in base alla legge tocca anche a lui dare il «concerto», cioè il benestare, alle nomine dei componenti di quell'authority. Ne ha fatto le spese il professor Alessandro Natalini, proposto dal Partito democratico per sostituire Pietro Micheli, membro in quota centrosinistra (i commissari dell'autorità «antifannulloni» sono nominati dal governo nel tacito rispetto dei rapporti fra maggioranza e opposizione) che si era dimesso improvvisamente a gennaio pronunciando una sentenza definitiva: «Tale decisione è dovuta alla valutazione dell'impossibilità, da parte della Commissione, di perseguire in maniera soddisfacente gli obiet-

tivi per i quali è stata istituita».

Nessun riferimento, nella lettera di dimissioni, alle turbolenze che in poco più di un anno di vita l'authority ha dovuto attraversare. Fin dall'inizio, quando la nomina dei cinque componenti si è arenata al Senato, non riuscendo a superare in prima battuta lo scoglio del parere parlamentare obbligatorio. Poi le polemiche sollevate dal Pd in seguito alla notizia della partecipazione del presidente dell'autorità, il magistrato Antonio Martone, a una cena a casa del coordinatore del Pdl Denis Verdini, durante la quale si sarebbe discusso delle possibili future peripezie del «lodo

Alfano» davanti ai giudici della Corte costituzionale. Quindi le interrogazioni a raffica del senatore democratico Pietro Ichino.

Il quale ha prima chiesto chiarimenti su una consulenza assegnata dalla Civit al consigliere giuridico di Rotondi, Augusto Pistolesi, componente fra l'altro del Comitato «concorrente» della Civit.

Poi ha rivelato che il figlio di Martone, Michel, professore di diritto del lavoro all'Università di Teramo, figurava fra i consulenti di Brunetta («La nomina di Martone è successiva di diversi mesi alla consulenza del figlio. Sorge allora un dubbio: che sia stato allora quest'ultimo a raccomandare il padre?», è stata la replica del ministero). Quindi le dimissioni di Micheli. Infine il nuovo episodio, con il rifiuto da parte di Rotondi al via libera della nomina di Natalini, ricercatore all'Università Parthenope di Napoli. Gesto con il quale Rotondi non fa che riproporre un tema da lui stesso sollevato con una lettera al *Corriere della Sera* a novembre dello scorso anno: l'abolizione dell'autorità «antifannulloni». «Dipendesse solo da me — aveva scritto il ministro — la Civit andrebbe soppressa per una semplice ragione di economia. Il mio Comitato costa 60 mila euro l'anno, l'authority otto milioni di euro».

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

L'authority

La Civit è la Commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche voluta da Brunetta

La «gemella»

Rotondi vorrebbe abolire la Civit perché nel suo ministero è già presente una struttura simile: è il Comitato tecnico scientifico per il coordinamento in materia di valutazione e controllo strategico delle amministrazioni dello Stato

Lo scontro

Ora Rotondi si è opposto a un cambio ai vertici della Civit

8

Millioni di euro è il costo della Civit secondo il ministro Gianfranco Rotondi, il quale ha chiesto la soppressione dell'authority. «Il mio Comitato costa 60 mila euro l'anno»

Approvato il bilancio 2010 con 28 milioni di utile, raddoppiato rispetto al 2009 (+91%)

Anas fa utili ma per i debiti statali

Polemica sui pedaggi che non serviranno a nuove opere

DI ANGELICA RATTI

L'Anas fa utili, 28 milioni nel 2010, ma le sue risorse serviranno a ripianare i debiti dello stato piuttosto che essere investiti in attività specifiche dell'azienda. Sotto questo profilo, anche la prossima introduzione del pedaggio sulle autostrade e i raccordi autostradali gestiti direttamente dall'Anas non lascia prevedere, al momento, «la creazione di nuove fonti finanziarie da dedicare a investimenti sulla rete stradale di interesse nazionale», ha detto il presidente dell'Anas, Pietro Ciucci, «infatti la stessa norma dispone che gli introiti derivanti dall'applicazione del pedaggio su parte della rete aziendale vadano a ridurre l'esposizione debitoria dello stato verso la stessa Anas». Resta quindi ancora irrisolta, per l'Anas, la questione della necessaria programmabilità degli interventi di manutenzione straordinaria, spesso connessa alla sicurezza stradale, nonché di quelli relativi a nuovi investimenti (categorie nelle quali molto spesso sono compresi adeguamenti e miglioramenti della rete esistente piuttosto che nuovi tratti stradali in senso stretto), visto il permanere di un modello di funzionamento pressoché basato su stanziamenti a carico del bilancio dello Stato, limitato dalle note ristrettezze della finanza pubblica. «La soluzione di tale problema strutturale di Anas», ha concluso Pietro Ciucci, «non può pertanto che risiedere nell'approvazione del piano

economico-finanziario, previsto dalla Legge Finanziaria del 2007, ma non ancora approvato da tutti i dicasteri indicati dalla norma. Solo con tale strumento, si potrà dire completato il processo di trasformazione di Anas in un soggetto imprenditoriale, indipendentemente dalla presenza nel suo capitale di azionisti totalmente o parzialmente pubblici».

Critico il pd che sostiene che viene così a cadere l'alibi del governo che ha giustificato con la necessità di dare autonomia finanziaria all'Anas l'introduzione di nuovi pedaggi sulla Salerno-Reggio, sul Gra di Roma, sulla Roma-Fiumicino e su altre arterie. Per quanto ci riguarda continuiamo a considerare profondamente sbagliata la decisione adottata dal Governo per migliorare la manutenzione delle strade Anas». Inoltre, nella riforma del Codice della Strada abbiamo previsto di destinare il 50% degli introiti, secondo il pd, sulle multe per limiti di velocità ai gestori delle strade per la manutenzione, ma il governo ha fatto sapere qualche settimana fa, rispondendo ad una interrogazione, che non si può ancora applicare questa norma».

Intanto, il bilancio consolidato dell'esercizio 2010 del Gruppo Anas, approvato dal cda presieduto da Pietro Ciucci, si è chiuso con un utile di oltre 28 milioni di euro, con un aumento di oltre 11 milioni di euro rispetto

all'utile dell'esercizio precedente, dovuto al positivo risultato conseguito sia dalla capogrup-

po Anas spa che da alcune società partecipate. Il bilancio della capogruppo Anas ha, infatti, registrato un utile di oltre 10 milioni di euro, con un incremento di quasi 5 milioni di euro rispetto a quello dell'esercizio precedente. «Per il terzo anno consecutivo», ha affermato il presidente, Pietro Ciucci, «l'Anas ha potuto realizzare un risultato positivo della capogruppo che quasi raddoppia l'utile di esercizio rispetto al 2009 (+91%) e del Gruppo che incrementa l'utile di circa il 70%, grazie a una corretta e attenta gestione». «Il 2010», ha concluso il presidente dell'Anas, «è stato l'ultimo anno per il quale lo stato ha stanziato un corrispettivo di servizio per le attività svolte da Anas di gestione ordinaria di oltre 25 mila km di strade statali e autostrade. Infatti, dopo una progressiva diminuzione del corrispettivo di servizio, nel 2010 l'Anas con il Decreto Legge 78/2010 ha avuto la sostanziale consapevolezza di non dipendere più, nemmeno in misura marginale, dallo stanziamento fissato ogni anno dalla Legge Finanziaria».



Befera denuncia l'inefficienza e la scarsa affidabilità della riscossione delle imposte dei comuni

Equitalia scarica gli enti locali

Equitalia scarica i comuni. Attilio Befera, nel suo ruolo di presidente della società per la riscossione, intervenendo ieri in commissione finanze alla camera, nel corso di un'audizione informale sul decreto sviluppo, ha lanciato il suo ultimatum agli enti locali: «Alla luce della normativa che entrerà in vigore dal prossimo 1° gennaio e soprattutto alla luce dei tanti problemi scaricati su Equitalia invece attribuibili alle inefficienze di molti enti locali si sta valutando se partecipare o meno alle gare che i comuni, a partire da quella data, dovranno bandire per gestire la loro riscossione».

Bartelli-D'Alessio a pag. 29

Ultimatum di Attilio Befera, presidente della società pubblica, in commissione finanze alla camera

Equitalia scarica gli enti locali Fuori dalla gestione della riscossione: troppe inefficienze

DI CRISTINA BARTELLI
E SIMONA D'ALESSIO

Equitalia scarica i comuni. Attilio Befera, nel suo ruolo di presidente della società per la riscossione, intervenendo ieri in commissione finanze alla camera, nel corso di un'audizione informale sul decreto sviluppo lancia il suo ultimatum agli enti locali: «Alla luce della normativa che entrerà in vigore dal prossimo 1° gennaio e soprattutto alla luce dei tanti problemi scaricati su Equitalia invece attribuibili alle inefficienze di molti enti locali si sta valutando se partecipare o meno alle gare che i comuni, a partire da quella data, dovranno bandire per gestire la loro riscossione».

Per Befera, la qualità della riscossione che arriva, per il 75% delle pretese, sostanzialmente da comuni e enti minori presenta «altissima frammentazione e basso valore unitario della pretesa». Questo crea, per Befera, «problemi di efficienza della macchina di esazione e forti ricadute nella relazione con i debitori (anche in considerazione della scarsa affidabilità della pretesa». Insomma Equitalia si troverebbe a dover fronteggiare il recupero di milioni di posizioni dal valore unitario pari a 1.000 euro.

A stretto giro risponde Franco Tuccio, presidente Anutel (associazione nazionale uffici tributi enti locali) «Befera evidenzia un

problema non nuovo per gli enti locali. Noi chiediamo di poter avere gli stessi strumenti che utilizza Equitalia, uno per tutti il ruolo, per consentirci di riscuotere le nostre entrate». Per Tuccio una delle ragioni della distorsione è da ricercarsi nel sistema degli aggi: «con un aggio da corrispondere per la riscossione spontanea pari all'1% quasi tutti i comuni sono stati costretti da Riscossione Spa oggi Equitalia Spa a pagare aggi che arrivano fino al 5% per la riscossione spontanea, con enormi costi che contribuenti e comuni hanno dovuto sostenere» calcola il presidente di Anutel.

Nella relazione, il presidente di Equitalia, ha posto in evidenza il ruolo di Equitalia che, spesso, trovandosi alla fine della filiera impositiva, «sconta terribilmente e incolpevolmente inefficienze ascrivibili ad altri». Tornando poi all'azione esecutiva della società di riscossione, Attilio Befera ha evidenziato l'aumento per il 2010 dell'attività di moral suasion con l'invio di oltre 3.400.000 solleciti con una crescita del 20% rispetto al 2009.

«Si tratta», ha spiegato Befera, «di uno strumento di grande valenza funzionale a rammentare al soggetto l'esistenza di una posizione di debito, consentendogli, prima dell'attivazione di qualsiasi procedura coattiva, la possibilità di contattare gli enti impositori per ottenere un eventuale sgravio».

E anche sui preavvisi di fermo, riconoscendo che costituiscono lo strumento di riscossione più utilizzato, il presidente di Equitalia ha voluto rimarcare la natura sollecitatoria piuttosto che invasiva della sfera patrimoniale del destinatario. Ma le rassicurazioni di Befera non fermano l'attività dei deputati che stanno mettendo a punto, proprio sulla riscossione, un pacchetto di emendamenti.

Oggi, intanto il governo, votando la mozione Bernardo, scioglierà il nodo se quest'ultima diventerà emendamento al dl sviluppo.

La mozione ieri ha incassato la condivisione del presidente di Equitalia: «Le proposte contenute nella risoluzione del Pdl, sono condivisibili», ha infatti affermato Befera auspicando l'inserimento nel dl sviluppo. Per la Lega Nord, Maurizio Fugatti, che del dl sviluppo è anche relatore, ha dichiarato a *ItaliaOggi*: «Stiamo lavorando, come gruppo a una serie di emendamenti per venire incontro alle esigenze delle imprese intervenendo sulla misura degli aggi e sull'aumento delle possibilità di rateazione». Tema solo accennato ieri in commissione l'accertamento esecutivo. «Befera», racconta Fugatti, «ci ha ricordato che i tempi delle commissioni tributarie in media si aggirano tra i 120 e i 180 giorni



ma noi, come Lega, riteniamo che si debba intervenire per prevedere un termine diverso dai 120 giorni». Modifiche alla riscossione necessarie anche per Alberto Fluvi, Pd, «stiamo ragionando su come fare a escludere eventuali forme di anatocismo, ovvero interessi su interessi e more. Inoltre, stiamo operando per rivedere il meccanismo di espropriazione degli immobili e di iscrizione dell'ipoteca.

Per ciò che concerne, infine, la riscossione per importi significativi, siamo al lavoro per scongiurare l'uso delle cosiddette «ganasce fiscali» da applicare». Befera ha infine fornito i primi dati 2011 sul riscosso: «il trend dei primi quattro mesi dell'anno in corso conferma il dato positivo con 3.108 mln di euro riscossi, vale a dire un +12,5% rispetto all'omologo periodo del 2010». Sulle rateazioni ha aggiornato le informazioni: oltre 1.200.000 le rateazioni concesse per oltre 15 mld di euro. E sui numeri delle procedure esecutive ha ricordato il trend decrescente per tutte le tipologie tranne che per i pignoramenti presso terzi (si veda *ItaliaOggi* del 24/05/2011 e del 20/4/2011). Ieri in commissione, sul dl, è intervenuto anche Giorgio Guerrini, presidente di Confartigianato e di Rete imprese: «Un primo passo nella direzione giusta per abbassare la pressione burocratica sulle imprese», il giudizio espresso sul provvedimento.

IL PIANO Il progetto approvato dal cda che ha fatto un accordo con la Singularity University

Expo 2015, obiettivo un miliardo

Ai soci il business plan con le previsioni reddituali

*Si stima un risultato
di 80 milioni alla fine
dell'Esposizione
Coinvolti 130 paesi*

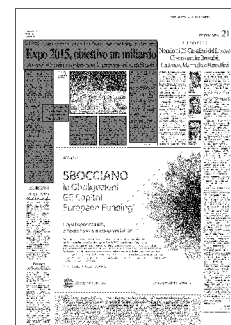
ROMA - Un miliardo di ricavi complessivi, di cui il 70% nell'ultimo anno. Il nuovo piano industriale a quattro anni dell'Expo 2015 è sul tavolo dei soci. E il dossier di una quarantina di pagine sarà uno dei primi ad essere esaminato dal neo sindaco di Milano Giuliano Pisapia al quale sarebbe stato già recapitato. Il business plan sarebbe stato approvato qualche giorno fa dal consiglio della società presieduta da Diana Bracco e trasmesso appunto al Ministero dell'Economia, Regione Lombardia, Comune di Milano, Provincia di Milano e Camera di Commercio per visionare il programma di realizzazione del progetto. Il piano che Il Messaggero ha potuto visionare da uno dei soci, poggia su alcune assunzioni, tra le quali il coinvolgimento a regime di 130 paesi aderenti all'Esposizione universale che avrà per tema «Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita» ed intende promuovere lo sviluppo di risposte adeguate ai problemi inerenti l'alimentazione e la nutrizione umana, sia in termini di cibo ed acqua sani, salubri e sicuri, sia di cibo ed acqua sufficienti e facilmente accessibili per tutte le popolazioni del pianeta, in un'ottica di sviluppo sostenibile. Ed è proprio per diffondere questa mission che l'ultimo cda avrebbe stipulato un accordo con la Singularity University, un ateneo americano collegato alla Nasa, l'agenzia spaziale, che tra le sue finalità ha l'universalità dei valori.

Il progetto dovrà anche rispettare il dossier di registrazione presentato al Bureau International des Expositions (Bie),

l'organismo internazionale che ha il compito di sovrintendere e regolamentare il calendario, la campagna di candidatura, la selezione e l'organizzazione delle Esposizioni Universali ed Internazionali, in materia di costi di investimento. Per sostenere il progetto gli azionisti devono far fronte a poco meno di 1,490 miliardi da versare gradualmente dal 2011 al 2015. Di cui oltre ai 42 milioni già stanziati, una cinquantina quest'anno, 350 il prossimo anno, circa 590 nel 2013, circa 420 nel 2014 e una quarantina l'ultimo anno. Con un onere che per il Ministero dell'Economia supera di poco 830 milioni, per la Regione e il Comune sopra 215 milioni a testa, per la provincia e la Cdc poco meno di 110 ciascuno. Dell'1,490 miliardi di spesa complessiva, le opere tecnologiche come la connessione al sito (strade e infrastrutture) assorbiranno circa 355 milioni. A tendere i ricavi dovrebbero raggiungere circa 155 milioni nel 2014 e 830 nel 2015 a Esposizione conclusa. I costi di gestione dovrebbero aggirarsi sui 750 milioni e alla fine il risultato potrebbe attestarsi a 80 milioni circa. Nel piano ai stima di incassare circa 460 milioni dalla vendita dei biglietti, attorno a 285 milioni dalle attività di sponsorizzazione, altri 145-150 dal merchandising e da quanto ricavato dagli affitti dei padiglioni.

Questi i numeri principali di un progetto finora gestito da Letizia Moratti in veste di commissario straordinario che contribuirà al rilancio economico di Milano e dell'intera area. Sarà anche un banco di prova per il nuovo sindaco che dovrà condividere il piano. E da quel che ha fatto intendere, Pisapia dovrebbe confermare nel suo ruolo l'a.d. Giuseppe Sala.

r. dim.



Dal consiglio dei ministri sì al decreto che recepisce le norme europee sul mercato interno

Energia, più tutele e tempi certi

Il cambio dell'operatore al massimo entro tre settimane



Paolo Romani

Più tutele e tempi certi delle informazioni per famiglie e pmi. Fermo restando il diritto alla tariffa stabilita dall'Autorità energia elettrica e gas (Aeeg) per gli utenti del mercato convenzionato, viene fissato un tempo massimo di tre settimane per chi intenda cambiare operatore. E arrivano più poteri per l'Authority nel settore elettrico e del gas naturale, attraverso nuovi compiti operativi, ispettivi, di vigilanza e, in certi casi, sanzionatori per la mancata applicazione delle norme previste dalle direttive comunitarie. Il consiglio dei ministri, su proposta del ministro dello sviluppo economico Paolo Romani, ha approvato ieri il dlgs di recepimento delle normative comunitarie relative al mercato interno dell'energia elettrica e del gas, oltre che alla trasparenza dei prezzi al consumatore finale.

Il provvedimento, spiega una nota, riordina i mercati dell'energia elettrica e del gas naturale adattandoli alle previsioni comunitarie, con l'introduzione di disposizioni volte a tutelare maggiormente i consumatori, aumentare la sicurezza degli approvvigionamenti mediante la predisposizione di piani di sviluppo decennali, promuovere la concorrenza e la completa apertura dei mercati. Tra le novità, la maggiore sicurezza degli approvvigionamenti, promuovendo gli scambi transfrontalieri e potenziando la cooperazione tra Terna e i gestori degli altri paesi mem-

bri; lo sviluppo e rafforzamento della rete di trasmissione, attraverso la predisposizione di un piano decennale di investimenti; la disciplina delle attività di produzione e gestione: recependo quanto disposto dalla direttiva 2009/72/Ce, dalle competenti commissioni parlamentari e dalla Conferenza stato-regioni, viene confermata per Terna la possibilità di realizzare esclusivamente attività di programmazione, manutenzione e sviluppo della rete, così da garantire il rispetto dei principi di indipendenza, terzietà e non discriminazione dell'infrastruttura. E ancora il Piano di sviluppo della rete di trasmissione nazionale sarà sottoposto alla valutazione dell'Aeeg e all'approvazione dello Sviluppo economico. Inoltre, viene confermato il ruolo dei concessionari delle reti di trasmissione e distribuzione di pianificare lo sviluppo di sistemi di accumulo, utili per favorire lo sviluppo di fonti rinnovabili non programmabile ed ottimizzarne la produzione, e di realizzare e gestire sistemi di accumulo diffusi di energia elettrica mediante batterie. La realizzazione e la gestione degli impianti di pompaggio previsti dal medesimo Piano di sviluppo saranno invece affidate mediante procedure di gara. Per quanto riguarda il mercato del gas naturale, il dlgs, continua la nota, punta ad assicurare «un'efficace separazione delle attività di trasporto, distribuzione e stoccaggio del gas naturale dalle altre attività

del settore entro il 3 marzo 2012. Viene infatti introdotto il modello comunitario noto come Independent transmission operator ("Ito"), che consente di mantenere l'Impresa Verticalmente Integrata quale soggetto proprietario della società che gestisce la rete, e, nel contempo, garantisce l'indipendenza, l'autonomia decisionale e la neutralità di quest'ultima attraverso uno speciale sistema di regole, di separazioni di funzioni, e sotto la stretta sorveglianza dell'Autorità di regolazione». Decorsi cinque anni dalla data di entrata in vigore del dlgs, sarà avviata un'indagine conoscitiva da parte dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, in seguito alla quale il Mise procederà all'eventuale introduzione di misure aggiuntive o di diversi modelli di separazione. Il provvedimento punta invece a favorire lo sviluppo della rete di trasporto del gas naturale, attraverso la predisposizione, da parte del gestore, di un piano decennale di sviluppo e accresce la sicurezza delle forniture di gas mediante l'adozione di misure aggiornate in linea con il più recente regolamento di sicurezza europeo. Vengono definiti i consumatori vulnerabili ai quali sono garantite le forniture anche nelle condizioni critiche di funzionamento del sistema.

Gli altri provvedimenti. Disegno verde a un decreto legislativo che dà attuazione a una delega



conferita al governo dalla legge n. 196 del 2009 in materia di contabilità e finanza pubblica, recentemente modificata. Si tratta di disposizioni in materia di adeguamento e armonizzazione dei sistemi contabili e degli schemi di bilancio delle Amministrazioni pubbliche, dettate a fini di coordinamento e di programmazione, gestione, rendicontazione e controllo.

Il provvedimento ha ricevuto il parere delle Commissioni parlamentari. Varato anche un dlgs che modifica la disciplina che ha dato attuazione alla direttiva 2006/117 Euratom sulla sorveglianza e il controllo delle spedizioni di rifiuti radioattivi e di combustibile nucleare esaurito; questo provvedimento, in particolare, uniforma le modalità della sorveglianza radiometrica dei rottami metallici e dei prodotti semilavorati metallici, al fine di garantire un'applicazione corretta delle disposizioni a suo tempo emanate, puntando a evitare rallentamenti nei traffici commerciali. Su entrambi i testi sono stati acquisiti i pareri prescritti. Il Consiglio ha inoltre approvato, in via preliminare e al fine dell'acquisizione dei relativi pareri, uno schema di decreto legislativo proposto dal ministro dell'economia Giulio Tremonti che attua la delega conferita dalla legge n. 196 del 2009 in materia di controlli di regolarità amministrativa e contabile e di potenziamento delle analisi di valutazione della spesa, volto a contribuire alla realizzazione degli obiettivi di sviluppo, al risa-

namento dei conti pubblici, alla razionalizzazione della spesa ed al miglioramento della programmazione. Il Consiglio ha proseguito l'esame del provvedimento che dispone la completa attuazione della direttiva 2004/38/Ce sulla libera circolazione dei cittadini comunitari e loro familiari, nonché il recepimento della direttiva 2008/115/Ce sul rimpatrio dei cittadini stranieri in posizione irregolare. Per le avversità atmosferiche eccezionali che hanno colpito la provincia di Messina nei mesi di febbraio e marzo scorsi e per consentire gli interventi necessari a fronteggiare il rischio fitosanitario connesso alla diffusione di organismi parassitari nocivi, il Consiglio ha dichiarato i relativi stati d'emergenza. Con l'obiettivo di favorire il rientro dei deficit sanitari nelle Regioni Calabria e Molise, su proposta del ministro dell'economia, il Consiglio ha nominato due nuovi sub-commissari: Luigi D'Elia sostituirà in Calabria il dottor Navarra e Mario Morlacco affiancherà in Molise Isabella Mastrobuono.

Befera confermato. A seguito del parere favorevole espresso dalla Conferenza unificata, il Consiglio ha confermato, su proposta del Ministro dell'economia, **Attilio Befera** nell'incarico di Direttore dell'Agenzia delle entrate. Su proposta del ministro della difesa, La Russa, **Mario Airaghi** è stato confermato nell'incarico di Direttore generale dell'Agenzia industrie difesa e il generale di Corpo d'armata **Michele Franzè** è stato nominato vicecomandante generale dell'Arma dei Carabinieri.

SUL TAVOLO LA REVISIONE DEL TRATTATO CON LA FRANCIA, IL CANTIERE ALLA MADDALENA E LA CHIUSURA DEL PROGETTO PRELIMINARE

L'Ue: trenta giorni per la Torino-Lione

La commissaria Kallas pronta a far saltare i fondi se i lavori non partono entro giugno

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DABRUXELLES

Giugno ha trenta giorni e sono quelli che separano la Torino-Lione dal giudizio finale dell'Europa. Siim Kallas, responsabile Ue per i Trasporti, si attende che entro il mese Italia e Francia mettano in pratica gli accordi stipulati in febbraio nel romantico castello di Godollo, in Ungheria e che passino ai fatti.

«L'intesa è su tre punti - fa sapere l'ex premier estone attraverso la sua portavoce -: revisione del Trattato bilaterale e delle quote di impegno finanziario; inizio dei lavori alla Maddalena; chiusura del progetto preliminare». Tutto questo, si aggiunge, «deve avvenire in giugno», tempo entro il quale anche la linea ferroviaria storica deve tornare operativa. In caso contrario, salteranno i fondi europei. E forse, di conseguenza, anche l'intero progetto.

C'è agitazione fra Chiomonte e Susa, nel cuore delle valli che dovrebbero ospitare la «nuova» tratta ad alta capacità. Il dissenso dei

A ottobre l'Europa s'è ripresa 9,8 milioni

Ora sono a rischio gli altri stanziamenti

«no Tav» si esprime nella zona dove dovrebbero avviarsi le ruspe, entro maggio aveva detto il governo.

In paese la Cisl esprime solidarietà per i lavoratori aggrediti la settimana scorsa, e chiede di lavorare su sicurezza e legalità, senza bloccare l'opera. Circolano voci su un ultimatum scaduto ieri. I collaboratori di Kallas cercano di fare ordine. La deadline c'è, eccome, tuttavia è alla fine del mese che s'inizia e «si può ancora rimettere il caso sul binario giusto».

Giugno e non più giugno, prova a dire Bruxelles, che in ottobre ha già sfilato 9,8 milioni dal conto corrente della Torino-Lione, perché i denari «o si utilizzano o si perdono». In parallelo, e questa era una

buona notizia, ha autorizzato l'uso delle risorse stanziato per il 2007-13 sino a tutto il 2015. Ora sono a rischio anche queste. «Il segnale dell'allarme è già acceso», precisa una fonte europea. Kallas pone le condizioni in modo chiaro. Si parte dalla più semplice, dal Tunnel del Frejus, ammodernato e finito da tempo. C'è un problema di omologazione, una questione che si misura nel ridottissimo spazio di 7 millimetri. Il 19 maggio, in una riunione a Bruxelles, il coordinatore Jan Brinkhorst ha forzato un'intesa tecnica e ora manca il sigillo politico, visto che i lavori sono compiuti. Si può fare, se si vuole.

Il secondo nodo è il progetto preliminare. E' stato terminato nel giugno 2010, poi il ministero dell'Ambiente italiano ha chiesto delle integrazioni, «questioni collaterali», si dice. Lo svincolo autostradale di Chiomonte, ad esempio. La procedura dovrebbe chiudersi in poche settimane in modo che il documento vada sul tavolo del Cipe, il comitato interministeriale per la programmazione economica. Difficile che ce la si faccia nei tempi che Kallas sogna. Un largo consenso politico intorno al progetto in Italia potrebbe però convincerla a chiudere un occhio.

Si arriva così al Trattato. Qui c'è il nodo della ripartizione dei costi, con l'Italia che vuole passare dal 67 a circa il 50% degli oneri. La discussione è in alto mare. «I francesi non ritengono sia il caso di parlarne prima che il resto sia chiuso», spiega una fonte a conoscenza della trattativa. Semplificherebbe il quadro un accordo sui «lotti funzionali», ovvero l'organizzazione temporale dei lavori. Se, ad esempio, si partisse con l'essenziale subito - come la parte centrale da Saint-Jean-de-Maurienne alla bassa valle di Susa -, si avrebbe un risparmio immediato di 1,5 miliardi.

La croce della «To-Lio», a questo punto, si chiama La Maddalena. «I lavori devono cominciare davvero», chiede Bruxelles, che se li aspettava

già per dicembre. Sennò? «In genere - spiegano alla Commissione - se si è un po' in ritardo, si concede altro tempo. Ma qui siamo veramente in ritardo. E allora si può decidere una proroga legata a nuove condizioni. Oppure chiedersi se sia veramente un progetto che si vuole fare». E questo sembra essere il vero grande interrogativo. Il primo match ball è fissato per il 16 giugno al Consiglio Trasporti Ue. Poi si andrà alla fine del mese per una resa dei conti che negli ultimi anni è stata troppe volte rinviata senza ragione.

Il tunnel del Frejus non è stato omologato per una questione di sette millimetri



Uno studio sulle radiofrequenze dei telefonini e sul collegamento con il sistema nervoso

Cellulari, nuovo allarme

L'Oms: «Possono causare il cancro». Ma gli esperti si dividono

NEW YORK — Allarme dell'Organizzazione mondiale della Sanità sull'uso eccessivo dei cellulari: sono stati raccolti «sufficienti dati per dedurre che esiste un possibile effetto cancerogeno ai danni della salute degli esseri umani». L'indagine è stata condotta da 31 scienziati di 14 diversi Paesi. Il professor Jonathan Samet, lo studioso a capo della squadra di ricercatori, ha comunque affermato che sono necessari più test estesi nel tempo. Gli esperti si dividono. Anche secondo gli studiosi dell'Istituto Superiore di Sanità «bisogna continuare le ricerche perché l'esposizione ai cellulari risale agli ultimi due decenni, un periodo troppo breve per poter trarre conclusioni».

GUAITA A PAG. 13

SALUTE L'indagine di 31 autorevoli scienziati di 14 Paesi guidati dal professor Samet

Telefonini, allarme dell'Oms «Possono provocare il cancro»

Consigliati gli auricolari. Maggiori gli effetti sui bambini

di ANNA GUAITA

NEW YORK - Allontanate quel telefonino dall'orecchio! E se avete bambini, evitate di farglieli usare. L'appello è inevitabile, dopo che ieri l'Organizzazione Mondiale della Sanità è scesa in campo con tutto il peso della sua autorità per ammonire il mondo sull'uso eccessivo dei cellulari. L'organizzazione ha spiegato che esistono «sufficienti dati per dedurre che esista un possibile effetto cancerogeno ai danni della salute degli esseri umani», e sulla base di questi dati ha deciso di lanciare un allerta per tutti i

consumatori.

L'Oms aveva chiesto a una sua agenzia, la International Agency for Research on Cancer, di condurre questo studio, dopo che negli ultimi anni sono cresciuti i sospetti sui possibili pericoli derivati dall'uso dei telefonini. L'Agenzia per la ricerca sul cancro ha a sua volta convocato 31 dei più autorevoli scienziati di 14 diversi Paesi, e ha chiesto loro di passare in rassegna tutto quello che si sa sui cellulari, e in particolare di rivedere i test più seri e affidabili condotti fino ad ora.

La squadra di scienziati è

stata guidata dal professor Jonathan Samet, specialista di medicina preventiva alla University of Southern California, un'autorità a livello mondiale sugli effetti del fumo e dell'inquinamento sulla salute umana. Dopo aver passato esaminato centinaia di studi, i 31 scienziati hanno deciso che «i campi elettromagnetici delle radiofrequenze dei cellulari potrebbero essere cancerogeni». Gli scienziati hanno dunque incluso i telefonini nella fascia 2B, la stessa che include altri prodotti sospettati di poter causare il cancro, come il Ddt, gli scarichi

delle automobili, il cloroformio e il piombo. Samet ha comunque aggiunto che dopo l'esame di tanti studi una cosa rimane



certa: che per raggiungere la certezza, ci vogliono più test, soprattutto estesi nel tempo. Gli ha fatto eco il direttore dell'Agenzia dell'Oms, Christopher Wild: «Considerati i potenziali rischi che i prodotti nella categoria 2B comportano per la salute pubblica, è importante che vengano condotte ricerche sugli effetti di lungo termine soprattutto per chi fa uso frequente e continuo dei telefoni cellulari». L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha però raccomandato che si prendano comunque immediati provvedimenti per ridurre l'esposizione ravvicinata alle radiofrequenze dei cellulari. Se i timori di un effetto cancerogeno dovessero rivelarsi scientificamente fondati, l'effetto sul mondo potrebbe essere catastrofico: ben 5 miliardi di persone usano i cellulari.

In particolare, gli scienziati hanno notato che «ci sono varie prove di un aumentato rischio di glioma (cancro del cervello)». I rischi tuttavia diminuiscono molto se il cellulare viene usato per mandare messaggi o se viene tenuto distanziato dalle orecchie, magari con il supporto di un auricolare. E difatti molte marche di cellulari oramai consigliano di tenere l'apparecchio a una cer-

ta distanza dall'orecchio, da cinque a venti millimetri. La Gsma, l'associazione che rappresenta gli operatori di telefonia mobile nel mondo, nel leggere il rapporto ha sottolineato che lo studio della Agenzia «suggerisce che un rischio è possibile ma non probabile» ed ha assicurato che «gli attuali standard di sicurezza restano validi».

Gli studiosi hanno suggerito di usare particolare cautela con i bambini, considerato che la loro scatola cranica è più sottile e delicata, e gli effetti di questo tipo di frequenze su di loro potrebbero essere anche maggiori.

Il professor Keith Black, primario di neurochirurgia al Cedars Sinai medical Center di Los Angeles, ha aggiunto: «Il guaio è che ci vorranno vari decenni di esposizione alle radiazioni prima di conoscerne con certezza gli effetti». Black ricorda che le radiazioni di un cellulare non sono come quelle delle radiografie, ma sono simili a quelle di un forno a microonde: «In termini molto semplici, le radiazioni possono causare quello che i forni causano al cibo: possono cuocere lentamente il cervello. Di conseguenza, non parliamo solo di cancro, quanto a effetti secondari, ma anche di ricadute sulle memorie, dal momento che i lobi temporali della memoria sono proprio lì, dove appoggiamo il cellulare».

L'Iss: «Stessa pericolosità del caffè»

ROMA - La classe di pericolosità 2B, quella in cui le radiofrequenze prodotte dai cellulari sono state classificate dall'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro, non comporta nessuna etichettatura o limitazione dei livelli di esposizione, perché non implica assolutamente la certezza del legame con i tumori. Lo afferma Susanna Lagorio, esperta dell'Istituto Superiore di Sanità.

«Il livello 2B è quello per cui si hanno meno evidenze - spiega l'esperta - è lo stesso ad esempio di caffè e

Ddt. La conclusione principale dell'Agenzia è che bisogna continuare le ricerche, e in questo campo è necessariamente così, perché l'esposizione ai cellulari risale in pratica agli ultimi due decenni, un periodo troppo breve per poter trarre conclusioni».

Quello che si sa per certo, ha spiegato Lagorio, è che le radiofrequenze non hanno la capacità di modificare direttamente il Dna: «Su questo la comunità scientifica è concorde - spiega - l'unico effetto di cui si è sicuri è il riscaldamento dei tessuti».

Il punto. In diminuzione l'utilizzo da parte degli enti locali anche per la chiusura anticipata dei contratti in essere

Arriva la stretta sui derivati

Giro di vite esteso al sistema bancario ombra e agli Etf legati agli swap

ROMA

La riforma degli strumenti derivati negoziati *over-the-counter* porterà all'aumento della trasparenza e dei requisiti di capitale per ridurre i rischi sistemici. Il sistema bancario ombra sarà oggetto di nuove regole per contenere i rischi generati da eccessi di leva finanziaria e illiquidità. Il Governatore Draghi ha così confermato l'arrivo di un'ulteriore stretta a derivati *otc* e intermediazione creditizia non regolamentata. Ma la Banca d'Italia, oltre al ruolo di vigilante della stabilità del sistema, monitora la finanza strutturata quando «di difficile comprensione per gli investitori non professionali», per tutelare i risparmiatori. È questo il caso degli Etf basati sull'uso degli swap che, come si legge nella Relazione annuale, «possono essere esposti a rischi di controparte e di liquidità» mentre quelli «a leva possono presentare profili di rischio e rendimento molto diversi» dagli Etf non strutturati. In quanto ai derivati usati da enti locali e territoriali, la Relazione rileva una diminuzione del valore nozionale degli strumenti in essere e del *mark-to-market* negativo.

Sul tema della riforma della fi-

nanza, Draghi ha elencato quanto già fatto: sono stati introdotti requisiti di capitale più elevati e di migliore qualità per le banche; sono state emanate nuove regole sulla liquidità; sono stati eliminati «molti degli incentivi perversi» che portavano a rischi eccessivi nelle cartolarizzazioni. Molto sarà fatto: è in arrivo la riforma degli scambi di derivati *over-the-counter*, guidata da «trasparenza e riduzione del rischio sistemico».

I NUOVI PILASTRI

Standardizzazione dei contratti, compensazione centralizzata, requisiti di capitale più esigenti, obbligo di raccolta delle informazioni

Draghi ha spiegato che i pilastri del nuovo sistema verteranno su: standardizzazione dei contratti, compensazione centralizzata, requisiti di capitale più esigenti, obbligo di raccolta delle informazioni presso i *trade repositories*.

Un altro giro di vite in arrivo riguarda il sistema bancario ombra, la «zona grigia tra il settore regolamentato e quello non rego-

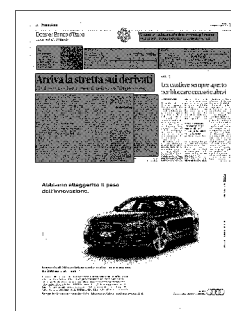
lamentato», perché «occorre accrescere la trasparenza e contenere i rischi». Il Governatore ha riconosciuto che nello *shadow banking* «si formava prima della crisi una buona parte della leva finanziaria e del rischio di liquidità». Le nuove norme del Financial stability board dovranno consentire ai mercati di valutare adeguatamente i rischi del sistema bancario ombra. Seguiranno altre regole per evitare i rischi sistemici, in base al principio secondo cui «attività e rischi simili devono essere soggetti alle stesse regole». Non sarà più tollerata l'esistenza di «entità non regolate che effettuano intermediazione creditizia con trasformazione di scadenze e quindi soggette a rischi di liquidità».

Ai derivati la Relazione annuale dedica alcuni incisi. «Alcune tipologie di Etf e *exchange-traded commodities* (Etc) sono caratterizzate da un'elevata complessità: in alcuni casi la loro rischiosità e i costi complessivi gravanti sui sottoscrittori possono essere di difficile comprensione per gli investitori non professionali». Gli Etf basati sull'uso di swap «possono essere esposti a rischi di controparte e di liquidità». E gli Etf che assu-



Shadow banking

● Nelle Considerazioni finali, il "sistema bancario ombra" è descritto come una «zona grigia tra il settore regolamentato e quello non regolamentato». Nel sistema bancario ombra (per esempio *Siv*, veicoli *Spv*, *hedge fund*, fondi monetari etc...) - si è formata, prima della crisi, «buona parte della leva finanziaria e del rischio di liquidità». Il Financial stability board (Fsb) farà in modo che i mercati possano valutare adeguatamente i rischi di questo settore. Sono quindi in arrivo regole riguardanti le attività del sistema bancario ombra che possono generare rischi sistemici. L'Fsb si concentrerà sulle «entità non regolate che effettuano intermediazione creditizia con trasformazione di scadenze e che sono soggette a rischi di liquidità»: attività e rischi simili saranno soggetti alle stesse regole.



mono posizioni a leva e/o corte sugli indici possono presentare profili di rischio e rendimenti molto diversi da quelli degli Etf che semplicemente replicano gli indici.

Quanto ai derivati usati da enti locali e territoriali, la Relazione rileva che «è proseguita la riduzione» dell'uso di questi strumenti anche per via della chiusura anticipata delle operazioni in essere. Gli enti dal giugno 2008 non possono stipulare nuovi contratti. A fine marzo 2011, il valore nozionale dei derivati delle amministrazioni locali era sceso a 17,5 miliardi (15% circa sul totale del debito locale pari a circa 111 miliardi) contro i 26,1 miliardi del 2008. Calato il mark-to-market negativo a 0,9 miliardi (ammontare che gli enti dovrebbero versare alle banche se i derivati fossero chiusi anticipatamente), sceso di oltre il 10% rispetto al livello medio registrato nell'ultimo triennio. È diminuito fortemente il numero degli enti con *mtm* negativo oltre la soglia dei 30.000 euro. Mark-to-market positivo a quota 100 milioni.

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

«Trasparenza e riduzione del rischio sistemico guidano la riforma degli scambi dei contratti derivati over-the-counter»



GLI ETF QUOTATI

Il mercato degli Etf quotati continua ad aumentare. Banca d'Italia tuttavia mette in evidenza «l'elevata complessità» e la «rischiosità» di alcuni di essi. In particolare degli Etf basati sull'uso di swap che «possono essere esposti a rischi di controparte e liquidità».

Etf quotati alla Borsa Italiana

	Numero	Patrimonio in mld (aprile 2011)	Patrimonio in mld (aprile 2010)
Etf tradizionali	462	19	15
Etf strutturati	68	0,9	0,8
Etc sulle commodities	95	2,4	1,4

I DERIVATI

Prosegue «la riduzione dei derivati» usati da enti locali e territoriali, secondo Bankitalia. Un trend che è l'effetto anche della chiusura anticipata delle operazioni in essere. A partire dal giugno 2008 gli enti locali non possono stipulare nuovi contratti.

Valore nozionale dei derivati usati dagli enti locali (con intermediari operanti in Italia). In miliardi



(*): con mark-to-market negativo per 0,9 e positivo per 0,1 miliardi

Fonte: Bankitalia

| BANKITALIA |

Draghi: tornare a crescere manovra correttiva subito

CIFONI, DIMITO, LAMA E MANCINI ALLE PAG. 10 E 11

L'AVVIZIO Il governatore della Banca d'Italia invita a «sconfiggere gli intrecci di interessi corporativi che opprimono il Paese»

Draghi: bisogna crescere di più subito la manovra correttiva

Tagli alla spesa del 5% in tre anni, non uniformi ma voce per voce

*Nella sua ultima
relazione a Palazzo Koch
citate le Prediche inutili
di Einaudi*

*«Meno tasse su imprese
e lavoratori dipendenti
coperte con gli introiti
della lotta all'evasione»*

di ROSSELLA LAMA

ROMA - «Tornare alla crescita». A maggio del 2006, nella sua prima relazione da governatore di Bankitalia, Mario Draghi era partito con questa esortazione a governo e parti sociali. Con le stesse parole chiude le sue ultime Considerazioni all'assemblea annuale. Il 25 giugno il Consiglio europeo formalizzerà la sua nomina a presidente della Bce, e in autunno farà le valige per Francoforte.

Nelle diciannove pagine lette ieri mattina davanti ai big dell'economia e della finanza, c'è il bilancio di questi cinque anni e mezzo. Un'analisi anche cruda, che non tace delle occasioni perse, delle riforme mancate. Perché i numeri non mentono: negli ultimi dieci anni il Pil italiano è cresciuto meno del 3% contro il 12% della Francia, paese europeo a noi simile per popolazione. La produttività da noi è ferma e in Francia è salita del 9%. Dall'estate di due anni fa, abbiamo recuperato solo 2 dei 7 punti di prodotto persi durante la crisi. Questo «deludente risultato italiano è uniforme

sul territorio, da Nord a Sud», dice Draghi. Non è vero che il nostro problema sta solo sotto il parallelo di Roma.

«Quale paese lasceremo ai nostri figli? Tante volte abbiamo indicato obiettivi, linee di azione, aree di intervento. A distanza di cinque anni, quando si guarda a quanto poco di tutto ciò si sia tradotto in realtà, viene in mente l'inutilità delle prediche di un mio ben più illustre predecessore». L'arte del buongoverno delle *Prediche inutili* di Luigi Einaudi, risale alla seconda metà degli anni cinquanta, quando l'Italia aveva il vento in poppa e bisognava consolidare i risultati del boom per non farli svanire.

Anche Draghi, come il suo predecessore, si rivolge alla politica. «Occorre sconfiggere gli intrecci corporativi che opprimono il Paese. E' la condizione essenziale per unire solidarietà e merito, equità e concorrenza, per assicurare una prospettiva di crescita».

Il bilancio pubblico deve diventare un elemento di spinta del sistema Italia. E non può esserlo con un debito vicino al 120% del Pil. Per Draghi sono «appropriati» l'obiettivo di raggiungere il pareggio del bilancio nel 2014 e l'intenzione del governo di anticipare a giugno le correzioni per il

2013-2014. Chiede una manovra «tempestiva, strutturale e credibile», che preveda un taglio della spesa del 5% in termini reali nel triennio, fatta valutando voce per voce. I tagli uniformi penalizzerebbero le amministrazioni più virtuose, con il risultato, stima Bankitalia, di una perdita di 2 punti di Pil. Poi le tasse. Draghi si appella al governo perché riduca «in maniera significativa» le aliquote sui redditi dei lavoratori e delle imprese, compensando il minor gettito con i recuperi di evasione fiscale, in aggiunta ai risultati «veramente apprezzabili» già conseguiti dall'Agenzia delle entrate.

Il governatore le elenca una per una le ragioni che condannano l'Italia a marciare col freno tirato, e spera che questa volta non facciano la fine delle prediche inutili. Retribuzioni reali dei lavoratori dipendenti ferme nel decennio, contro una crescita del 9% in Francia, perché la

bassa produttività non permette altro. Consumi che non salgono nemmeno del 5%, mentre in Francia sono volati del 18%. Una giustizia civile e dai tempi biblici fa perdere all'eco-

nomia 1 punto di Pil. Un'istruzione non competitiva che ce ne fa perdere un altro. Poi le infrastrutture, che mancano. Il governo prevede che l'incidenza della spesa sul Pil scenda all'1,6% nel 2012, ben sotto il 2,5% del 2009. Nella media di Eurolandia la spesa programmata è del 2,2% rispetto al 2,8% di tre anni fa. Solo il 15% dei Fondi strutturali Ue a disposizione è stato speso, ci sono 23 miliardi inutilizzati. La ricetta per la crescita prevede anche un riduzione della flessibilità del lavoro che relega i giovani in un precariato senza fine. E le politiche che favoriscano l'accesso al lavoro delle donne

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Produttività'



Da dieci anni al palo

Nel corso degli ultimi dieci anni il prodotto interno lordo dell'Italia è aumentato meno del 3% contro il 12% della Francia, paese europeo confrontabile con il nostro per popolazione. Si tratta di un divario che riflette quello della produttività, che è ferma in Italia mentre è cresciuta in Francia del 9%.

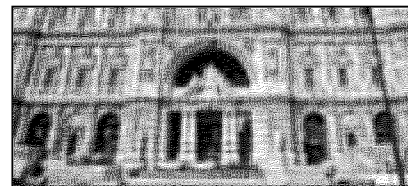
Retribuzioni



Fermi stipendi e consumi

In Italia le retribuzioni reali dei lavoratori dipendenti sono rimaste invariate, mentre in Francia sono aumentate del 9%. Di conseguenza i consumi delle famiglie sono cresciuti da noi meno del 5%, e questo solo grazie all'erosione del risparmio, mentre sempre negli ultimi dieci anni sono balzati del 18% in Francia.

Giustizia



Processi lunghi frenano il Pil

Bisogna affrontare alla radice il problema di efficienza della giustizia civile, ha detto il governatore. La durata dei processi in primo grado supera i 1000 giorni e colloca l'Italia al 157esimo posto sui 183 paesi della graduatoria della Banca mondiale. Questa situazione ci fa perdere un punto di Pil all'anno.

Istruzione



Più concorrenza tra atenei

Bisogna andare avanti nella riforma del sistema di istruzione, ammonisce Draghi. Troppo ampi restano i divari interni tra Sud e Nord. Abbiamo meno laureati dei paesi nostri concorrenti. Bisogna introdurre competitività tra gli atenei. Il distacco del sistema educativo italiano dalle migliori pratiche estere ci costa 1 punto di Pil.

Servizi

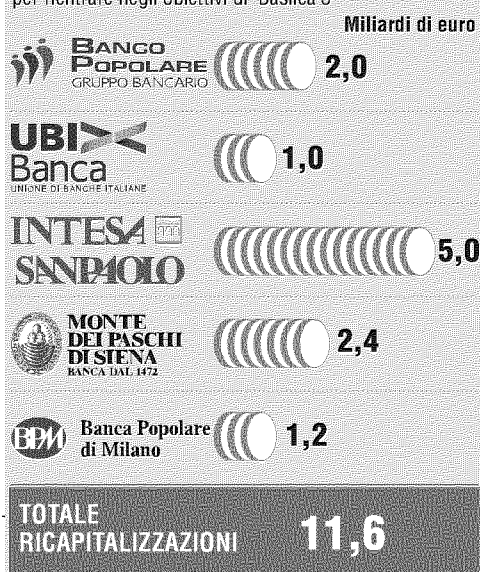


Scarsa l'apertura al mercato

Il settore dei servizi ed in particolare quelli di pubblica utilità resiste alla concorrenza che invece è «radicata in molta parte dell'industria». Il governatore non chiede «privatizzazioni selvagge» ma «un sistema di concorrenza regolata in cui il cliente, il cittadino, sia più protetto».

Banche: aumenti di capitale

Operazioni varate da ottobre 2010 ad aprile 2011 su invito di Bankitalia per rientrare negli obiettivi di "Basilea 3"



ANSA-CENTIMETRI

Lavoro



Troppa flessibilità, più equilibrio

Tra le priorità indicate dal governatore c'è il riequilibrio della flessibilità del mercato del lavoro, quasi tutta concentrata sulle modalità d'ingresso. Una flessibilità che condanna i giovani ad un precariato eterno senza tutele e basse retribuzioni. Il riequilibrio spronerebbe anche le aziende ad investire in formazione.

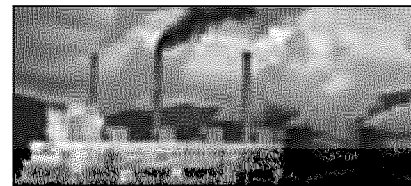
Donne



Solo il 46 per cento lavora

«La scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro è un fattore cruciale di debolezza del sistema». Il 60% dei laureati è formato da giovani donne, ma in Italia l'occupazione femminile si ferma al 46% della popolazione in età da lavoro, venti punti in meno di quella maschile e più bassa che in quasi tutti i paesi europei.

Imprese



Serve la crescita dimensionale

Tra i fattori che frenano l'economia italiana Draghi cita anche la ridotta dimensione delle imprese, che impedisce di sfruttare internazionalizzazione e innovazione tecnologica. Questa situazione è spesso connessa con la presenza di gruppi familiari non solo nella proprietà delle aziende ma anche nella loro gestione.

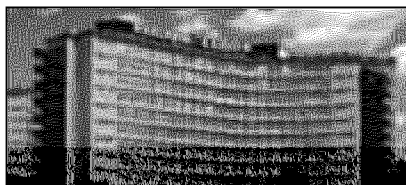
Sindacati



Regole per la rappresentanza

Le Considerazioni finali contengono un apprezzamento per l'accordo del febbraio del 2009 che ha in parte spostato l'asse della contrattazione verso il livello aziendale; allo stesso tempo lamentano l'assenza di regole certe per la rappresentanza sindacale: una lacuna legislativa che penalizza gli stessi lavoratori.

Federalismo



Utile se ci sono controlli

Per il governatore il federalismo fiscale «può aiutare» il governo nel difficile percorso verso il risanamento dei conti pubblici. È però necessario che non sia fonte di tributi aggiuntivi rispetto a quelli centrali; serve inoltre un forte controllo di legalità per evitare che la spesa decentrata favorisca corruzione e infiltrazioni criminali.

CONTI PUBBLICI ▶ L'ultimo affondo del Governatore di via Nazionale

DRAGHI: MANOVRA DA 40 MILIARDI MA NON PUÒ FARLA TREMONTI

Mentre B. evoca l'ennesima riforma fiscale, la Banca d'Italia dice che si devono risanare subito i conti, ma i tagli selvaggi imposti dal ministro dell'Economia fanno solo danni **Feltri e Telese pag. 4 - 15** ▶

L'ULTIMA BASTONATA

Il governatore Draghi: serve la maxi-manovra ma Tremonti cambi metodo o farà solo danni

di **Stefano Feltri**

Se avesse fatto un discorso così qualche anno fa, tutti avrebbero commentato: "Ecco, Mario Draghi sta presentando un programma politico". Invece ora il governatore della Banca d'Italia è ormai in partenza per la Banca centrale europea e proprio per questo si può permettere "considerazioni finali" come quelle che ha letto ieri, nell'assemblea annuale in via Nazionale, presenti tutti i vertici del potere economico. E un Carlo Azeglio Ciampi provato dall'età e da una salute fragile che a sorpresa è venuto a benedire la promozione a Francoforte di Draghi, suo erede che è riuscito a restituire prestigio alla sua Banca d'Italia dopo la caduta di Antonio Fazio, appena condannato a 4 anni per agguato.

Draghi sa che le sue sono "prediche inutili", come le chiamava un altro illustre predecessore, Luigi Einaudi: "Quale Paese lasceremo ai nostri figli? Tante volte abbiamo indicato obiettivi, linee di azione, aree di intervento". Ma dopo cinque anni di mandato, Draghi si trova a osservare "quanto poco di tutto ciò si sia tradotto in realtà".

LA SITUAZIONE è quella che è: dopo due anni dalla fine della recessione, l'Italia "ha recuperato soltanto 2 dei 7 punti percentuali di prodotto persi

nella crisi", mentre gli altri, Germania in testa, stanno correndo verso la ripresa. Le imprese italiane restano troppo piccole per competere, penalizzate non tanto dalla proprietà familiare, quanto da "un assetto aziendale spesso impermeabile a soggetti esterni". Il problema, cioè, sono i dirigenti scelti tra i cugini e i cognati invece che tra i manager più competenti. Le banche faticano a produrre utili ma è falso, ci tiene a precisare Draghi, che sia colpa dei rafforzamenti patrimoniali sollecitati proprio dalla Banca d'Italia.

E arriviamo al punto più politico del discorso del governatore: non è affatto vero che i conti sono in ordine. "Una manovra tempestiva, strutturale, credibile agli occhi degli investitori internazionali, orientata a favore della crescita, potrebbe, anche mediante una significativa riduzione dei premi al rischio che gravano sui tassi di interesse italiani, sostanzialmente limitare gli effetti negativi sul quadro macroeconomico". È la prima botta al governo: il messaggio arriva forte e chiaro, la grande correzione di bilancio prevista dalle regole europee entro il 2013 deve iniziare già con la manovra in preparazione per giugno. Altro che 8 miliardi, come diceva il governo, il risanamento ne richiede 40 entro tre anni oppure, è il senso delle parole di Draghi, ci saranno conseguenze sulla credibilità del debito pubblico.

POI ARRIVA la mazzata ad *personam*, bersaglio il ministro del Tesoro Giulio Tremonti: fare una manovra che usa come criterio di riduzione di spesa i tagli lineari "inciderebbe sulla già debole ripresa dell'economia fino a sottrarre circa due punti di Pil in tre anni". Il gergo è tecnico, ma lo schiaffo al ministro è esplicito. Le parole di Draghi significano questo: Tremonti finora ha frenato il deficit usando lo strumento dei tagli lineari (riduzioni di spesa in percentuale a prescindere da come i soldi vengono spesi), che è un metodo comodo perché politicamente più gestibile di spulciare il bilancio voce per voce, scontentando lobby e sradicando privilegi. Ma se Tremonti continua così, calcola la Banca d'Italia, il Pil crescerà il 2 per cento in meno. Cioè su tre anni il metodo Tremonti costerà all'Italia almeno 30 miliardi di euro, rendendo così inutile parte dello stesso risanamento. Uno dei commenti ascoltati nei corridoi di palazzo Koch, ieri, è il seguente: "Questo genere di simulazioni sono molto più facili da fare guardando il passato, Draghi quindi ci sta dicendo che in questi anni il metodo Tremonti ha distrutto parte dei risultati che cercava di conseguire". Il ministro non avrà gradito, anche se i richiami di Draghi alla necessità della maxi-manovra semplificano la gestione dei rapporti con Silvio



Berlusconi che, dopo la batosta elettorale, vorrebbe addirittura ridurre le tasse. Come Draghi ricorda, a loro ma non solo, citando Cavour, "le riforme compiute a tempo debito, invece di indebolire l'autorità, la rafforzano". Tremonti, al momento, ha però un'altra preoccupazione: spingere il suo candidato, il direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli, alla guida della Banca d'Italia dopo Draghi. Ma nelle stanze di via Nazionale sono pronti ad alzare le barricate, dentro la banca si tifa per la soluzione interna, la promozione dell'attuale direttore generale Fabrizio Saccomanni. Imporre Grilli dall'alto, ragiona qualcuno, verrebbe percepito dai mercati finanziari come una scalata ostile del governo a Bankitalia, minandone l'indipendenza e la credibilità di tutto il sistema, con pesanti ripercussioni sui titoli del debito pubblico italiano. E Tremonti, stando ai numeri citati da Draghi, ha già fatto abbastanza danni.

**Prima di andare
alla Bce, il capo
di Bankitalia
spiega cosa
bisogna fare
per salvare
il Paese da B.**

Uscita lenta dalla crisi. Dal 2009 a oggi il nostro prodotto interno lordo ha recuperato solo due dei sette punti persi con la recessione

I 10 anni persi della crescita italiana

Draghi rilancia l'allarme di Confindustria: dal 2000 Pil su del 3% contro il 12 di Parigi

di STEFANO

Crescevamo un punto e mezzo al di sotto della media europea prima della grande crisi del 2008-2009 e lo facciamo anche ora

Dino Pesole
ROMA

Cinque anni fa il tema della crescita era al centro delle sue prime «Considerazioni finali». Ora Mario Draghi chiude in qualche modo anche simbolicamente la sua esperienza alla guida della Banca d'Italia ponendo nuovamente al centro delle sue riflessioni la madre di tutte le questioni: quale Paese lasceremo ai nostri figli, si chiede? Prediche inutili alla Einaudi? In realtà, quanto meno Draghi ha il merito di aver imposto la questione centrale della crescita al centro del dibattito politico ed economico.

Crescevamo stabilmente un punto, un punto e mezzo al di sotto della media europea prima della «grande crisi» del 2008-2009, cresciamo meno anche adesso. Il gap è strutturale, come mostrano le più recenti statistiche europee sull'impatto della crisi sui 27 stati membri dell'Unione. Il risultato è stato devastante su tutte le economie del vecchio continente: nel 2009 la contrazione del Pil a livello di Unione è stato del 4,2%, con l'Italia in profondo rosso con un -5,2%, la Germania con un -5,2%, la Francia -2,6%, il Regno Unito -5 per cento. Nel 2010 il Pil dell'eurozona è aumentato dell'1,8%, contro il segno meno (4,1%) dell'anno precedente.

Se analizziamo la performance dei nostri vicini, abbiamo la conferma che la Germania ha ripreso a correre (3,6%), la Francia marcia a ritmi più contenuti (1,5%), l'Italia non si sposta da un modesto 1,3 per cento. I consumi privati e gli investimenti fissi hanno fornito un contributo alla crescita per lo 0,6 e lo 0,5%, mentre un ampio sostegno alla crescita lo si deve alla ricostituzione delle scorte (0,7 punti per cen-

tuali). Quest'anno il Pil è indicato in aumento dell'1,1%, nel 2012 dell'1,3%, per poi salire all'1,5% e all'1,6% nel 2013 e 2014.

Ben si comprende dunque la preoccupazione di Draghi, in assoluta sintonia con quanto espresso dalla presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che ha puntato il dito proprio sull'intero decennio di mancata crescita. Nel 2000, crescevamo al 3,7%, poi l'inesorabile discesa: 1,8% nel 2001, 0,5% nel 2002, 0 nel 2003, 1,5% nel

2004, 0,7% nel 2005. Dopo la buona performance del 2006 (2%), la discesa è stata continua: 1,5% nel 2007, -1,3% nel 2008, -5,2% nel 2009.

Se si riuscisse a spostare l'asticella almeno al 2%, il percorso di rientro dal deficit e di riduzione del debito, così come previsto dalla nuova governance economica europea, avverrebbe senza eccessivi traumi. In poche parole, se continueremo a crescere al ritmo dell'1% l'anno impiegheremo cinque anni per tornare ai livelli precisi, mentre - come ha spiegato di recente lo stesso Draghi - la riduzione del debito chiesta al nostro paese «non sarebbe drammatica con una crescita al 2 per cento».

L'analisi dei tecnici di via Nazionale è che non vi siano al momento segnali che autorizzino a ipotizzare ritmi sostenuti di crescita: «Nel primo trimestre del 2011 l'espansione del Pil è stata appena positiva, ampiamente inferiore a quella media dell'area. Le informazioni congiunturali prefigurano per i mesi successivi la prosecuzione della ripresa ciclica a un ritmo modesto».

Da quando convenzionalmente si è fissata la fine della recessione, vale a dire dall'estate del 2009, il nostro Pil ha recuperato solo due dei sette punti percentuali persi nel corso della crisi. L'espansione dell'attività è stata trainata «soprattutto dalle esportazioni, mentre la ripresa della domanda nazionale resta debole». L'analisi è dettagliata e conferma i dati che emergono dalle statistiche ufficiali: i consu-

mi delle famiglie hanno ancora risentito della flessione del reddito disponibile reale e delle deboli prospettive del mercato del lavoro. «La propensione al risparmio si è ridotta, proseguendo nella tendenza in atto da due decenni. Il saggio di risparmio delle famiglie italiane è ora sui livelli più bassi fra i maggiori Paesi dell'area dell'euro».

In particolare, il reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici è diminuito dello 0,5% in termini reali per un'erosione che tocca il 4,6% nel complesso dell'ultimo triennio. La modesta ripresa del reddito nominale (+1% dal -3,1% nel 2009) è stata più che compensata dall'inflazione che comunque è prevista tornare intorno al 2% nella media del 2012. «Il calo del reddito disponibile in termini reali, in presenza della crescita pur modesta della spesa, si è tradotto in un'ulteriore riduzione della propensione al risparmio che nel 2010 è scesa all'8,9% contro il 12,6% dell'inizio dello scorso decennio e il 18% circa nella media degli anni Novanta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paolo Scaroni
Amministratore delegato Eni



John Elkann
Presidente Fiat

«Giusto sottolineare che le relazioni industriali sono importanti per modernizzare il Paese»



Luca Cordero di Montezemolo
Presidente Ferrari



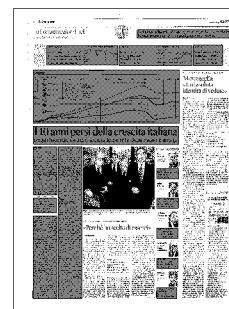
Francesco G. Caltagirone
Presidente Gruppo Caltagirone



Giuseppe Mussari
Presidente Abi

«Solo giudizi positivi per le banche che continueranno a fare il loro lavoro»

«Ha fatto molto bene come Governatore e farà molto bene come presidente Bce»



VALORI DA PRESERVARE

Banca d'Italia è stata una fucina di quadri al servizio della nazione Merito e indipendenza condizioni necessarie, valori da preservare

MERCATO

La concorrenza stenta a propagarsi al settore dei servizi, specie quelli di pubblica utilità

SALARI

Le dinamiche retributive in Italia sono modeste e la domanda interna finisce per risentirne

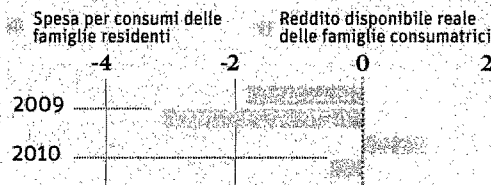
INDICATORI DI REGOLAMENTAZIONE

Posizione nella classifica Ocse

Paese	Gas	Poste	Professioni
Italia	10	27	28
Francia	10	16	16
Germania	7	25	25
Regno Unito	2	2	2

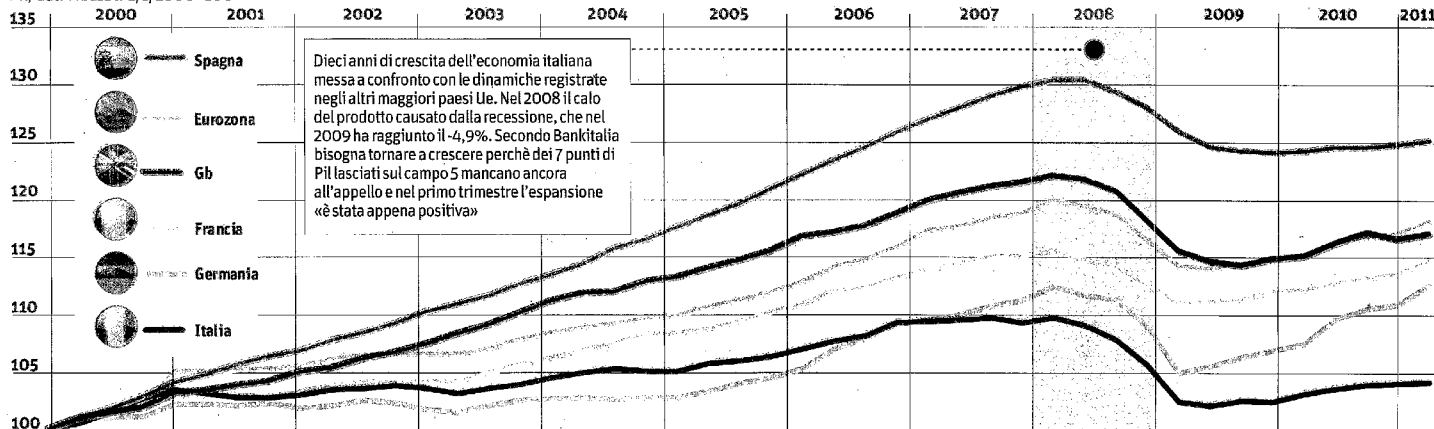
CONSUMI E REDDITO REALE

Tassi di crescita



Il confronto

Pil, dati ribasati 1/1/2000=100



Concorrenza. È essenziale nel settore dei servizi, specialmente quelli di pubblica utilità, dove stenta a decollare

Le otto mosse per spingere lo sviluppo

Dalla giustizia all'istruzione al lavoro: le misure indicate dal Governatore per risollevare il Pil

ROMA

Una strategia in otto mosse per rendere più competitivo il sistema produttivo italiano e vincere la sfida della crescita. Che poggia su una giustizia più efficiente, maggiore concorrenza tra gli atenei, superando gli assetti monopolistici nei servizi, colmando il gap infrastrutturale con gli altri paesi europei. Ma an-

LA SFIDA

Per favorire l'ammodernamento e la competitività del sistema produttivo indicata anche la leva delle infrastrutture

che sul riequilibrio della flessibilità del mercato del lavoro, sull'ammodernamento del sistema di relazioni industriali e sull'innalzamento del tasso di occupazione femminile.

Sono queste le priorità indicate nella relazione del Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, che sottolinea la perdita di competitività del nostro sistema produttivo. Uno dei tasselli

chiave è quello della giustizia. La durata dei processi ordinari in primo grado supera i mille giorni, collocando l'Italia al 157esimo posto su 183 paesi nelle graduatorie della Banca Mondiale. Questo clima di incertezza, secondo stime di Via Nazionale, produce una perdita annua di prodotto di circa un punto percentuale. La scuola è un'altra leva su cui puntare, «proseguendo nella riforma del nostro sistema di istruzione già in parte avviata», per innalzare i livelli di apprendimento che «sono tra i più bassi nel mondo occidentale anche a parità di spesa per studente». Serve anche maggiore concorrenza tra atenei per poter competere nel mondo. Per l'Ocse il distacco del sistema educativo italiano dalle migliori pratiche mondiali potrebbe produrre fino a un punto di un minor tasso di crescita del Pil. La concorrenza è essenziale nel settore dei servizi, specialmente quelli di pubblica utilità, dove «stenta a decollare».

Un altro freno per la crescita è la dotazione di infrastrutture inferiori rispetto agli altri principali paesi europei. L'incertez-

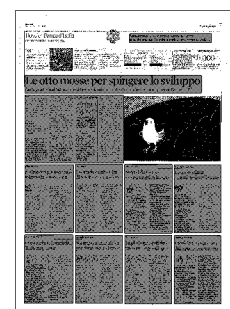


Da alcuni mesi Il Sole 24 Ore sta approfondendo le motivazioni della mancata crescita del Paese attraverso un'inchiesta dal titolo «Perché l'Italia non cresce». «Perché quando le cose vanno male da noi vanno peggio e quando vanno bene da noi vanno meno bene?», si chiede Fabrizio Galimberti nella prima puntata. «Il problema principale – è la risposta – è nei sospetti e nelle incapacità a collaborare che avvelenano i rapporti fra pubblico e privato»

za dei programmi, le carenze nella valutazione e nella selezione, la frammentazione e sovrapposizione di competenze «producono opere meno utili e più costose che altrove». Altra priorità è il «riequilibrio della flessibilità del mercato del lavoro», oggi «quasi tutta concentrata nelle modalità d'ingresso», per migliorare le aspirazioni di vita dei giovani, spronando le unità produttive a investire di più nella formazione. Servono relazioni industriali che favoriscano «l'ammodernamento e la competitività del sistema produttivo». Si è rafforzato il ruolo della contrattazione aziendale, ma restano due forti limiti: la prevalenza di quella nazionale e l'assenza di regole certe nella rappresentanza sindacale. C'è un altro nodo «cruciale di debolezza del nostro sistema» da sciogliere: la scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro. La ricetta indicata da Mario Draghi poggia sul fisco, su maggiori servizi e su misure che favoriscano la conciliazione tra vita e lavoro.

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giustizia civile

Mille giorni per una causa soltanto in primo grado



«I «difetti» della giustizia civile costano al Paese fino a un punto di Pil all'anno. La stima della Banca d'Italia la dice lunga sulle «priorità» della giustizia. Mario Draghi è esplicito: il problema «va affrontato alla radice», ed è un problema ormai strutturale di «efficienza». Il Governatore non lo dice, ma ci vuol poco a capire che sarebbe questa la vera riforma «epocale» della giustizia, quella su cui concentrare risorse e impegno politico per contribuire a rimettere l'Italia sui binari della competitività.

Draghi, dunque, mette il dito sulla vera piaga della giustizia,

anche se le sue parole non sono una novità: «La durata stimata dei processi ordinari in primo grado supera i 1.000 giorni e colloca l'Italia al 157esimo posto su 183 paesi nelle graduatorie della Banca mondiale». L'effetto di questa performance negativa è «l'incertezza» e l'incertezza è «un fattore potente di attrito nel funzionamento dell'economia, oltre che di ingiustizia». Dall'analisi di Draghi emerge che non basta snellire le procedure e ridurre l'arretrato (5 milioni e mezzo di cause); occorre affinare gli indicatori di efficienza dei Tribunali per conseguire «miglioramenti capillari nell'organizzazione e nel funzionamento». «Epocale», appunto.

D. St.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istruzione

Da scuola e università dipende un punto di Pil



Migliorare i tassi di apprendimento, soprattutto al Sud, e incentivare la concorrenza tra le varie università italiane. Sono due delle leve suggerite dal Governatore Mario Draghi per sostenere la crescita dell'Italia. Tanto più che dal sistema istruzione nel suo complesso, ha ricordato il numero uno di Bankitalia, può ballare un punto di Pil. In su o in giù.

Nelle sue ultime considerazioni finali, Draghi ha auspicato che si proseguia sulla strada delle riforme del sistema scolastico già avviate. Ricordando che i

livelli di apprendimento nel nostro Paese «sono tra i più bassi del mondo occidentale anche a parità di spesa per studente». Tanto più, ha aggiunto, che lungo lo Stivale non mancano i divari: «tra Sud e Nord, tra scuole della stessa area, anche nella scuola dell'obbligo».

Passando all'università la ricetta indicata dal Governatore è incentrata sulla concorrenza tra atenei che «porti a poli di eccellenza in grado di competere nel mondo». Un'esigenza che è resa ancora più urgente, ha fatto notare Draghi, dal numero ancora troppo basso di laureati che l'Italia vanta nel confronto internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Occupazione

Stop al dualismo nei contratti di lavoro



Più flessibilità nel mercato del lavoro per dare maggiori prospettive ai giovani. Parla di «dualismo», il Governatore di Bankitalia descrivendo la situazione italiana: da un lato ci sono i lavoratori in attività a tempo indeterminato, «maggioremente tutelati», dall'altra «c'è una vasta sacca di precariato, soprattutto giovanile, con scarse tutele e scarse retribuzioni».

Una situazione, scrive Draghi, che si è determinata a causa della diffusione negli ultimi 15 anni dei contratti di lavoro a tempo determinato e parziale: queste nuove

formule hanno «contribuito ad innalzare il tasso di occupazione», ma «al costo di introdurre nel mercato del lavoro un pronunciato dualismo».

Bisogna modificare questa situazione. E la strada indicata dal Governatore della Banca d'Italia è quella di «riequilibrare la flessibilità del mercato del lavoro» che oggi, sottolinea Draghi, «è tutta concentrata nelle modalità d'ingresso».

Un riequilibrio che «migliorerebbe le aspirazioni di vita dei giovani, spronerebbe le unità produttive ad investire di più nella formazione delle risorse umane, ad inserirle nei processi produttivi, a dare loro prospettive di carriera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Relazioni industriali

Contrattazione aziendale da rafforzare



È l'altra faccia della medaglia della scarsa produttività: un sistema delle relazioni industriali che possa favorire «l'ammodernamento e la competitività del sistema produttivo, nell'interesse di tutte le parti».

Lo mette in evidenza il Governatore della Banca d'Italia: riferendosi implicitamente alla riforma dei contratti firmata da Confindustria, Cisl e Uil nel 2009, sottolinea che sono stati compiuti «passi» per rafforzare il ruolo della contrattazione aziendale.

Ma ci sono ancora una serie di condizioni che non

permettono alla riforma di esprimere tutte le potenzialità. Resta la prevalenza della contrattazione nazionale. Inoltre «l'assenza di regole certe nella rappresentanza sindacale limitano la possibilità per i lavoratori di assumere impegni nei confronti dell'azienda di appartenenza» e ne attenuano «la capacità di influire sulle loro stesse prospettive di reddito e di occupazione».

Bankitalia sottolinea che i contratti siglati recentemente nella maggior parte dei casi hanno recepito i principali contenuti della riforma del 2009 e stima che nel privato la crescita media annua delle retribuzioni contrattuali pro capite sarà poco superiore al 2% annuo nel biennio 2011-2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Servizi pubblici locali

Inefficienza provocata dalla poca concorrenza



Se non c'è concorrenza è più difficile rimettere in moto la crescita nel Paese. Il Governatore rilancia un problema caro al presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, che da tempo insiste sul varo da parte del Consiglio dei ministri dell'attesa legge sulla concorrenza, e sollevato nei giorni scorsi anche dalla presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia.

«La concorrenza radicata in molta parte dell'industria stenta a propagarsi al settore dei servizi, specialmente quelli di pubblica utilità» ha detto ieri Mario Draghi. «Non si auspicano privatizzazioni

senza controllo» ha precisato il Governatore, «ma un sistema di concorrenza regolata in cui il cliente, il cittadino, sia più tutelato». Nel mirino, dunque, sembrano finire soprattutto i servizi pubblici locali, settore nel quale la mancanza di concorrenza e il saldo controllo in mano pubblica, favoriscono l'inefficienza e gli sprechi i cui costi vengono scaricati sui cittadini attraverso aumenti di tariffe e di tasse. «La sfida della crescita non può essere affrontata solo dalle imprese e dai lavoratori direttamente esposti alla concorrenza internazionale, mentre rendite e vantaggi monopolistici in altri settori deprimono l'occupazione e minano la competitività complessiva del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Infrastrutture

I tagli alla spesa pubblica reinvestiti in grandi opere



Per Bankitalia le infrastrutture sono ormai una priorità assoluta per far ripartire la macchina della crescita. La prima constatazione del Governatore è che il rapporto investimenti/Pil sarà ancora in caduta nei prossimi anni: sarà l'1,6% nel 2012, era il 2,3% medio negli anni 2000-2009. Non si deve tagliare ancora la spesa pubblica per investimenti - dice Draghi - con la prossima manovra e anzi «una parte dei risparmi» ottenuti dalla manovra andrebbero «impiegati in investimenti infrastrutturali». Però bisogna imparare a guardare anche

altrove: privati e fondi europei. Ci sono 23 miliardi di fondi europei non spesi, dice il Governatore. Di quelli a disposizione abbiamo speso solo il 15 per cento.

Il punto è che anche il rapporto fra pubblico e privato non funziona. I costi delle opere sono troppo elevati, i tempi di realizzazione anche. Questo per pubblico e privato. Sul 56% dei ritardi pesano le carenze progettuali, sul 36,7% le carenze autorizzative e i conflitti fra enti pubblici, per il 36,6% l'insorgenza del contenzioso, per il 53,7% i ritardi nei pagamenti delle Pa alle imprese. A rallentare il project financing c'è anche la scarsa chiarezza delle regole che governano il rapporto fra concessionario e soggetto pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Protezione sociale

Sostegno a chi si attiva per ritrovare un lavoro



Il sistema di protezione sociale, si legge nella relazione annuale di Mario Draghi «deve essere posto in grado di offrire, a chi perde definitivamente il lavoro e ne cerca attivamente un altro, un sostegno sufficiente», occorre che «la sorte di chi lavora in aziende che non hanno più prospettive di mercato sia resa meno drammatica, anche per non ostacolare il fisiologico ricambio delle imprese».

Secondo l'analisi di Bankitalia, pur segnata da una caduta del prodotto più marcata, la recente recessione si è caratterizzata, rispetto a

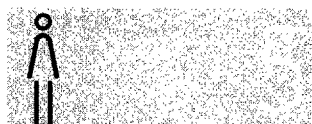
quella dei primi anni novanta, per una migliore tenuta dell'occupazione, resa possibile dalla contrazione delle ore lavorate, anche grazie all'ampio ricorso alla Cassa integrazione guadagni (Cig). Secondo l'indagine Invind della Banca d'Italia, le imprese prevedono un'ulteriore riduzione degli organici nel 2011, più contenuta rispetto al 2010, soprattutto per effetto del blocco del turnover.

Sistema inoltre che tra il 2009 e il 2010 il tasso di inutilizzo dell'offerta potenziale di lavoro sia aumentato dal 10,3 al 10,8 per cento in media d'anno, circa tre punti percentuali in più rispetto ai livelli precedenti la crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercato del lavoro

Occupazione femminile, Italia maglia nera



«La scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro è un fattore cruciale di debolezza del sistema»: la relazione del Governatore di Bankitalia evidenzia una situazione paradossale con il 60% dei laureati formato da giovani donne che conseguono il titolo in minor tempo dei loro colleghi maschi, con risultati in media migliori, sempre meno nelle tradizionali discipline umanistiche. Eppure l'occupazione femminile in Italia è ferma al 46,1% (30,5% nel Mezzogiorno), una percentuale che non solo è ben 20 punti al di sotto di quella maschile, ma è anche tra le più

basse di tutti i paesi europei, soprattutto nelle posizioni più elevate e per le donne con figli. Inoltre le retribuzioni sono, a parità di istruzione ed esperienza, inferiori del 10% a quelle maschili. Il gap tra i generi emerge anche dal tasso di partecipazione - dato che fotografa chi è attivamente in cerca di lavoro - che nel 2010 è al 51,1% per le donne contro il 73,3% degli uomini. In Italia le donne, peraltro, devono farsi carico della cura della casa e della famiglia per un tempo molto maggiore che negli altri Paesi: «aiuterebbero maggiori servizi e una organizzazione del lavoro volti a consentire una migliore conciliazione tra vita e lavoro, una riduzione dei disincentivi impliciti nel regime fiscale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

«Dall'avvio della ripresa, nell'estate di due anni fa, l'economia italiana ha recuperato soltanto due dei sette punti percentuali di Pil persi nella crisi»

I NODI DELLO SVILUPPO



POCO LAVORO FEMMINILE

«La scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro è un fattore cruciale di debolezza del sistema», ha sottolineato il Governatore. Ecco i numeri: l'occupazione femminile, ferma al 46% della popolazione in età da lavoro (venti punti meno di

quella maschile) è più bassa che in quasi tutti i paesi europei soprattutto nelle posizioni più elevate e per le donne con figli. Le retribuzioni sono, a parità di istruzione ed esperienza, inferiori del 10 per cento a quelle maschili

LA CONTRATTAZIONE

Per Draghi «le relazioni industriali devono favorire l'ammodernamento e la competitività del sistema produttivo». Pesano ancora la prevalenza della contrattazione nazionale su quella aziendale e la mancanza di regole certe nella rappresentanza sindacale

GIUSTIZIA CIVILE BLOCCATA

1.000

Giorni per un giudizio di 1° grado
Secondo la Banca Mondiale siamo al 157° posto su 183 paesi

Tasso di partecipazione (15-64 anni). Migliaia di persone

Centro Nord

Mezzogiorno

Italia

Maschi

Femmine

77,5

59,3

65,6

36,3

73,3

51,1

Fonte: elaborazioni su dati Istat

DRAGHI: MENO SPESE SENZA NUOVE IMPOSTE

OTTO PROPOSTE
PER CRESCERE

di DARIO DI VICO

Mario Draghi più che da Governatore uscente ieri ha dato la sensazione di aver iniziato a parlare da presidente della Banca centrale europea. L'analisi dei mali che affliggono la società italiana è stata impietosa e la denuncia della miopia della politica è risuonata altrettanto netta. Fino a far affiorare la delusione per essere rimasto inscortato pur avendo indicato a più riprese da Palazzo Koch obiettivi, linee di azione e aree di intervento.

Scelta la franchezza come *leit motiv* Draghi non ha risparmiato il ministro Giulio Tremonti, con il quale del resto in questi anni ha duellato (intellettualmente) svariate volte. Almeno tre i rilievi: l'analisi della crisi mondiale, i tagli lineari alla spesa e l'indipendenza delle *authority*. Non stiamo assistendo a un *replay* del '29, ha scandito, perché allora i danni causati all'economia reale dalla recessione furono assai più vasti, la produzione industriale crollò del 40% e la disoccupazione toccò quota 20%. Niente di paragonabile è successo dal 2008 ad oggi e quindi ogni allarmismo è fuori luogo. Piuttosto il governo avrebbe dovuto continuare l'opera di Tommaso Padoa-Schioppa e portare a compimento la *spending review*, la radiografia completa della spesa pubblica voce per voce. Avendola snobbata, se il governo dovesse procedere alla cieca, con tagli uniformi, anche nella manovra correttiva prevista per il 2013-2014, sottrarrebbe alla ripresa circa due punti di Pil in tre anni. Invece una politica di tagli intelligenti, unita a recuperi di evasione, potrebbe essere compatibile con la scelta di ridurre le aliquote sui redditi di lavoratori e imprese. Morale: oggi dopo le amministrative il governo invoca la riforma fiscale ma dovrebbe prendersela con se stesso se non sarà nel-

le condizioni di deliberarla. *Tertium*, l'indipendenza. Draghi ha ribadito la fiducia nella tradizione di Via Nazionale, «fucina di quadri al servizio della nazione e dell'Europa». Capace di pescare al suo interno il prossimo Governatore.

L'Italia che Draghi ha chiesto anche ieri deve tornare a crescere e la politica dovrebbe capire che «le riforme compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità, la rafforzano» (Cavour). La lista del Governatore è fatta di otto proposte e si apre con l'efficienza della giustizia civile, il sistema dell'istruzione, la concorrenza, il mercato del lavoro e gli investimenti nelle infrastrutture. Si tratta di riforme alcune delle quali, da sole, valgono un punto di Pil e che vanno realizzate pensando «a quale Paese lasceremo ai nostri figli».

Severo con i politici, il Governatore non ha fatto sconti agli imprenditori. Le aziende italiane sono troppo piccole e restano fuori dai veri giochi dei mercati internazionali e dell'innovazione. Rinunciano a crescere per la cultura familistica dei proprietari, contrari all'ingresso di esterni. Preso l'abbrivio il Governatore non ha risparmiato la società Autostrade, che pure ha contribuito a privatizzare. I costi medi per chilometro e i tempi di realizzazione (vale anche per la Tav) sono largamente superiori a quelli francesi e spagnoli. E non è tollerabile.

Se le considerazioni finali di ieri segnalano l'anticipato inizio del periodo francofortese di Mario Draghi, un'altra novità va segnalata in materia di crescita e lavoro femminile. È stata forse la prima relazione «rosa» di un Governatore, che ha voluto ricordare come «il tempo di cura della casa e della famiglia a carico delle donne resta in Italia molto maggiore che negli altri Paesi». Un altro ritardo che paghiamo.

ddivico@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tagli selettivi, più istruzione Una spinta alla concorrenza

*«La produttività è ferma in Italia ma è salita del 9% in Francia
La debolezza nel tasso di sviluppo è uniforme da Nord a Sud»*



L'abbraccio Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi e il presidente emerito della Repubblica e governatore onorario della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, che ha guidato Palazzo Koch da 1979 al 1993

11%

l'afflusso di investimenti diretti sul Pil in Italia, contro il 27% in Francia

5%

e oltre: la sforbiciata della spesa corrente per il pareggio di bilancio nel 2014

1%

di Prodotto interno lordo, quanto vale l'efficienza della giustizia civile

ROMA — «Dall'avvio della ripresa, nell'estate di due anni fa, l'economia italiana ha recuperato soltanto 2 dei 7 punti percentuali di prodotto persi nella crisi», sottolinea il governatore della Banca d'Italia. E l'Italia perde posizioni nei confronti internazionali. «Nel corso dei passati dieci anni - aggiunge Mario Draghi - il prodotto interno lordo è aumentato in Italia meno del 3%; del 12 in Francia, Paese europeo a noi simile per popolazione. Il divario riflette integralmente quello della produttività oraria: ferma da noi, salita del 9% in Francia. Il deludente risultato italiano è uniforme sul territorio, da Nord a Sud». Bisogna reagire attraverso 8 riforme strutturali, suggerisce Draghi: 1) giustizia civile efficiente, 2) istruzione di qualità, 3) più concorrenza, 4) tempi rapidi per le infrastrutture, 5) contratti aziendali, 6) rappresentanza sindacale, 7) più partecipazione femminile al mercato del lavoro, 8) sistema di protezione sociale per tutti i disoccupati.



La giustizia civile



I processi al rallentatore costano l'1% del Pil ogni anno

MILANO — Gli italiani litigano tanto. Troppo. Con 4.768 contenziosi ogni 100 mila abitanti l'Italia è quarta in Europa, ma ciò che danneggia di più cittadini, imprese e sistema economico (costa l'1% del Pil) è la lentezza della macchina giudiziaria. Una causa civile oggi in Italia ha la probabilità di arrivare a sentenza in tribunale dopo 845 giorni (2 anni e 4 mesi) che diventano 1.163 giorni in secondo grado e 1.195 giorni (3 anni e 2 mesi) se si arriva fino alla Corte suprema. È proprio per accelerare i tempi di smaltimento che nasce la riforma della giustizia civile con l'introduzione della mediazione obbligatoria. Da marzo le cause civili possono anche fare a meno di arrivare in tribunale: le due parti si convocano davanti a un mediatore (riconosciuto dal ministero) e cercano di trovare un accordo definitivo entro 4 mesi. L'Europa sostiene che in Italia basterebbe un tasso di successo del 4% perché la mediazione produca risparmi di tempo e del 28% per risparmi anche sui costi. Il nodo rimane quello dell'obbligatorietà: gli avvocati non la vogliono, il ministro Alfano la ritiene indispensabile: il passato insegna che senza obbligatorietà non si evita il tribunale. E non si accorcia la tempistica.

Is. Tro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I cantieri



Infrastrutture e autostrade Troppi ritardi negli investimenti

ROMA — «Incertezza dei programmi, carenze nella valutazione dei progetti e nella selezione delle opere, frammentazione e sovrapposizione di competenze, inadeguatezza delle norme sull'affidamento dei lavori e sulle verifiche degli avanzamenti». Questa la diagnosi del Governatore di Bankitalia, Mario Draghi, sul ritardo infrastrutturale del Paese, la cui spesa scenderà dal 2,5% del Pil (2009) all'1,6 nel 2012. Risultato: «opere meno utili e più costose che altrove» e 23 miliardi di fondi europei non spesi. Tra gli esempi di Draghi, quello delle autostrade: «A oggi sono stati completati poco più del 60% degli ampliamenti concordati nel 1997» tra l'Anas e Autostrade per l'Italia e «meno del 30% di quelli del programma del 2004; il programma del 2008 è ancora in fase di studio». Per il viceministro alle Infrastrutture, Roberto Castelli, è un problema «noto» su cui lunedì prossimo sarà presentato al governo un rapporto. Per Autostrade, l'analisi di Draghi coincide con quella testimoniata dai bilanci: «I ritardi - dice l'amministratore delegato Giovanni Castellucci, respingendo ogni addebito -, non solo fanno lievitare i costi delle opere a nostro carico ma ci costringono a mantenere inutilizzate le ingenti risorse finanziarie» reperite sui mercati internazionali.

A. Bac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Relazioni sindacali



La flessibilità non solo sui giovani Ora nuove regole sulla rappresentanza

ROMA — «La diffusione nell'ultimo quindicennio dei contratti di lavoro a tempo determinato e parziale ha contribuito a innalzare il tasso di occupazione - concede il governatore della Banca d'Italia - ma al costo di introdurre nel mercato un pronunciato dualismo: da un lato i lavoratori in attività a tempo indeterminato, maggiormente tutelati; dall'altro una vasta sacca di precariato, soprattutto giovanile, con scarse retribuzioni». Secondo Mario Draghi, bisogna «riequilibrare» la flessibilità, «oggi quasi tutta concentrata nelle modalità d'ingresso». Troppo rigide invece le norme sui licenziamenti (articolo 18 dello Statuto dei lavoratori), anche se il governatore non le cita direttamente. Draghi riconosce inoltre che «sono stati compiuti passi per rafforzare il ruolo della contrattazione aziendale», ma «la prevalenza di quella nazionale, l'assenza di regole certe nella rappresentanza sindacale» sono fattori negativi per le «prospettive di reddito e di occupazione». Soddisfatti Confindustria, le altre associazioni imprenditoriali e i sindacati che hanno firmato gli accordi con la Fiat per Pomigliano e Mirafiori (Cisl, Uil, Ugl). La Cgil preferisce invece porre l'accento sulla rappresentanza.

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conti pubblici



Tagli al bilancio legati agli obiettivi No alle riduzioni su tutte le voci

ROMA — No ai tagli uniformi e lineari, ma una riduzione forte e mirata della spesa corrente. Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, indica la strada per la manovra destinata a portare il bilancio pubblico in pareggio nel 2014. Uno sforzo importante, ma «minore che in altri Paesi avanzati» e che secondo Draghi non esclude la riduzione delle tasse. Anzi, dice il governatore, le aliquote fiscali sul lavoro dipendente e le imprese dovrebbero «essere ridotte in maniera significativa», compensando il minor gettito con ulteriori recuperi dell'evasione. Fondamentale, per la riduzione del deficit, sarà però l'abbattimento della spesa corrente «di oltre il 5% in termini reali nel triennio 2012-2014». Ma i tagli lineari inciderebbero sulla crescita togliendole due punti in tre anni. La sforbiciata dovrà essere selettiva, basata su un esame «voce per voce, commisurando gli stanziamenti agli obiettivi di oggi, indipendentemente dalla spesa del passato». Con più efficienza nel settore pubblico e più investimenti nelle infrastrutture, secondo Draghi, una manovra così potrebbe «limitare gli effetti negativi del quadro macroeconomico», riducendo il premio di rischio sui titoli italiani.

M. Sen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSÌ L'ITALIA SPRECA (ANCORA) IL TALENTO DELLE DONNE

MILANO — Un incredibile spreco di talenti. Nelle sue ultime considerazioni da governatore della Banca d'Italia Mario Draghi per la prima volta parla apertamente della questione femminile che caratterizza il nostro Paese.

«La scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro è un fattore cruciale di debolezza del sistema», ha detto ieri Draghi, ricordando come le donne si laureino di più e meglio degli uomini, e da tempo non più solo nelle materie umanistiche. Eppure «in Italia l'occupazione femminile è ferma al 46% della popolazione in età da lavoro, 20 punti in meno di quella maschile»; «è più bassa che in quasi tutti i Paesi europei, soprattutto nelle posizioni più elevate e per le donne con figli»; le retribuzioni «a parità di istruzione ed esperienza, sono inferiori del 10% a quelle maschili»; il tempo di cura della casa a carico delle donne «resta in Italia molto maggiore che negli altri Paesi». Aiuterebbero — ha concluso Draghi — «maggiori servizi e una organizzazione del lavoro volti a consentire una migliore conciliazione tra vita e lavoro, una riduzione dei disincentivi impliciti nel regime fiscale».

Le parole di Draghi arrivano a pochi giorni di distanza dal rapporto annuale dell'Istat che proprio di questa «anomalia» italiana ha fatto il proprio focus. Ma, se è la prima volta che ne parla pubblicamente, chi conosce Draghi sa che questo è un tema che ha ispirato anche la sua attività di governatore. Con lui, per esempio, Anna Maria Tarantola ha guidato la Vigilanza ed è entrata, prima donna, nel direttorio di Bankitalia. E la stessa Tarantola, nella sua prima intervista, al *Corriere della Sera*, ha indicato le quote di genere come strumento per fare «un favore al Paese, che non

può permettersi di avere il 50% di talenti femminili inutilizzati».

Goldman Sachs ha stimato che la parità di genere tra gli occupati potrebbe produrre incrementi del Pil (Prodotto interno lordo) del 13% nell'Eurozona e del 22% in Italia e nei Paesi più lontani dall'uguaglianza. Oltre ad agire da volano per occupazione aggiuntiva (per servizi sociali, lavori domestici, ecc.). Gli studi dicono, inoltre, che le imprese con consigli di amministrazione misti hanno risultati migliori. Eccolo, lo spreco.

Nell'arco «di poche decine di anni» le donne sono passate «da uno svantaggio a un vantaggio» in termini di formazione e di cultura personale, spiega Linda Laura Sabbadini, direttrice centrale dell'Istat. Sono entrate in tutti i corsi di studio, leggono di più, vanno più al cinema, a teatro, ai concerti: «Ma quando tutto questo investimento si deve tradurre in riuscita lavorativa trova di fronte a sé barriere fortissime». Le donne — dice Sabbadini — «hanno maggiori difficoltà di accesso, maggior frequenza di interruzioni soprattutto per motivi legati alla nascita dei figli e una maggiore esposizione e permanenza nella precarietà. Hanno, inoltre, una maggiore sovra-istruzione rispetto ai lavori svolti, indice di una mancata valorizzazione del capitale umano femminile. Infine, una maggiore disoccupazione e inattività soprattutto per scoraggiamento. Problemi a cui si aggiunge la scarsa presenza nei luoghi decisionali».

Eppure quest'anno si è parlato moltissimo di donne nei con-

Fanalino di coda

Tra i Paesi europei la nostra media per l'occupazione femminile resta fra le più basse

sigli di amministrazione (cda) per il progetto di legge Golfo-Mosca teso a introdurre le cosiddette «quote rosa», nei cda. Come la legge non è ancora diventata realtà, così non si è tradotto in numeri il dibattito. L'indagine di Cerved Group sulle aziende italiane con più di 10 milioni di fatturato di pochi giorni fa dice che a fine 2010 meno di un'impresa su due aveva tra i propri amministratori una donna, peraltro «confinata» nelle imprese di minori dimensioni. «Al ritmo osservato negli ultimi tre anni — è stata la conclusione — bisogna aspettare fino al 2022 perché le imprese miste diventino la maggioranza tra quelle analizzate». «Il punto è nel bacino cui si può attingere — spiega Alessandra Romanò, che ha realizzato lo studio —. Troppe poche donne lavorano e, tra coloro che lavorano, sono troppo poche quelle che riescono a raggiungere la prima linea». Le dirigenti nel 2010 sono diminuite del 10,1%, in compenso le donne sono il 60% tra gli impiegati. Perché spesso lì si fermano quando diventano madri.

«I figli rappresentano una criticità forte — dice Sabbadini —. Mentre il matrimonio non è più una causa per abbandonare il lavoro, come accadeva in passato, diventare madri continua a esserlo: l'offerta di servizi sociali per l'infanzia rimane bassa e le nonne diventano la risorsa fondamentale per la conciliazione delle figlie. Ma queste nonne sono sempre più sovraccariche, perché, con l'allungarsi della vita media, devono occuparsi di accudire anche genitori ultraottantenni».

Il punto, insomma, è sempre lì. Su quel «richiamo» arrivato nelle scorse settimane dall'Ocse sulla necessità di politiche che permettano di conciliare famiglia e lavoro perché «in Italia il lavoro retribuito è in contrasto con l'avere figli». Og-

gi solo l'1,4% del Pil è destinato alle famiglie. Ma quali politiche? «Tutte le ricerche ci dicono che bisogna intervenire su tre fronti — dice Daniela Del Boca, docente di Economia politica all'Università di Torino e direttore del Centro Child —: aumento degli asili nido, aumento del part time e congedi parentali condivisi e pagati più del 30% di oggi. Queste tre politiche hanno dimostrato di funzionare. Sul fronte degli incentivi possiamo attingere all'esperienza della Gran Bretagna dove, attraverso detrazioni fiscali concesse alle donne che lavorano e delegano il lavoro di cura, si creano incentivi al lavoro femminile e si fa emergere lavoro nero».

Maria Silvia Sacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il contributo sul Pil

Il contributo femminile alla crescita del Prodotto interno lordo sarebbe pari al 22%

Obiettivo parità

L'allarme del governatore: occupazione femminile ferma al 46%. Dirigenti calate del 10,1%



Il confronto

DATI GENERALI

(valori in %)

Tasso di occupazione



Tasso di disoccupazione



Tasso di inattività



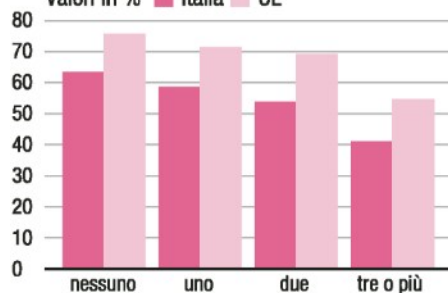
Fonte: Istat, Eurostat, Labour force survey

OCCUPAZIONE FEMMINILE IN ITALIA (15-64 anni)

	2010	2009
Media Italiana	46,1%	46,4%
Nord	56,1%	56,5%
Nord ovest	55,7%	55,9%
Nord est	56,7%	57,3%
Centro	51,8%	52,0%
Sud	30,5%	30,6%

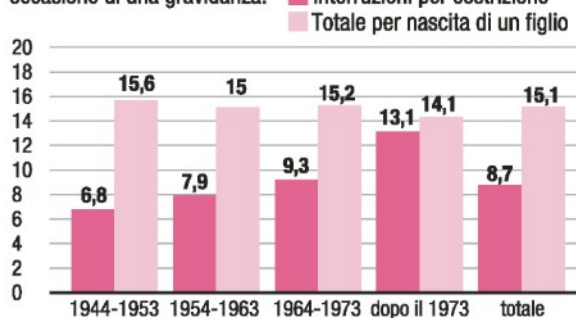
PIÙ FIGLI MENO LAVORO

Tasso di occupazione femminile 25-54 anni per numero di figli in Italia e Ue. Anno 2009. Valori in % ■ Italia ■ UE



IL VINCOLO FAMIGLIA

Madri (16-64 anni) che hanno interrotto l'attività lavorativa in occasione di una gravidanza. ■ Interruzioni per costrizione ■ Totale per nascita di un figlio



CORRIERE DELLA SERA

Intervista a Renato Brunetta

«Riforma del fisco già entro l'estate»

Il ministro: «Abbiamo garantito con la cassa integrazione il lavoro dipendente, ora tocca alle partite Iva»

Segue la trascrizione dell'intervista del direttore di Libero, Maurizio Belpietro, al ministro della Pubblica Amministrazione, Renato Brunetta. Il colloquio è andato in onda ne *La Telefonata di Mattino* 5.

Si discute di riforme, in particolare di quella fiscale che avrebbe pesato sul voto perché ancora non è stata presentata. Il *Corriere della Sera* le attribuisce un ruolo: quello della persona che più spinge perché venga presentata nelle prossime settimane. È così?

«La riforma fiscale è nel programma di governo. È nel programma di tutti i governi Berlusconi dal 1994. In parte l'abbiamo fatta. La crisi economica che ha colpito il nostro Paese, come tutti gli altri nel 2008, ci ha impedito fino ad ora di completarla. Oggi è il tempo di farlo. Tremonti e Berlusconi hanno avviato le istruttorie. I tavoli hanno finito il lavoro, e ora ci sono due anni per approvare la riforma fiscale, la delega e i decreti legislativi per farla entrare in vigore nel 2013: assieme al federalismo fiscale. Perché, vede, senza la riforma fiscale, anche il federalismo fiscale ne esce indebolito».

Tempi? Prima o dopo l'estate?

«Prima è, meglio è. La tempistica può essere la seguente: si approva la delega prima dell'estate, la si porta in Parlamento subito dopo, la si approva in sei mesi e poi si comincia con i decreti attuativi. Con la nuova Legislatura la riforma può essere operativa. E siccome dal 2013 comincia a operare anche il federalismo fiscale, abbiamo una perfetta sincronia».

I giornali parlano di un quasi assedio al ministro dell'Economia perché si spera che apra i cordoni della borsa.

«Non si tratta di cordoni della borsa, ma di fare la riforma fiscale, che vuol dire passare dalla tassazione delle persone a quella delle cose, vuol dire semplificazione. A parità di gettito: senza aumentare il deficit, anzi. Deficit e debito hanno vincoli europei che portano al pareggio di bilancio nel 2014-2015, e che inducano a una sostanziale riduzione del rapporto debito-Pil entro cin-

que o sette anni».

Insomma chi consuma di più pagherà di più: si passerà dall'Irpef all'Iva?

«Ciò che conta è la semplificazione. Io che sono economista non sono in grado di fare la mia dichiarazione dei redditi...»

Dopo la sconfitta ai ballottaggi si parla anche di una questione settentrionale: esiste?

«Mi faccia prima dire una cosa, non per minimizzare. Napoli e Milano sono due fatti simbolici, due segnali d'allarme gravi e importanti. Bisogna ascoltarli. Però se si guarda il riepilogo, il centrodestra aveva dieci comuni capoluogo, ora ne ha otto. Aveva quattro province, e ora ne ha quattro. Il centrosinistra aveva 20 comuni capoluogo

e ora due in più e continua ad avere sette province. Quindi, a parte Napoli e Milano, fatti certamente gravi, il resto è una partita pari e patta».

Qualcuno dice anche i professionisti...

«Sì, i lavoratori autonomi.

Mentre noi abbiamo garantito con la cassa integrazione il lavoro dipendente, la stragrande maggioranza di liberi

professionisti in questi anni hanno subito l'effetto della crisi. Questo è un ceto molto denso e pesante, soprattutto al nord, dove non esiste quella capacità di flessibilità che forse, detto tra virgolette, esiste al sud».

■ **La tempistica: si approva la delega entro l'estate, va in Parlamento, l'ok in sei mesi e poi i decreti attuativi.**

RENATO BRUNETTA



Risorse. Scelte dettate da recuperi su sprechi e da razionalizzazione delle agevolazioni

I tempi. Il disegno di legge delega potrebbe arrivare anche prima dell'estate

Riforma fiscale, menù pronto

Tremonti convoca i responsabili dei «tavoli» per fare il punto sulle proposte

Marco Mobili
ROMA

La riforma fiscale è un cantiere aperto. Quello che è cambiato dopo il voto delle amministrative è l'agenda. Ancora prima di conoscere l'esito finale dei ballottaggi, Tremonti la scorsa settimana ha riunito i suoi tecnici per fornire i primi input. Ha sconvocato i tavoli fiscali, inizialmente fissati per lunedì scorso, e ha convocato per oggi un confronto diretto con i quattro tecnici responsabili per tirare le somme del lavoro svolto dall'ottobre scorso finora.

Un lavoro partito dal basso, con l'intento di realizzare una fotografia quanto più nitida possibile delle inefficienze e storture dell'attuale sistema tributario. Dal confronto operativo dei quattro tavoli tecnici, cui siedono esperti fiscali, dovrebbero arrivare anche indicazioni più importanti sulle possibili risorse da recuperare per finanziare il fisco del futuro. Che, per Tremonti, è un obiettivo di fine legislatura.

Tempi che ora sono diventati troppo lunghi e che non coincidono più con le richieste della sua stessa maggioranza, e non solo. Una riforma fiscale da fare subito l'ha chiesta apertamente, negli ultimi giorni e a più riprese, la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia. Ieri il Governatore Mario Draghi, pur plaudendo alla scelta del ministro dell'Economia di anticipare a giugno la manovra triennale per centrare il pareggio di bilancio nel 2014, ha sottolineato l'importanza di procedere al taglio delle aliquote sui redditi dei lavoratori e delle imprese (si veda il servizio a pagina 9). Nella serata di ieri è arrivato, poi, il pressing di Silvio

Berlusconi. Nel dichiarare che si farà la riforma fiscale, il premier ha ribadito «senza polemica» che Tremonti aprirà i cordoni della borsa, non è lui che decide ma propone. E a questa proposta Tremonti sta lavorando. Con l'intenzione di accorciare i tempi e, compatibilmente con la manovra triennale in preparazione, si potrebbe arrivare alla delega fiscale anche prima dell'estate.

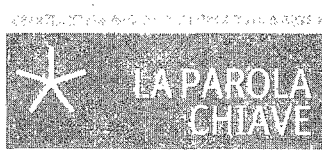
Il nodo da sciogliere resta quello delle risorse. Sulla base delle somme che saranno recuperate

dall'analisi degli sprechi, nonché dallo sfoltoimento della giungla delle *tax expenditures*, si potranno fare scelte che, come aveva detto Tremonti nell'ottobre scorso, non dovranno essere una semplice sommatoria di aggiustamenti marginali, ma dovranno essere un cambiamento radicale del sistema fiscale attuale.

La relazione sugli sprechi da tagliare, realizzata dal tavolo coordinato da Piero Giarda, è ormai chiusa, mancano gli ultimi dettagli e le associazioni di categoria hanno già inviato i propri contributi. Sulle agevolazioni prosegue il lavoro di classificazione impostato da Vieri Ceriani. Martedì prossimo, fatti salvi nuovi cambi di agenda, è prevista una nuova riunione per arrivare a codificare in 11 distinte categorie tutte e 476 le agevolazioni per le quali oggi lo stato spende 196,302 miliardi di euro. Sulla base di questa analisi poggia, dunque, gran parte della riforma fiscale. Terminata a breve questa ricognizione sarà il momento delle scelte politiche.

Quattro sono i filoni che secondo Tremonti andranno comunque sostenuti: la famiglia, e qui la richiesta politica è quella di arrivare al quoziente familiare o al cosiddetto fattore famiglia; il lavoro; con la riduzione del prelievo spostandolo dalle persone alle cose e dunque su consumi e patrimoni; l'ambiente e la ricerca.

Arriverà poi lunedì la relazione affidata al presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, sul sommerso e la stima dell'evasione. Altra strada da battere per recuperare le risorse necessarie al nuovo fisco.



Tax expenditures

● Per l'Ocse si tratta del trasferimento di risorse pubbliche attraverso la riduzione di obblighi fiscali. Sono riduzioni del debito d'imposta: deduzioni, detrazioni, esenzioni, le quali, riducendo il gettito, producono sul bilancio pubblico un effetto analogo ad un aumento della spesa. Le *tax expenditures* riducono il grado di equità dei sistemi tributari, perché ne traggono maggior beneficio i soggetti con una maggiore base imponibile. La riforma che ha annunciato il Governo punta anche a una razionalizzazione delle *tax expenditures* oltre a un allargamento delle basi imponibili, ripartendo il peso del prelievo su più contribuenti e riducendo comportamenti evasivi o elusivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le esenzioni o riduzioni del prelievo obbligatorio

La voce	Il costo (mln di €)
Detrazione per redditi di lavoro dipendente e alcuni assimilati; redditi di pensione; per altri redditi di lavoro dipendente; per redditi di lavoro autonomo e di imprese minori	-37,726
Aliquota Iva del 10% per le cessioni di beni (beni di consumo)	-23.240,00
Aliquota Iva del 4% per le cessioni di beni (prima casa)	-13.711,00
Detrazione per familiari a carico	-11.379,00
Cuneo fiscale	-5.586,60
Deduzione della rendita catastale dell'unità immobiliare adibita ad abitazione principale e delle relative pertinenze	-3.311,00
Detrazione per spese sanitarie, spese mediche e di assistenza specifica, spese per prestazioni mediche specialistiche	-2.424,50
Esclusione dalla base imponibile degli assegni periodici destinati al mantenimento dei figli spettanti al coniuge in conseguenza di separazione legale ed effettiva nonché degli assegni familiari	-1.929,50
Detrazione per gli interventi di recupero del patrimonio edilizio esistente	-1.791,70
Per le operazioni concernenti il settore del credito è prevista l'applicazione dell'imposta sostitutiva in luogo delle imposte di registro, di bollo, ipotecaria e catastale e tassa sulle concessioni governative	-1.638,00
Esenzione dell'accisa su impieghi dei prodotti energetici come carburanti per la navigazione aerea diversa dall'aviazione privata diporto e per i voli didattici	-1.613,59
Detrazione su interessi passivi e oneri accessori relativi a mutui ipotecari e compensi pagati agli intermediari per l'acquisto dell'abitazione principale	-1.334,90
Deduzione forfetaria canoni di locazione	-1.341,20
Esenzione da imposta sulle assicurazioni e sui contratti vitalizi	-1.200,00
Agevolazione per l'acquisto della prima casa: riduzione dell'aliquota dell'imposta di registro ed applicazione delle imposte ipotecarie e catastali in misura fissa	-1.152,70
Detassazione premi di produttività per l'anno 2011	-1.480,00

Crollo delle uscite in conto capitale. Con il calo del 18,5% nel 2010 il peso è sceso ai livelli più bassi dell'ultimo decennio: il 3,5% del Pil

Spesa in calo ma tagli poco mirati

Per Draghi è giusto ridurre, sbagliati però interventi lineari e stop agli investimenti

DIVIDENDO EFFICIENZA

Il Governatore propone di utilizzare parte dei risparmi ottenuti con gli interventi selettivi per rilanciare la spesa in conto capitale

Davide Colombo

ROMA.

L'anno scorso la spesa primaria s'è ridotta in termini nominali dello 0,5 per cento. Non era mai accaduto dal secondo dopoguerra che questo aggregato delle uscite delle amministrazioni pubbliche, calcolato al netto degli interessi, facesse un sia pur piccolo passo indietro. Peccato che il calo sia stato perlopiù frutto della contrazione della spesa in conto capitale (-18,5%) il cui peso è sceso ai minimi degli ultimi dieci anni (3,5% del Pil). Se si depura quest'ultimo dato dal riacquisto degli immobili invenduti con l'ultima cartolarizzazione (Scip 2; 0,9 miliardi) la spesa per investimenti risulta in calo del 14,1% (al 2,1% del Pil; solo nel 2002 si fece meno con l'1,7%). Chi ha tirato di più la cinghia sugli investimenti sono state le amministrazioni locali (-15,6%) che assorbono oltre il 70% della spesa, mentre il calo della amministrazioni centrali è stato dell'8,5%.

Bisogna partire da questi dati per leggere la forte indicazione per un ulteriore taglio della spesa lanciata ieri dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Un intervento necessario per piegare la curva delle uscite correnti di cinque punti nel prossimo triennio (2012-2014), fino a riportarla su un livello di inizio secolo (tra il 47,3 del 2000 e il 48,1 del 2001). Ma un intervento, ecco la prima raccomandazione di merito, che deve essere condotto «senza sacrificare la spesa in conto capitale oltre quanto già previsto nello scenario tendenziale e senza aumentare le entrate». Per Mario Draghi non si tratta di una *mission impossible*. Basta uscire dai

tagli lineari messi in campo fin qui (da questo Governo ma anche dal precedente) per passare a interventi selettivi «permanenti e credibili». Anche perché, è il calcolo di Bankitalia, battere la vecchia strada dei tagli uniformi «inciderebbe sulla già debole ripresa dell'economia, fino a sottrarre circa due punti di Pil in tre anni». E, peggio, sarebbe insostenibile nel medio periodo e penalizzerebbe le amministrazioni più virtuose, l'esatto contrario di quanto si dovrebbe fare nel pieno dell'implementazione di una riforma della Pa tutta tesa a premiare il merito sulla base di una attenta valutazione del ciclo delle performance.

Ecco allora l'altra indicazione di merito del governatore: una manovra basata su un esame approfondito del bilancio degli enti pubblici «voce per voce». Accompagnato da nuovi finanziamenti «commisurati agli obiettivi di oggi, indipendentemente dalla spesa del passato». Per i diversi centri di spesa delle amministrazioni pubbliche si tratta, quindi, di affinare gli indicatori di efficienza. Ma si tratta anche di procedere speditamente con i «miglioramenti capillari dell'organizzazione e del funzionamento di tutte le strutture» nel solco delle azioni già avviate per far aumentare la produttività dell'intera Pa.

Insomma, basta con i tagli lineari contenuti nelle manovre estive e avanti tutta con la riforma della Pa. Cui si aggiungono i nuovi e recentissimi provvedimenti messi in campo dal Governo proprio per rafforzare i controlli sulla regolarità e la valutazione della spesa (proprio ieri il Consiglio dei ministri ha approvato in via preliminare il decreto legislativo che attua la riforma della legge di bilancio dello Stato; si veda altro articolo a pagina 31).

Il dividendo di efficienza recuperato con questa review estesa a tutte le amministrazioni, ecco la terza indicazione del

Governatore, dovrà essere almeno in parte destinato agli investimenti infrastrutturali. Battere questa strada significherebbe

però chiedere in prospettiva ulteriori sacrifici ai dipendenti pubblici, anche se sul punto il Governatore tace. Nella Relazione di Bankitalia si ricorda solo che dopo la piccola variazione della spesa per il rinnovo degli ultimi contratti biennali (+0,5% nel 2010) si profila il blocco fino al 2013 di tutti i trattamenti economici, con il solo riconoscimento della vacanza contrattuale. Uno stop che vale tra 6-7 miliardi e che, secondo le intenzioni del Governo, dovrebbe in parte essere compensato proprio con i primi «premi

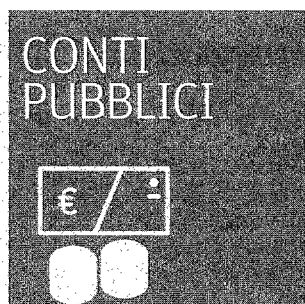
di risultato» da distribuire non più a pioggia ma solo ai dipendenti e ai dirigenti più produttivi. È il «dividendo dell'efficienza» introdotto dalla legge di conversione del decreto 112/2008 che dovrebbe essere utilizzato nei nuovi contratti integrativi «premianti» previsti dalla riforma Brunetta. Ma sul valore del dividendo finora maturato il ministero dell'Economia non s'è ancora espresso. E ora il governatore suggerisce di utilizzarne almeno una parte per rilanciare gli investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“

«Per ridurre la spesa in modo permanente non è consigliabile procedere a tagli uniformi in tutte le voci»



GLI INVESTIMENTI

Il forte calo della spesa in conto capitale (-18,5%) ha portato l'incidenza sul prodotto di questa voce sui livelli minimi del decennio (3,5%). Al netto dei proventi delle dismissioni immobiliari e del riacquisto nel 2009 degli immobili

rimasti invenduti nell'ambito dell'operazione di cartolarizzazione Scip 2, gli investimenti sono diminuiti del 14,1%, al 2,1% del Pil. La riduzione è stata più intensa per le amministrazioni locali (-15,6%) che per le amministrazioni centrali (-8,7%)

SPESA IN CONTO CAPITALE

3,5%

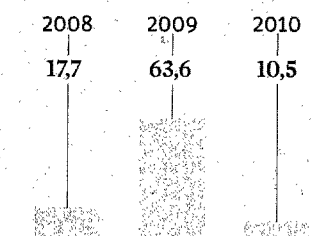
La contrazione
È il valore più basso degli ultimi dieci anni

AMMORTIZZATORI

A fronte di un rallentamento della spesa pensionistica nell'ultimo anno, frutto di un calo dell'adeguamento automatico degli assegni ai prezzi (dal 3,5% del 2009 allo 0,4% del 2010), Bankitalia registra un netto calo del tasso di crescita delle

prestazioni sociali in denaro finalizzato all'integrazione salariale e per le indennità di disoccupazione. Nel 2010 la spesa per ammortizzatori sociali è cresciuta del 10,5%, dopo il picco del +63,6% del 2009 e il +17,7% messo a segno nel 2008

Variazioni percentuali annue



Spesa, entrate e Pil

Quote in percentuale sul Pil

	1951	1960	1970	1980	1990	2000	2010
Entrate complessive	20,2	27,9	29,6	34,4	41,8	46,5	46,6
Spesa netto interessi	22,5	27,6	31,8	36,9	43,2	41,0	46,7
Interessi passivi	1,2	1,6	1,8	4,4	10,1	6,3	4,5
Spesa complessiva	23,6	29,2	33,6	41,4	53,3	47,3	51,2
Saldo di bilancio	-3,4	-1,3	-4,0	-7,0	-11,4	-0,8	-4,6
Saldo primario	-2,2	+0,3	-2,2	-2,5	-1,3	5,5	-0,1

Ultima chiamata per la crescita

di **Guido Gentili**

Tornare alla crescita. Tre parole, un lascito per il futuro di un Paese oggi "insabbiato" ma non condannato al declino. Mario Draghi, presidente designato della Banca centrale europea, dopo cinque anni al timone della Banca d'Italia finisce da dove aveva cominciato. Dalla crescita, appunto, il primo dei problemi di un'Italia che fatica a rialzare la testa.

L'attenzione al tema dello sviluppo, assieme a una sorta di patriottismo mite, è una costante storica del sistema valoriale della Banca centrale. Ma Draghi non si è limitato a viaggiare nel solco della tradizione. Con puntiglio analitico, nel corso del suo mandato, ha cercato di far comprendere a tutti (politici in prima battuta) quanto fosse decisiva la questione delle riforme. E quanto l'agognata crescita dell'economia non scaturisca solo da fattori economici ma, come ha detto ieri, dipenda dalle istituzioni, dalla fiducia dei cittadini verso di esse, dalla condivisione dei valori e delle speranze. Gli ingredienti, a ben vedere, che nelle stagioni più difficili della storia italiana ci hanno spinto fuori dalle secche.

Il Governatore ha citato Cavour e si è richiamato alle «Prediche inutili» di un suo predecessore, il grande liberale Luigi Einaudi. Con toni asciutti ha spiegato che poco di quanto suggerito dalla Banca d'Italia, nei cinque anni passati (tre con il Governo Berlusconi, due col Governo Prodi, ndr), si è tradotto in realtà. Appena qualche giorno fa, con Draghi seduto in prima fila assieme al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano all'assemblea di Confindustria, era stata la presidente Emma Marcegaglia ad affermare che il decennio alle nostre spalle era andato praticamente perduto sulla strada dello sviluppo.

Ripartire, dunque, ma da dove? In generale, da una lotta senza quartiere contro gli "interessi corporativi" che s'intrecciano ed opprimono il Paese, ha osservato Draghi. E poi, ecco uno dei passi fondamentali delle sue ultime "considerazioni finali", facendo leva sul bilancio pubblico come elemento di stabilità e insieme di propulsione della crescita economica.

Siamo qui allo snodo cruciale

del giudizio della Banca d'Italia sull'azione del Governo. Draghi ne ha evidenziato i punti di forza ed i punti di debolezza. Tra i primi la «prudente gestione» della spesa durante l'ultima crisi, il fatto che il disavanzo pubblico è inferiore a quello medio dell'area euro, i successi sul fronte del contrasto all'evasione fiscale, l'aver fissato per il 2014 il pareggio di bilancio e l'aver deciso di anticipare a giugno la manovra correttiva per il 2013-2014.

Tra i punti di debolezza gli ormai famosi tagli lineari alla spesa, già oggetto, per il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, di tensioni all'interno della stessa compagine governativa. In questo caso la bocciatura è

piena. Se vogliamo ridurre la spesa in modo «permanente e credibile», ha spiegato il Governatore, non si può procedere col taglio uniforme a tutte le voci di spesa perché così, non selezionando le scelte ed impedendo di far affluire le risorse dove sono più necessarie, si finirebbe col colpire la già debole ripresa dell'economia. Una manovra siffatta significherebbe sottrarre al crescita qualcosa come due punti di Pil in tre anni: errore grave, tanto più se si considera che l'Italia, dall'avvio della ripresa, ha recuperato fin qui solo due dei sette punti di Pil persi nella crisi.

La svolta, al contrario, potrebbe arrivare da un esame voce per voce dei capitoli del bilancio degli enti pubblici. Una rivoluzione capillare basata sui criteri di efficienza dei diversi centri di servizio pubblico, dagli uffici alle scuole, dai

SALTO DI QUALITÀ

Per intervenire sulla spesa è necessario scegliere, evitando di penalizzare le amministrazioni più virtuose

tribunali agli ospedali. Bisogna insomma scegliere, non penalizzare le amministrazioni più virtuose e non abbattere la leva della spesa in conto capitale. Con i risparmi ottenuti si può contribuire al finanziamento (ecco un altro punto dolente) delle infrastrutture di cui l'Italia ha assoluta necessità.

Non abbiamo di fronte una stagione facile. Al contrario. Se tutto andrà come previsto, se altri oneri potenziali aggiuntivi non dovranno essere finanziati, il Parlamento dovrà approvare entro luglio una manovra correttiva per il biennio 2013-2014 pari nel complesso a 2,3 punti percentuali di Pil. Significa 40 miliardi da mettere sul piatto. D'altra parte, come ricordato da Draghi, non c'è alternativa ad una manovra «tempestiva, strutturale, credibile agli occhi degli investitori internazionali, orientata a favore della crescita».

L'Italia va sbloccata, non si possono ridurre gli investimenti che servono allo sviluppo o aumentare le entrate. La perdita di competitività è forte e dura da troppo tempo. Le retribuzioni reali dei lavoratori sono ferme. La riduzione del peso fiscale sulle imprese ed il lavoro è ineludibile: andrebbero ridotte «in misura significativa», ha osservato il Governatore uscente, le aliquote, elevate, sui redditi dei lavoratori e delle imprese.

Si annuncia, per la maggioranza di Governo ancora scossa dai risultati elettorali, una verifica senza esclusione di colpi. Il premier Berlusconi ha già dichiarato di voler accelerare sulla riforma del fisco aprendo "i cordoni della borsa". Tremonti propone ma non decide, ha chiarito. Il ministro dell'Economia, contrario ad ogni forma di crescita finanziata in deficit, rappresenta a sua volta una garanzia per l'Europa, e fin qui ha garantito la tenuta del bilancio pubblico anche grazie ai contestati tagli lineari.

Il fatto è che il Paese deve tornare a crescere, come dice Draghi, usando il bilancio pubblico come fattore di stabilità e insieme come fattore di sviluppo. Sul tavolo del Governo e della maggioranza c'è un grande, grandissimo problema da risolvere.



Le indicazioni di Draghi puntano alla crescita: Il governatore suggerisce anche di ridurre
primo obiettivo quello di evitare i tagli lineari le aliquote applicate a lavoratori e imprese

La maxi-manovra

Fisco e sprechi nella sanità, la linea del Tesoro

Per la crescita pronti solo i finanziamenti Ue, ma si punta a risparmiare con i costi standard

ROMA. Una manovra correttiva di dimensioni imponenti, 40 miliardi di euro, da approvare in tempi rapidi. Che sia però intelligente, cioè basata su risparmi mirati e sulla diffusione dell'efficienza nella pubblica amministrazione. E nei limiti del possibile anche orientata alla crescita, in modo da non penalizzare la già incerta ripresa. Il compito decisamente complicato che il governo ha davanti a sé è quello che gli assegna - o gli ricorda - Mario Draghi nelle sue ultime Considerazioni finali espresse ieri durante la relazione. Il governatore plaude senz'altro sia all'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2014, sia alla scelta di anticipare l'intervento a giugno. Aggiunge però due avvertenze fondamentali. La prima riguarda i cosiddetti tagli lineari, quelli cioè che colpiscono con una uguale riduzione percentuale le varie voci del bilancio. Questo metodo sottrae risorse preziose innanzitutto ai settori prioritari e alle amministrazioni virtuose e per di più avrebbe un effetto depressivo sull'economia: una simulazione fatta con il modello econometrico di Via Nazionale ha quantificato la mancata crescita in due punti di Pil in tre anni.

In passato il ministro dell'Economia, a chi lo rimproverava di usare la scure invece del bisturi, ha replicato da una parte evidenziando la difficoltà di ottenere risparmi effettivi, dall'altra ricordando che le regole di bilancio concedono comunque flessibilità ai singoli ministeri. Stavolta però la particolare tempistica del provvedimento, approvazione immediata ma con effetto decisivo sul biennio 2013-2014, permette sulla carta di provare un'operazione diversa. Nel 2012 termina l'attuale Patto per la salute con le Regioni, e l'anno successivo inizierà ad entra-

re a regime il federalismo fiscale. L'applicazione dei costi standard tarati sulle Regioni più virtuose dovrebbe allora tradursi in una riduzione secca del fondo sanitario nazionale a svantaggio di quelle inefficienti: non sarà la spending review al livello del singolo centro di costo, ma comunque un meccanismo meno rozzo del taglio lineare. E risultati simili si potrebbero ottenere per le altre spese degli enti locali (la ricognizione è affidata alla Sose, la società per gli studi di settore). Allo stesso tempo per compensare le minori uscite per investimenti il governo potrebbe puntare a recuperare con tutti i mezzi i fondi Ue inutilizzati.

Il secondo consiglio di Draghi tocca invece il fisco. L'indicazione è di ridurre le aliquote su lavoratori e imprese: obiettivo certamente condiviso dal governo visto che tra l'altro nel Programma nazionale di riforma inviato a Bruxelles si parla di «rendere più conveniente lavorare». In base ai lavori preparatori per la riforma fiscale, il gettito mancante dovrebbe essere recuperato da una parte con la razionalizzazione degli attuali regimi di favore, dall'altra con il parziale spostamento del prelievo sui tributi indiretti (in pratica un aumento pur mirato dell'Iva). Il governatore invece chiede di recuperare ulteriori risorse sul fronte della lotta all'evasione: il tema è delicato perché il ministero dell'Economia, che in questa missione ha al suo attivo buoni risultati (apprezzati nelle Considerazioni) deve ora far coesistere l'impegno contro i furbi con la dichiarata volontà di allentare la presa, attenuando le misure che possono essere viste come vessatorie dai contribuenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN PIANO PER IL PAESE

L'ANALISI

di ENRICO CISNETTO

TORNARE alla crescita. Mario Draghi ha scelto questa invocazione, scandita con un tono insolitamente accorato, per chiudere la sua ultima relazione da governatore della Banca d'Italia, in attesa di trasferirsi a Francoforte sulla tolda di comando della Bce. Ricordando che erano le stesse parole con cui aveva aperto le sue prime «considerazioni finali», nel 2006. Nel mezzo, in questi cinque anni, una lunga serie di sollecitazioni e suggerimenti alla politica perché prendesse la strada delle grandi riforme strutturali. Una scelta tanto difficile – per via della maledetta paura di perdere consenso – quanto indispensabile.

Lo ha fatto anche ieri, in modo più organico e puntuto del solito, proprio mentre la classe dirigente che lo ascoltava s'interrogava su un risultato elettorale che suona come sonora sconfitta non solo per Berlusconi e il centrodestra, ma anche e soprattutto per l'intero sistema politico. Cioè per quel bipolarismo all'italiana che l'approssimarsi della fine del berlusconismo, cui non può che corrispondere l'esito non meno infausto dello speculare antiberlusconismo, mette in crisi in modo irreversibile, facendo intravedere vicina l'archiviazione di quella controversa e tormentata stagione che abbiamo chiamato Seconda Repubblica.

Ma, sia chiaro, Draghi non è caduto nella tentazione-trappola non dico di commentare il voto o di dare le pagelle al governo, ma neppure di calare le sue parole nel contesto politico fresco di significative premesse di cambiamento. Anzi, a ben vedere la relazione del governatore suona come un'autorevole conferma della politica economica degli ultimi anni, laddove essa ha scelto la via della stabilità finanziaria attraverso la riduzione della spesa pubblica e il controllo dei conti pubblici.

Nessuno, quindi, è autorizzato a cogliere nelle parole di

Draghi una qualunque copertura alla tesi che taluno nella maggioranza di governo sta facendo emergere, e cioè che la colpa della sconfitta elettorale starebbe nella politica di rigore fin qui realizzata. Tesi che ha per conseguenza l'idea che si possa recuperare il consenso perduto attraverso l'incremento della spesa pubblica e la contemporanea riduzione delle tasse. Può essere, anzi è probabile, che i ceti produttivi, specie del Nord ma non solo, che hanno abbandonato il centrodestra, abbiano maturato le loro ragioni di scontento sul terreno dell'economia. Ma per via della mancata crescita – cioè quel progetto di sviluppo, nient'affatto congiunturale, che Draghi ha inutilmente chiesto nei suoi cinque anni da governatore (due con Prodi e tre con Berlusconi) – non certo per via del rigore, che semmai ha tenuto lontana dai titoli del nostro debito sovrano quella speculazione che ha attaccato Grecia, Irlanda e Portogallo. Anche perché salvaguardare i conti pubblici costituisce la premessa indispensabile per favorire il ritorno a tassi di crescita che non conosciamo più dalla fine degli Ottanta.

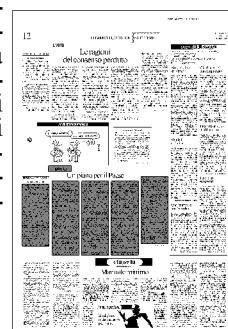
Anzi, Draghi opportunamente ci ricorda che per conseguire l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2014 occorre fare una manovra – per la quale giudica appropriata l'intenzione di una sua definizione già a giugno – che riduca di cinque punti in termini reali la spesa primaria corrente. Cioè non meno di 40 miliardi.

Ma come si può fare a continuare a perseguire il risanamento e nello stesso tempo a creare le condizioni per un de-

collo della crescita? Draghi ha dato ricette non nuove: un maggiore adeguamento della struttura produttiva, più frammentata e statica di altre, alle dinamiche competitive imposte dalla globalizzazione; interventi sulla giustizia civile e sul sistema dell'istruzione, la cui inefficienza si mangia un punto di Pil ciascuno ogni anno; tassi di concorrenza più elevati, specie nei settori protetti; incremento della dotazione di infrastrutture; capacità di spesa dei fondi europei, oggi poco sfruttati; superamento del dualismo garantiti-precari nel mercato del lavoro; selettività nei tagli di spesa.

Volendo sintetizzarle in un'unica definizione, le famose riforme strutturali di cui parliamo dal 1994 e che mai sono state fatte, salvo qualche piccolo e comunque del tutto insufficiente scampolo. Già, ma qui torniamo alle condizioni politiche che possono, o meno, renderle possibili. È evidente che se le grandi riforme non sono state fatte da nessuno – tanto da aver indotto la Confindustria a parlare di «dieci anni buttati» (ed è stata generosa, perché siamo oltre i tre lustri) – il tema non è solo Berlusconi o questo governo, ma l'intero sistema politico. Che non è stato capace di creare le condizioni perché le due coalizioni che hanno dimostrato di saper alternativamente vincere le elezioni, non fossero affette da quella doppia eterogeneità che ha impedito loro di governare.

Naturalmente, Draghi su questo punto ha glissato. Non ha mai messo i piedi nel piatto prima – nonostante gli fossero attribuite intenzioni opposte, dalla discesa in campo alla disponibilità per un ruolo di premier in un governo tecnico – tanto meno si è sognato di farlo ora, alla vigilia della sua partenza per Francoforte che per otto anni lo toglierà dall'agone nazionale. Tuttavia, un riferimento che può tornar utile nella sua relazione c'è. Si tratta del passaggio in cui giudica che oggi «quel che unisce è più forte di ciò che divide». Che sia la chiave per aprire finalmente la porta alle riforme e con esse «tornare alla crescita»?



LE PREDICHE UTILI AL GOVERNO CHE VERRÀ

MASSIMO GIANNINI

LEGGI le «Prediche Inutili» di Mario Draghi, e capisci subito con quale spirito il presidente del Consiglio e il ministro del Tesoro devono aver accolto il via libera dell'establishment di Euro-landia alla candidatura del nostro governatore alla Bce. Orgoglio: Draghi all'Eurotower è un modo per affermare un interesse nazionale finora poco riconosciuto. Ma anche pregiudizio: Draghi all'Eurotower è un modo per neutralizzare un potenziale competitore politico finora molto temuto. Le ultime «Considerazioni finali» sono un manifesto in cui si fondono al meglio la cultura liberale e l'economia sociale di mercato. Tutto quello che il thatcheriano Berlusconi e il colbertiano Tremonti avevano promesso e non hanno saputo dare all'Italia. «Tornare alla crescita». L'imperativo categorico che aprì l'era Draghi a Palazzo Koch nel marzo del 2006 è lo stesso che la chiude in questo maggio 2011. Anni di analisi, di esortazioni, di proposte, per rimettere l'Italia in condizioni di produrre ricchezza, e di ridistribuirla equamente tra imprese e famiglie.

Anni a invocare «riforme strutturali» nei settori chiave dello sviluppo, dal fisco al mercato del lavoro, dalla concorrenza alle pubbliche amministrazioni. Anni in cui la politica non ha ascoltato, ha imbrogliato le carte, ha fatto finta di non vedere. Anni che vedono l'Italia in affanno sulla media europea in tutti gli indicatori, dal Prodotto lordo alla produttività, dagli investimenti esteri alle retribuzioni reali. Anni «inutili», appunto, che spingono Draghi a evocare le famose «prediche» di Einaudi e a rivolgere al governo la rampogna di Cavour sulla politica che non capisce che «le riforme compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità, la rafforzano».

Draghi si congeda così, con un atto d'accusa elegante ma netto, rivolto a chi in questi anni doveva e poteva fare e non ha fatto. La mancata crescita è questione antica. Ma il quinquennio di cui parla il governatore, più che il governo Prodi (tarato da un programma elefantiaco e numeri inconsistenti) chiama in causa il governo Berlusconi (dotato di numeri stratosferici ma un programma inesistente). Un governo che non ha fatto riforme quand'era in luna di miele con gli italiani, e che ora li illude con altre chimere fuori tempo massimo, senza avere dalla sua né la politica né l'aritmetica. Un governo che dopo la disfatta elettorale rilancia a sproposito lo slogan «meno tasse per tutti», mentre si è im-

pegnato con la Ue al pareggio di bilancio entro il 2014, senza sapere che questo impegno lo obbligherà a tagliare la spesa corrente di 5 punti percentuali nel prossimo triennio. Silvio e Giulio saranno anche contenti di essersi liberati del «fantasma» di Draghi. Ma dovrebbero spiegare ai cittadini su quali misure concrete e su quale base parlamentare intendono poggiare la prossima manovra da 40 miliardi. A occhio, la «stampella» dei responsabili sembra assai fragile allo scopo.

Sul piano della finanza pubblica, oggi l'Italia è un gigantesco ospedale, che somministra cure indiscriminate. Grazie a queste cure non siamo finiti come la Grecia, e almeno di questo il governatore dà atto a Tremonti. Ma per colpa di queste cure il Paese rischia di bruciare ricchezza per 2 punti di Pil nei prossimi tre anni. È l'esito dei famigerati «tagli lineari», che impediscono di «allocare risorse dove sono più necessarie». È quello che molti economisti, non solo in Banca d'Italia, ripetono da tempo. Ma è quello che il ministro del Tesoro si ostina a non ascoltare, e che Draghi gli rimprovera apertamente. Indicandogli persino un modello alternativo: la «spending review», cioè l'analisi capillare della spesa pubblica da rimodulare secondo voci specifiche e obiettivi mirati, per «conseguire miglioramenti capillari nell'organizzazione e nel funzionamento» di uffici, scuole, ospedali, tribunali. È il modello che Tommaso Padoa-Schioppa avviò nell'ultimo anno di governo dell'Unione, e che Tremonti ha smantellato subito dopo averlo sostituito a Via XX Settembre.

Sul piano dell'economia reale, oggi l'Italia è una gigantesca palude, con piccole eccellenze e un grande futuro dietro le spalle. Un Paese paralizzato dall'inazione dell'esecutivo e dalla rendita dei monopoli, dall'inefficienza delle amministrazioni e dalla resistenza delle corporazioni. Ma a chi imputare, se non soprattutto al governo in carica, i sette nodi che soffocano la crescita? La riforma della giustizia civile, il disastro della pubblica istruzione, la mancata liberalizzazione nei servizi, lo scandaloso ritardo nelle infrastrutture, il mercato del lavoro, l'occupazione femminile, le protezioni sociali. L'elenco di Draghi è impietoso, il responso dei numeri doloroso. L'«occorrisimo», proprio dei moniti delle più autorevoli istituzioni repubblicane, è sempre in agguato: «occorre» far questo, «occorre» far quello. Ma è un fatto che non uno di questi nodi è stato sciolto, in questi anni. Semmai ulteriormente serrato. Ed ognuno di questi nodi è costato e



costa punti di Prodotto lordo. Cioè ricchezza sprecata, posti di lavoro bruciati, investimenti sfumati.

«Quale Paese lasciamo ai nostri figli?», si chiede il governatore. Risanamento e modernizzazione sono sfide mancate, ma non ancora perdute. Ascolti Draghi e ti convinci che il declino non è un destino. Il ritorno a Cavour che dice «il risorgimento politico di una nazione non va mai disgiunto dal suo risorgimento economico» ti fa ben sperare. Anche se il governatore, ormai, ragiona più da tedesco che da italiano. Quando affronta i temi della crisi planetaria e della politica monetaria parla già da presidente della Bce, che ha come unica stella polare «la stabilità dei prezzi nel medio periodo» e che su tassi di interesse e liquidità non farà sconti a nessun governo. Eppure queste sue «Considerazioni finali», scandite prima del trasloco definitivo a Francoforte previsto per il prossimo autunno, stavolta risuonano tutt'altro che inutili. Insieme a quello di Draghi a Via Nazionale, altri cicli si stanno chiudendo in questo tribolato Paese. «Tornare alla crescita» è un programma eccellente, per il governo che verrà.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SUCCESSIONE/1

Una nomina al di fuori dei partiti

SUCCESSIONE A DRAGHI /1

Bankitalia un bene super partes

Rispettare la tradizione di autonomia evitando una nomina politica

di **Franco Debenedetti**

Come pochi giorni fa l'applauso scrosciante di Confindustria, anche quello che ieri all'assemblea di Banca d'Italia ha accolto le ultime «Considerazioni finali» di Mario Draghi, esprimeva, oltre agli auguri, la soddisfazione e l'orgoglio per la sua imminente nomina al vertice della Banca centrale europea. Entra ora nella fase finale la scelta di chi gli succederà.

Che questa sia una decisione politica è un'ovvietà: tenerlo presente serve a mantenere la discussione nel terreno che le è proprio. È chiaro che le scelte vanno fatte tenendo conto delle caratteristiche delle persone: ma prima ancora vengono i rapporti tra istituzioni. Questo infatti è il segnale che primo viene percepito, dentro e fuori i confini, da chi conosce le persone come da chi non le conosce. Ed è anche quello che ha conseguenze che durano nel tempo: perché le persone passano e le istituzioni restano. A maggior ragione questo vale ora che la posizione di governatore della Banca d'Italia è a termine e non più a tempo indeterminato come prima della riforma del 2005.

La Banca d'Italia fa parte dell'Eurosistema. L'indipendenza della Banca centrale dai Governi è la pietra angolare dell'intero sistema dell'euro. All'unicità di questa costruzione contribuisce in modo essenziale l'indipendenza, che è stata voluta dai suoi fondatori più forte e completa di quanto non sia per qualsiasi altra banca centrale. Così è scritto nei suoi statuti, così è stata praticata, anche puntigliosamente, durante i suoi primi dieci anni di vita. E questa caratteristica si riverbera anche sul sistema delle banche centrali che, insieme alla Bce, costituiscono l'Eurosistema.

Banca d'Italia gode di un'autonomia sua propria: la sua attività non è sottoposta al controllo della Corte dei conti. Alla sua assemblea non

partecipa nessun membro del Governo. Il Tesoro è il beneficiario di una consistente parte degli utili della Banca, e per tutelare i suoi interessi il direttore generale del Tesoro partecipa ai lavori del Consiglio superiore della Banca e all'assemblea che approva la ripartizione degli utili. Nel suo operare la Banca è stata gelosa custode della propria autonomia, ancor più dopo il "divorzio" del 1981 che soppresse l'obbligo di sottoscrivere i titoli del debito pubblico.

I rapporti con il ministero dell'Economia sono delicati anche perché il ministero è esso stesso proprietario di banche: Poste italiane è dal dicembre 2010 di proprietà del Tesoro, e sono garantite dallo Stato le obbligazioni che esse emettono a fronte dei depositi che raccolgono. La Cassa depositi e prestiti attinge anche alla raccolta non garantita dallo Stato per investimenti che giudica d'interesse pubblico, e lo fa, come recita il suo sito, «in concorrenza con il sistema bancario». Inoltre nella Cassa il Tesoro ha come soci al 30% le fondazioni bancarie, le quali orgogliosamente difendono il loro ruolo determinante negli assetti di governance delle principali banche italiane. La Banca del Mezzogiorno, progetto caro al ministro Tremonti, ha ottenuto pochi giorni fa la licenza da Banca d'Italia e quindi sarà anche formalmente soggetta alla sua vigilanza. L'insieme di queste circostanze fa del Tesoro un attore fortemente presente nel settore del credito, e quindi rientrando, *lato sensu*, nel settore vigilato da Banca d'Italia.

A queste considerazioni di carattere istituzionale, quelle relative al contesto dell'Eurosistema di cui Banca d'Italia è parte, e quelle relative al contesto del sistema del credito, di cui Banca d'Italia è autorità di vigilanza e in cui operano soggetti di proprietà del Tesoro, si aggiungono quelle di carattere prettamente politico. Il ministro dell'Economia, a quanto si dice, non farebbe mistero del suo desiderio che governatore diventi il direttore generale

del Tesoro. Solo per le indiscusse qualità personali e professionali di chi ne è *pro tempore* il titolare?

L'indipendenza delle autorità, oltre che strumento fondamentale per il loro operare, è una sorta di "bene pubblico" che il Governo deve preservare e accrescere. Alcuni casi pregressi autorizzano a chiedere in questo caso un di più di attenzione. La Banca d'Italia è la prima e la più autorevole delle autorità di regolazione e controllo. «Merito e indipendenza» ha detto ieri Mario Draghi – sono le condizioni essenziali per la credibilità delle sue analisi, per l'efficacia della sua azione. Sono valori da preservare». Non è solo in sé che la nomina del governatore non deve dare adito neppure al sospetto di un'ingerenza politica: essa inevitabilmente viene ad avere un significato simbolico per il concetto stesso d'indipendenza delle autorità. Che i governatori della Banca provenissero dall'interno o, come è avvenuto in alcuni casi, dall'esterno, di nessuno si è avuto motivo per dubitare l'indipendenza, tutti l'hanno dimostrata. Qualcuno, come Paolo Baffi con il suo vicedirettore Mario Sarcinelli, pagando di persona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



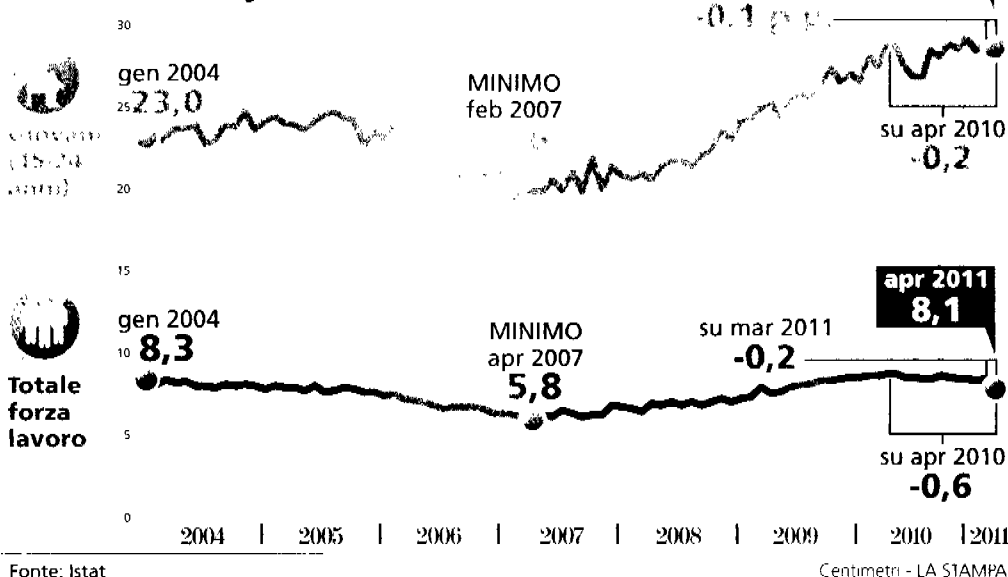
L'ITALIA RESTA SOTTO LA MEDIA EUROPEA, MA RECUPERA A PASSO DI LUMACA

Istat: meno disoccupati ma 70 mila posti bruciati

Il tasso dei senza lavoro ai minimi dal 2009. Crescono gli inattivi

La disoccupazione dal 2004

Tassi mensili in % destagionalizzati



Centimetri - LA STAMPA

SANDRA RICCIO

Ad aprile è calato il numero di lavoratori a spasso, con il tasso di disoccupazione che è sceso all'8,1%, livello che non si raggiungeva dall'agosto del 2009, ovvero da quasi due anni. Il termometro dell'Istat, però, segna anche una riduzione del numero degli occupati, con oltre 70 mila posti bruciati in un mese e un forte aumento degli inattivi, coloro non lavorano e non cercano neppure un posto. Sempre ad aprile nell'Eurozona il tasso di disoccupazione è rimasto stabile, appena sotto il 10% (9,9%), mentre nell'Unione europea ha fatto registrare un lieve calo (9,4%). L'Italia, quindi, riesce a mantenersi sotto la soglia media del Vecchio continente, ma ciò non è più vero se si guarda ai giovani: anche se la quota di chi è alla ricerca di un impiego cala al 28,5%, la percentuale è comunque tra le più alte d'Europa.

Intanto alza le sue perfo-

mance la Germania, che a maggio vede scendere il tasso di disoccupazione al 7% (dato destagionalizzato), il valore più basso dalla riunificazione. Analizzando più da vicino le stime dell'Istat ad aprile si contano poco più di 2 milioni di disoccupati, 60 mila in meno (-2,9% su base mensile, -7,6% su base annua). Una quota in calo di 0,2 punti rispetto a marzo e di 0,6 a confronto con aprile 2010. Le riduzioni hanno interessato sia le donne, che vedono scendere il tasso al 9,1%, che gli uomini (7,3%). L'Istituto fa, tuttavia, notare che la flessione congiunturale delle persone alla ricerca di lavoro.

Sacconi: «Il saldo mi sembra stabile»

Cgil: «Una voragine nei posti di lavoro»

cerca di un posto si accompagna al calo degli occupati, in diminuzione di 71 mila unità (-0,3%) su marzo. Non stupisce, quindi che il tasso di occupazione sia tornato sotto la soglia del 57%. Insomma, spiega l'Istat, si è ridotta la

partecipazione al mercato del lavoro, con una conseguente crescita del numero degli inattivi, che ad aprile superano i 15 milioni di persone (soprattutto donne, 9,719 milioni). In un mese la schiera si è allargata di oltre 150 mila unità (+1%) e di oltre 300 se si fa il confronto con un anno fa (+2%). E il tasso di inattività, che in Italia è già tra i più alti d'Europa, sale al 38,1%, il livello più alto da agosto 2010.

Per il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, il quadro che emerge dai dati dell'Istat «consegna un saldo sostanzialmente stabile». Più preoccupati i commenti dei sindacati, secondo la Cgil aprile segna «una vera e propria voragine di occupati», mentre la Cisl esprime timori per la crescita degli inattivi, sulla stessa linea anche la Uil e l'Ugl.



→ **I dati Istat** di maggio fissano il carovita al 2,6%, con tasso annuo invariato e +0,1% su aprile
→ **Continua** il preoccupante rincaro dei prodotti alimentari. In Europa i prezzi sono in discesa

Inflazione stabile a maggio ma salgono cibo e benzina

Un dato generale sull'inflazione stabile, +2,6%, comunque il più alto da due anni e mezzo a questa parte, e dei grandi comparti, alimentari e carburanti, nei quali i prezzi continuano a crescere oltre la media.

MARCO VENTIMIGLIA

MILANO
mventimiglia@unita.it

Nel mese di maggio l'inflazione resta stabile, il che potrebbe anche essere una notizia accettabile in un Paese con economia in crescita e prezzi sostanzialmente sotto controllo, non certo nella malmessa Italia del 2011. Tanto più che il 2,6% registrato nel mese appena concluso "nasconde" al suo interno molte dinamiche, alcune delle quali decisamente preoccupanti, subito sottolineate dalle associazioni dei consumatori. Il dato generale, se conferma la precedente rilevazione su base annua, registra un aumento dello 0,1% rispetto ad aprile. Ed ancora, il 2,6% registrato a maggio è l'incremento maggiore da novembre 2008 mentre l'inflazione acquisita per il 2011 è pari al 2,3%.

DIVERSE TENDENZE

E veniamo all'analisi del dato. Secondo le stime provvisorie dell'Istituto di statistica, l'inflazione "di fondo", calcolata al netto dei beni energetici e degli alimentari freschi, si stabilizza all'1,8%. Al netto dei soli beni energetici, il tasso di crescita su base annua dell'indice dei prezzi al consumo sale al 2,1%, dal 2% di aprile 2011, il che significa che l'incidenza degli alimentari sull'aumento dei prezzi rimane forte e preoccupante. In particolare, cibo e bevande analcoliche mettono a segno un rialzo annuo del 2,9%, il più alto dal mag-

gio del 2009, e dello 0,7% su base mensile. I rincari subiti dai prodotti della tavola vanificano, così, i cali registrati in altri settori, almeno rispetto a marzo. Infatti, i prezzi per i trasporti e le spese sanitarie scendono dello 0,4%. In particolare, calano i biglietti per i voli (-10,3%) e per i traghetti (-0,4%), anche se su base annua il loro tasso rimane altissimo (+62,3%). Perfino i prodotti farmaceutici fanno segnare riduzioni (-1,4% su aprile e -2,3% su maggio 2010). Tra i rialzi più rilevanti registrati dal comparto alimentare l'Istat segnala l'aumento dei prezzi della frutta fresca (+7,6% rispetto ad aprile e +12,8% a confronto con maggio 2010), del caffè (+2% congiunturale e +9,7% tendenziale), dello zucchero (+1,6% su base mensile e +8% su base annua). Prosegue anche la corsa della benzina (+11,1% annuo e +1,1 mensile), mentre il gasolio scende rispetto ad aprile (-0,4%) ma continua a mostrare la doppia cifra sul piano tendenziale (+15,2%).

Dall'Europa, invece, arrivano segnali più decisi di allentamento delle tensioni inflazionistiche. Infatti, Eurostat indica un leggero calo, con il tasso dell'Unione monetaria che è passato al 2,7% dal 2,8%. I consumatori, come detto, continuano ad essere preoccupati. Federconsumatori e Adusbef mettono l'accento sui rincari per il cibo e il Codacons calcola una stangata di 250 euro annui a famiglia. Confcommercio, invece, fa notare «segnali di attenuazione delle pressioni» sui prezzi. Gli agricoltori, con la Cia, puntano il dito contro il caro energia, quale principale causa dell'aumento sul cibo, mentre la Confagricoltura è più cauta parlando di incrementi «fisiologici», dovuti alla stagione



Riformare la giustizia sugli esempi virtuosi di opa e fallimento

I nodi irrisolti della giustizia civile pesano fino a un punto percentuale di pil. Servono dunque riforme che accelerino l'efficienza dei tribunali per migliorare la competitività. Quello dei contenziosi civili, ancora più che di quelli penali, è un chiodo fisso del governatore Mario Draghi. Nella sua ultima relazione, per dimostrare che bastano anche poche iniziative legislative ma ben mirate per migliorare la macchina della giustizia, cita due casi: le norme fallimentari e le norme sull'opa, queste ultime addirittura di secondo livello, cioè regolamentari e dunque introdotte dalla sola Consob senza passare dal Parlamento.

«L'eccessiva durata dei processi civili non garantisce un'adeguata tutela dei contratti», è specificato nella relazione di Palazzo Koch. «Maggiormente rispondenti alle esigenze del sistema produttivo appaiono la disciplina societaria e quella fallimentare. Nel 2010 è proseguito il processo di ammodernamento del diritto fallimentare». In particolare, il decreto anti-crisi «ha eliminato alcuni ostacoli regolamentari all'erogazione di finanziamenti volti ad agevolare l'accesso alle procedure di concordato preventivo o agli accordi di ristrutturazione (cosiddetti finanziamenti-ponte)», in linea con l'obiettivo di «favorire l'utilizzo degli strumenti di ristrutturazione delle imprese in crisi. È una disciplina che si aggiunge «agli interventi di riforma realizzati nel biennio 2005-06» che hanno prodotto effetti positivi sulle condizioni di credito per le imprese. Anche il recente regolamento sulle opa, introdotto lo scorso aprile sotto la presidenza di Giuseppe Vegas, viene portato da Draghi a esempio di riforma virtuosa: «Nel complesso il nuovo quadro regolamentare realizza un migliore bilanciamento tra le esigenze di tutela degli azionisti di minoranza e il dinamismo del mercato del controllo». Altro intervento positivo è stato quello della nuova disciplina della partecipazione degli azionisti alle assemblee, applicata per la prima volta quest'anno: «La rimozione dei principali ostacoli all'esercizio del diritto di voto da parte degli investitori istituzionali

sta determinando un aumento rilevante della partecipazione di questi ultimi. In prospettiva, ne potrebbe derivare un più efficace controllo sull'attività degli amministratori e una maggiore tutela degli azionisti di minoranza».

La possibilità di riformare, e bene, dunque esiste e per il governatore gli interventi sono sempre più urgenti. Nelle Considerazioni Finali ne ha sottolineato l'importanza in particolare nei settori della giustizia e dell'istruzione: «Va affrontato alla radice il problema di efficienza della giustizia civile. Il tempo medio dei processi ordinari di primo grado supera i mille giorni: una lentezza che pone l'Italia agli ultimi posti della graduatoria della Banca Mondiale, per la precisione al 157° posto su 183. «L'incertezza che ne deriva», ha continuato, «è un fattore potente di attrito nel funzionamento dell'economia, oltre che di ingiustizia». Le stime di Bankitalia indicano che la perdita annua di prodotto attribuibile ai difetti della giustizia civile può arrivare a un punto percentuale.

«Le condizioni del fare impresa nel nostro paese appaiono tuttora poco favorevoli nel confronto internazionale, nonostante le riforme realizzate negli ultimi anni», è specificato nella relazione. «Il quadro normativo si caratterizza per un numero ancora elevato di norme, per la loro instabilità, per la scarsa chiarezza e coerenza. Le procedure amministrative che regolano l'entrata sul mercato e l'attività d'impresa sono lunghe e costose, la regolamentazione impone oneri burocratici e amministrativi rilevanti». Secondo la Banca Mondiale, «i tempi e i costi necessari per il rilascio di un permesso di costruzione in Italia sono superiori a quelli dei principali Paesi europei e degli Stati Uniti. Gli oneri amministrativi derivanti dalla regolamentazione emanata dai vari livelli di governo in Italia ammontano, secondo stime della Commissione europea, al 4,6% del pil contro il 3,5% della media dei Paesi della Ue a 25». (riproduzione riservata)

Fabrizio Massaro



LA PIAGA DELLO SMALTIMENTO DEGLI ARRETRATI

Vere e false medicine
per sveltire la giustizia civile

BENITO PERRONE*

Nei giorni scorsi si è appreso che sarebbe in arrivo un decreto legge con cui, per decongestionare la giustizia civile, notoriamente giunta al tracollo, il governo nominerà 600 giudici in pensione e 10mila avvocati per risolvere quello che viene normalmente definito l'«arretrato civile», rappresentato da oltre 5.500.000 cause pendenti, vale a dire almeno 11 milioni di contendenti.

Sia per la forma (decreto legge e non disegno di legge come in origine), sia per il numero dei giudici ausiliari (10.600 e non 600 come in origine), il provvedimento appare adeguato e pertanto la notizia è stata accolta come un segnale forte della volontà governativa di porre rimedio alla lentezza dei processi, che è la vera spina nel fianco del nostro sistema-justizia. Dalla relazione dell'anno scorso del Ministro della Giustizia al Parlamento risulta che nel 2008 oltre 30mila cittadini hanno chiesto con la famosa legge Pinto di essere indennizzati a causa dell'irragionevole durata del processo. L'esborso a carico dello Stato è stimato in diverse decine di milioni, mentre il trend di crescita delle domande di indennizzo registra ormai un incremento del 40% l'anno. Nella classifica stilata dalla Banca Mondiale per misurare in termini di efficienza gli ordinamenti giudiziari, l'Italia occupa il 156° posto. E proprio ieri il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ha ricordato che la perdita di prodotto annuo attribuibile ai difetti della nostra giustizia civile potrebbe giungere a un punto percentuale di Pil.

Di fronte a questi significativi indicatori delle disfunzioni della giustizia civile italiana occorre chiedersi se l'arruolamento di una formazione così cospicua di giudici ausiliari (in tutto 10.600) serva in concreto a risolvere le gravissime condizioni della giustizia civile. L'emanando decreto, in sostanza, fa rispuntare le "Sezioni stralcio" istituite con legge 276/97 e varate da Giovanni Maria Flick, ministro della Giustizia del primo governo Prodi: mille giudici onorali aggregati («g.o.a.») di fronte a un arretrato

di 800mila procedimenti da smaltire in cinque anni a decorrere dal 1998 quando le "sezioni stralcio" entrarono in funzione. È noto che l'esperienza non fu felice perché allo spirare dei 5 anni le pendenze risultarono solo assottigliate ma non eliminate; tant'è che ancora nel 2006 quasi la metà dei «g.o.a.» era ancora in carica, cosicché saltò del tutto il budget previsto per le spese, che aumentarono in misura ingente. È naturale quindi che la riproposizione delle sezioni stralcio susciti molte perplessità. Riproporle sembrerebbe pertanto un non senso. A meno che non vengano introdotti correttivi adeguati al problema cruciale rappresentato dal previsto spostamento della causa pendente dal giudice che l'ha in carico a un nuovo e diverso giudice. Al riguardo occorre rilevare che il fallimento delle prime sezioni stralcio fu dovuto principalmente ai tempi morti spesi per la nomina dei nuovi giudici, per il reperimento del personale e delle strutture (aule d'udienza, cancellerie ecc.) e per lo spostamento materiale dei fascicoli di causa. Eppure sarebbe questo il momento storico per la soluzione radicale del problema arretrati.

A questo riguardo, il dato obiettivo è che le parti in conflitto – particolarmente l'attore – dopo tanti anni d'attesa e di ansia del risultato sono disponibili e comunque più propensi ad accettare una soluzione transattiva della controversia, per cui si può ritenere in prima battuta che assolverebbe a questo scopo la comparizione personale delle parti avanti al giudice cui la causa è assegnata e si verrebbe così a eliminare una buona parte del contenzioso. Resta inteso che, ove la conciliazione non riuscisse, la causa verrebbe assegnata al nuovo giudice previsto dal decreto legge. In altri termini, prima dell'assegnazione della causa al giudice ausiliario sembra doveroso superare le difficoltà che si frappongono alla ricerca di un tempo dedicato all'ascolto delle parti e favorire seriamente la prospettiva della conciliazione mediante la convocazione obbligatoria dell'attore e del convenuto, spesso semplici cittadini a cui bisogna ridare la fiducia nell'Istituzione-justizia.

* direttore di «Iustitia»

